

IL SECONDO CICLO DI SANDOKAN

Emilio Salgari

La riconquista di Mompracem

[Indice](#)

Premessa

Sandokan e Yanez hanno conseguito il potere e la sovranità, ma – inutile dire – l’oggetto del desiderio sta altrove: sta a Mompracem, lo scoglio a picco sul mare che è il luogo sacro dei ricordi e il simbolo smagliante della giovinezza eroica. Per questo si ricomincia da capo, una vera e propria seconda fase del ciclo: inizia la marcia per la riconquista. A coprire lo spazio dell’azione e il ruolo di protagonista non è però Sandokan, come il lettore si sarebbe aspettato, ma Yanez, sin qui splendido comprimario, e adesso più idoneo a interpretare le esigenze della narrazione e della variazione, nella raggiunta maturità, con il suo talento metamorfico ed esibizionistico.

Dunque, in una notte illuminata da una luna d’argento, Yanez sale a bordo del piroscampo del capitano John Foster, mentre i passeggeri danzano alle note di un valzer di Strauss, si impadronisce delle credenziali dell’ambasciatore inglese presso il sultano di Varauni, si pavoneggia sollecitando il titolo di Altezza, fa il damerino con una seducente signora olandese, che gli fornirà un alibi quando più tardi il capitano Foster cercherà di smascherarlo. In tal modo l’eroe portoghese si introduce a corte, mena per il naso il poco perspicace sultano Selim-Bargasci-Amparlang, cade infine in una trappola e se ne tira fuori prendendo in ostaggio il sultano.

Tutto ciò mentre Sandokan, rimasto a lungo sullo sfondo, in compagnia di Tremal-Naik scende con le sue truppe dai Monti di Cristallo, e Kammamuri si pone alla testa di un’«orda» di Cinesi. Con un grande spiegamento di mezzi e di masse, cade prima Varauni

e poi viene espugnata la mitica Mompracem. Sandokan rimpiange la sua Marianna, ma ha realizzato il sogno di alzare di nuovo sulla sua isola la bandiera rossa con la tigre. Mentre la regina dell'Assam, Surama, sta per dare un figlio a Yanez, sono già pronti i padrini per il maschio, ed eventualmente la madrina; è chiaro quindi che, apertasi la discendenza, il futuro riguarda soprattutto l'imprevedibile Yanez de Gomera.

S.C.

Inizio

1. L'abbordaggio dei malesi

Quella notte tutto il mare che si stende lungo le coste occidentali del Borneo era d'argento.

La luna che saliva in cielo col suo corteo di stelle, attraverso una purissima atmosfera, versava torrenti di luce azzurrina d'una dolcezza infinita.

I naviganti non potevano sperare una notte migliore, poiché anche il mare era calmissimo e solamente una fresca brezza, impregnata de' mille profumi di quell'isola meravigliosa, lo faceva appena appena increspare.

Una gran nave a vapore che veniva dal settentrione scivolava dolcemente fra il banco di Saracen e l'isola di Mangalum, fumando allegramente.

Sulla sua scia nottiluche e meduse salivano rendendo più viva la luminosità delle acque.

Vi era festa quella sera a bordo, poiché il salone centrale era tutto illuminato.

Un pianoforte sonava un waltzer di Strauss, mentre la voce robusta d'un tenore vibrava, lanciandosi attraverso gli sportelli aperti ed espandendosi lontano sul mare d'argento.

Ad un tratto un grido si alza a prora.

– Stop in macchina!

Il capitano che era salito sul ponte per fumare liberamente una pipata di acre tabacco inglese, appena udito quel comando si precipitò giù dalla passarella e gridò:

– Good God! chi ferma la mia nave?

– Sono io, capitano, – disse un marinaio avanzandosi.

– Con qual diritto? Comando io qui!

– Perché abbiamo dinanzi a noi una flottiglia di pescatori malesi, giunta non so come, e quella flottiglia è ben grossa.

– Se non ci lasceranno il posto, passeremo sui loro maledetti prahos e manderemo in fondo al mare tutti quei vermi che li montano.

– E se fossero invece pirati, signore? Non è la prima volta che assaltano anche i piroscafi.

– Corpo d'un tuono! Vediamo! –

Il capitano salì sul castello di prora, dove già si trovava l'ufficiale di rotta e guardò nella direzione che il marinaio gl'indicava.

Venticinque o trenta grossi prahos¹, colle loro immense vele variopinte sciolte al vento, s'avanzavano lentamente contro il piroscifo, coll'evidente intenzione di tagliare il passo.

Dietro quella flottiglia poi, una piccola nave a vapore che pareva uno yacht bordeggiava per non sopravanzare i velieri, lanciando attraverso la luce lunare una colonna di fumo nerissimo misto a scorie scintillanti.

– Corpo d'un tuono! – gridò il capitano. – Che cosa vogliono quei velieri? Non mi pare affatto che peschino. –

Si volse verso l'ufficiale di quarto che aspettava i suoi ordini e gli disse:

– Signor Walter, fate caricare il cannone di prora con della buona mitraglia e rallentare la corsa.

– Chi credete che siano, comandante?

– Io non lo so; ma so che navighiamo in mari battuti dai pirati bornesi e malesi.

Non dite nulla a nessuno: non voglio guastare la festa organizzata in onore di S. M. la Graziosa Vittoria. –

L'ufficiale diede rapidamente gli ordini ricevuti ai marinai di quarto, che si erano radunati sul castello di prora non poco impressionati dall'avvicinarsi di quella misteriosa flottiglia.

La marcia del piroscifo si era subito rallentata, ma i passeggeri non si erano accorti di nulla, poiché il tenore accompagnava al piano un altro waltzer di Strauss, Sanguine Viennese.

Quattro uomini, guidati dall'armaiuolo di bordo, smascherarono rapidamente il cannone celato sotto un grosso incerato e si misero a caricarlo.

I prahos intanto continuavano la loro marcia con un insieme meraviglioso, approfittando della brezza che soffiava dal sud.

Il piccolo battello a vapore li scortava sempre, girando pei due fianchi della doppia colonna.

Non vi era ormai più alcun dubbio: erano pirati ferocissimi che movevano all'abbordaggio del piroscifo.

Se fossero stati dei pescatori, vedendo avanzarsi la nave a vapore, non avrebbero tardato a dividersi per non perdere le loro reti.

Il capitano e l'ufficiale di quarto si erano messi in vedetta, mentre un quartiermastro distribuiva in fretta fucili e munizioni e faceva salire in coperta la guardia franca per prestare man forte nel caso di un attacco.

– Signor Walter, che cosa ne pensate di tutto ciò? – chiese il capitano, il quale appariva assai preoccupato.

– Temo che quelle canaglie vengano a guastare la festa.

– Abbiamo delle armi.

– Ma quella flottiglia è dieci volte più numerosa di noi. Voi sapete come sono armati i prahos da corsa.

– Sì, lo so purtroppo! – rispose il capitano.

La flottiglia in quel momento si trovava a soli cinquecento metri dal piroscifo.

Con una rapida manovra aprì le due linee e lasciò il passo allo yacht a vapore, il quale si spinse audacemente innanzi.

Trascorse qualche minuto, poi una voce poderosa, che coprì quella del tenore, s'alzò sul mare gridando minacciosamente:

– Stop in macchina! –

Il capitano aveva imboccato un porta-voce ed aveva prontamente chiesto:

– Chi siete voi e che cosa volete da noi?

– Divertirci a bordo della vostra nave.

– Avete detto?

– Che questa sera mi sento in grado di ballare un waltzer.

– Fate aprire le file o faccio fuoco!

– Accomodatevi – rispose la misteriosa voce con un po' d'ironia.

La sirena dello yacht aveva fatto udire il suo urlo. Era certamente un comando, poiché i trenta prahos in un baleno si disposero su due colonne e mossero velocemente e risolutamente contro la nave, la quale si era fermata.

– Belt, tira un colpo di cannone su quei vermi! – gridò il capitano.

L'armaiuolo fece tremare il pezzo con un rombo che si ripercosse anche nel salone centrale, dove i passeggeri si divertivano.

La risposta fu fulminea.

Sei prahos avevano scaricate le loro grosse spingarde, facendo scrosciare la mitraglia sulle lastre metalliche della nave, mentre altre sei scagliavano in coperta una tempesta di chiodi, ma ad un'altezza da non poter colpire gli uomini.

Quasi subito un lampo balenò sulla prora dello yacht e l'albero di trinchetto, spaccato sopra la coffa con matematica precisione, cadde in coperta con grande fracasso.

I passeggeri atterriti avevano interrotta la festa e tentato d'invadere il ponte; ma l'ufficiale di quarto, appoggiato da otto marinai armati di carabine e di sciabole d'arrembaggio, aveva chiuso inesorabilmente il passo così agli uomini come alle signore, dicendo:

– Nulla, nulla: sono affari che riguardano gli uomini di mare. –

Per la seconda volta la voce poderosa echeggiò sulla prora dello yacht:

– Arrendetevi o scatenò tutte le mie artiglierie. Voi non potrete resistere nemmeno dieci minuti.

– Canaglia! che cosa vuoi da noi? – gridò il capitano, furioso.

– Ve l'ho già detto; divertirmi a bordo della vostra nave e null'altro.

– E saccheggiarci?

– Ah, no! Ve ne do la mia parola d'onore.

– La parola d'un bandito.

– Oh, signor mio, non sapete ancora chi io sia. Fate calare subito la scala e date ordine che si riprenda la festa. Vi accordo un solo minuto. –

La resistenza era impossibile.

Quei trenta prahos dovevano disporre di almeno sessanta spingarde e portare equipaggi numerosi ed agguerriti negli abordaggi.

Per di più vi era l'artiglieria dello yacht, artiglieria grossa senza dubbio, capace di aprire delle falle a fior d'acqua ed affondare il vapore in meno di cinque minuti.

– Giù la scala! – comandò subito il capitano, vedendosi ormai perduto.

Lo yacht, una splendida nave a vapore di trecento tonnellate, armata di due grossi pezzi da caccia, s'avanzò fra i prahos e venne ad ormeggiarsi sul tribordo del piroscampo, proprio sotto la scala.

Un uomo salì subito, seguito da trenta malesi armati di carabine, di parangs e di kriss².

Lo sconosciuto che voleva divertirsi indossava un elegantissimo costume di flanella bianca e portava in testa un ampio sombrero colle ghiande d'oro, come usano i ricchi messicani.

Nella fascia di seta azzurra portava un paio di pistole a doppia canna col calcio d'avorio

laminato in oro ed una corta scimitarra di manifattura indiana colla guaina d'argento finemente cesellato.

I marinai avevano portati dei fanali, cosicché lo sconosciuto comparve finalmente in piena luce.

Era un bell'uomo di statura alta, fra i quarantacinque e i quarantotto anni, con una lunga barba ormai brizzolata abbondantemente.

Fissò i suoi occhi scuri, quegli occhi che sono comuni solamente agli spagnuoli ed ai portoghesi, sul capitano dicendo:

– Buona sera, comandante. –

Lo sconosciuto parlava tranquillamente come un uomo che è sicuro di sé. D'altronde i trenta malesi si erano allineati dietro di lui, piantando sul ponte, con un rumore pauroso, le enormi lame dei loro parangs.

– Chi siete? – chiese il capitano sbuffando.

– Un nababbo indiano che ha voglia di divertirsi – rispose lo sconosciuto.

– Voi, un indiano? Che carote mi venite a vendere?

– Ho sposato una rhani che governa una delle più popolate provincie dell'India e perciò posso farmi passare per un indiano, quantunque io sia nativo del Portogallo.

– E con quale diritto hai fermato la mia nave? Corpo d'un tuono! Farò rapporto alle autorità di Labuan.

– Nessuno ve lo impedirà.

– State certo che lo farò, signor...

– Yanez.

– Yanez, avete detto? – esclamò il capitano. – Io ho udito ancora questo nome.

Voi dovete essere il compagno di quel formidabile pirata, che si fa chiamare pomposamente la Tigre della Malesia.

– V'ingannate, comandante; in questo momento non sono che un principe consorte che viaggia per svagarsi.

– Con un seguito di trenta prahos!

– Se vi ho detto che sono un nababbo! Questi piccoli capricci me li posso levare.

– Abbordando le navi in piena corsa come un volgare pirata! Che cosa pretendete voi? La consegna del piroscampo ed il saccheggio dei passeggeri? –

Yanez si mise a ridere.

– I nababbi sono troppo ricchi per aver bisogno di queste miserie, signor mio. Lo Stato frutta a mia moglie milioni e milioni di rupie.

– Concludete. È da un po' che voi mi canzonate.

– Date ordine ai passeggeri che riprendano le danze e rassicurateli sulle mie intenzioni.

– Siete straordinario! – esclamò il capitano, che cadeva di sorpresa in sorpresa.

– Vi avverto che se non obbedite subito lancerò trecento uomini all’abbordaggio della vostra nave, e son uomini che non hanno mai avuto paura né del Profeta né del diavolo.

Vi avverto inoltre che dispongo di settanta bocche da fuoco, che vi copriranno tutti di mitraglia, nel caso che vi saltasse il ticchio di opporre la menoma resistenza.

Guidatemi, comandante; pagherò lautamente il vostro disturbo. –

Si levò dalla cravatta di seta azzurra una superba spilla d’oro montata su un diamante grosso come una nocciola e gliela porse, aggiungendo:

– Chiudete gli occhi e prendete. È un diamante del Guzerate d’un’acqua bellissima. –

Vedendo che il capitano, al colmo dello stupore, non si muoveva, lo prese per la giacca e gli piantò la spilla all’altezza del colletto, dicendo:

– Accontentatemi dunque! Il ballo sarà ben pagato! –

Ormai ogni resistenza era inutile.

I prahos avevano compiuta la loro congiunzione intorno al piroscampo ed i loro equipaggi non aspettavano che un comando del nababbo, per montare all’arrembaggio e spazzare via tutti, uomini e donne.

– Venite – disse lui coi denti stretti, bestemmiando in cuor suo, quantunque avesse ricevuto un regalo principesco. – Voi mi date la parola d’onore che rispetterete i miei passeggeri?

– Parola di rajah! – rispose l’uomo che si chiamava Yanez, con una leggera punta d’ironia. – Non sono già un bandito, anche se ho una scorta di prahos malesi. –

Attraversarono la tolda e scesero insieme nel gran salone centrale splendidamente illuminato.

I trenta malesi, silenziosi, minacciosi, li avevano seguiti, tenendo snudati i loro terribili parangs, coi quali d’un sol colpo potevano far volare una testa.

I banditi dell’arcipelago si schierarono all’estremità del salone, su due linee compatte, mentre Yanez si avanzava col sombrero in mano verso i passeggeri, che non osavano più fiatare, e diceva:

– Signore, riprendano, prego, le loro danze, e gli uomini facciano da cavalieri.

I miei uomini non ammazzeranno nessuno, malgrado il loro aspetto poco rassicurante, perché sotto il mio pugno di ferro diventano agnellini. –

Una bionda miss tutta vestita di bianco e con ricchi pizzi sedeva al pianoforte, e guardava da vera inglese, più con curiosità che con apprensione, la scena che stava per succedere.

Il tenore invece era prudentemente scomparso per paura che la sua voce guastasse i nervi del terribile uomo, che comandava da vero padrone su una nave non sua.

– Miss, – disse alla suonatrice, inchinandosi galantemente e togliendosi il cappello – poco fa, navigando al largo, io ho udito suonare un waltzer che da molti anni non ho più danzato. Vorreste essere così gentile di ripeterlo?

– Suonavo il Sangue Viennese, signor...

– Chiamatemi pure milord, o meglio Altezza, essendo io un rajah indiano che ha già dato non poco da fare ai vostri compatriotti.

– Ebbene, Altezza? – balbettò la miss.

– Replicatemi quel waltzer, ve ne prego. L'ho danzato una sera a Batavia e me lo ricordo ancora.

Quello Strauss, bisogna dirlo, è insuperabile nello scrivere i waltzer.

Ma vi era qualcuno poco fa che cantava in questa sala. Dove si è cacciato quel signore? Non sono già un'orca marina per divorarlo in un solo boccone e me ne appello a voi, signore e signorine. –

Un giovinotto roseo e paffuto coi capelli biondi e gli occhi azzurri fu spinto innanzi da una energica signora olandese od inglese che fosse, la quale gli disse:

– Canta dunque Wilhelm! Sua Altezza desidera udirti.

– Più tardi, signora, – rispose il portoghese. – L'alba non è ancora spuntata. –

Il capitano, che si mordeva rabbiosamente i baffi malgrado il magnifico regalo che aveva ricevuto e che non doveva valere meno di mille rupie, si fece minacciosamente innanzi a Yanez, chiedendogli:

– Voi avete detto che l'alba non è ancora spuntata?

– Chiamatemi Altezza prima di tutto. Io vi ho chiamato finora capitano.

– Sia pure, Altezza; ma vi chiedo se voi avreste l'idea d'immobilizzare il mio piroscalo fino a domani mattina. Siamo attesi a Brunei.

– Da chi? – chiese Yanez ironicamente. – Da quel famoso sultano? È troppo occupato a digerir lo champagne che si fa mandare dalla Francia e che beve come acqua fresca.

Ora lasciateci tranquilli e non guastate più oltre la festa colle vostre proteste, che d'altronde non otterranno alcun effetto. –

Poi, volgendosi verso i trenta malesi, immobili e silenziosi come statue di bronzo, sempre appoggiati sui loro sciaboloni, aggiunse:

– Là c'è la forza! –

Girò intorno uno sguardo e lo fissò su una bellissima signora dalle forme opulenti, che si pavoneggiava in un azzurro vestito di percallo adorno di trine di Bruxelles.

– Signora, – le disse togliendosi il sombrero e facendo un profondo inchino. – Vorreste farmi l'onore di concedermi un waltzer? Non sono più giovane, eppure sono sicuro di ballarlo meglio di tutti quelli che si trovano qui.

– Volentieri, Altezza, – rispose prontamente la signora.

– Miss, volete cominciare?

Approfittiamo dell'immobilità del piroscalo.

– Subito, Altezza, – rispose la giovane pianista.

Fece scorrere le sue agili dita sui tasti, poi attaccò vigorosamente il magnifico waltzer di Strauss, facendo echeggiare tutta l'ampia sala.

Yanez, sempre cortese, quantunque un po' beffardo, porse la mano alla sua dama, dicendole:

– Approfittiamone.

– Di che cosa, Altezza? – chiese la signora con visibile emozione.

– Questa è la tregua di Dio, e io perciò sarò con voi tutti un perfetto gentiluomo.

Non chiedo altro che di divertirmi e di farmi obbedire. Signora, sono ai vostri ordini. –

Lo strano nababbo indiano abbracciò la dama e mentre la giovane miss suonava vigorosamente, si lanciò traverso il salone, danzando con grazia sufficiente, data la sua età.

Tutti gli altri, impressionati dalla presenza dei malesi, erano rimasti immobili. Nessuno aveva osato seguire quel terribile uomo, quantunque, pur danzando, avesse gridato replicatamente: – Divertitevi dunque, signore! Che cosa aspettate? –

Il pianoforte, un ottimo Roeseler, vibrava superbamente nella magnifica sala.

Yanez continuava a danzare, ma i suoi occhi irrequieti si fissavano di quando in quando sui passeggeri, come se cercasse qualcuno.

Ad un tratto, fra l'ansietà generale, s'interruppe.

Un uomo, che indossava una casacca rossa ad alamari d'oro, calzoni di tela candidissima entro alti stivali alla scudiera, con due lunghi favoriti biondi che gli scendevano lungo le gote, si era aperto il passo attraverso i passeggeri.

Yanez si curvò verso la dama e le disse:

– Permettete, signora? Riprenderemo la danza un po' più tardi. – Mosse dritto verso l'uomo che indossava la divisa rossa, così cara agl'inglesi, con un moto fulmineo trasse ed armò le pistole e gliele puntò contro il petto.

Un grido di spavento echeggiò nella gran sala, subito soffocato dal rumore sordo e minaccioso dei parangs malesi che venivano piantati nel tavolato.

– Signor mio, – gli disse – volete farmi l'onore di dirmi chi siete?

– Un uomo protetto dovunque dal largo vessillo inglese – rispose l'altro, pur impallidendo poiché era affatto inerme.

– L'Inghilterra penserà più tardi, se crederà, a prendersi la sua rivincita e vendicare una

offesa fatta ad uno dei suoi ambasciatori.

Per il momento il padrone sono io qui.

– Con quale diritto? – chiese l'inglese.

– Del più forte.

– Questa non è una ragione, bandito!

– Vi prego di chiamarmi Altezza, perché la grande Inghilterra ha riconosciuto perfettamente i diritti che io ho su una grande provincia prossima al Bengala.

– E che cosa pretendereste da me?

– Vi siete dimenticato, milord, di chiamarmi Altezza.

– Ai banditi dell'Arcipelago malese non accordo un tanto onore.

– Ed io milord, me ne infischio altamente. Chi siete? Parlate o fra pochi secondi qui vi sarà un uomo morto.

– Tanto v'interessa? – chiese l'inglese, pallido d'ira, arretrando d'un passo.

– Certo, milord.

– E se mi rifiutassi?

– Vi ucciderei! – rispose freddamente Yanez, appoggiandogli contro il petto le due magnifiche pistole.

– E l'Inghilterra...

– Sì, vi vendicherà, troppo tardi per vostra disgrazia. La sua bandiera non è ancora giunta a coprire questo piroscifo.

Non volete dirmi chi siete? Ve lo dirò io allora.

Voi siete l'ambasciatore inglese che l'Inghilterra manda a Varauni a sorvegliare, o meglio a spiare gli atti di quell'imbecille di sultano.

Mi sono ingannato? –

L'inglese era rimasto come fulminato. Aveva capito d'aver dinanzi a sé un uomo capace di eseguire alla lettera la minaccia e di farlo stramazzone, con quattro palle di pistola nel petto, sanguinante sul tappeto del gran salone.

Il momento era tragico. Nessuno fiatava.

La bionda miss aveva interrotto il suo waltzer, mentre i trenta malesi avevano fatto un passo innanzi, facendo scintillare minacciosamente, alla luce delle innumerevoli candele, le loro enormi sciabole.

Inizio

2. L'ambasciatore inglese

Mai, inglese, anche durante le sue cacce in India od in altre regioni dell'Asia, aveva veduto la morte così vicina.

Yanez, fermo a due passi di distanza, teneva sempre puntate le pistole e le sue mani non avevano un tremito.

Un rifiuto, una esitazione, e quattro spari avrebbero echeggiato là dove fino allora aveva vibrato il pianoforte.

– Orsù! – disse Yanez, alzando un po' le pistole. – Vi decidete sì o no?

Per Giove! Io a quest'ora, preso così fra l'uscio e il muro o, se vi piace meglio, fra la vita e la morte, non avrei esitato.

È vero che un portoghese non è un inglese.

– Insomma che cosa volete da me? – chiese l'uomo dai favoriti rossi.

– Vi faccio osservare che non mi avete chiamato ancora Altezza, milord.

– Io non vi riconosco questo titolo.

– La corona che mia moglie, la rhani, porta sulla fronte, ai confini del Bengala, è abbastanza pesante, signor mio, per farvi rispettare le persone.

Sono un rajoh e basta. Ditemi invece chi siete voi. Sono due minuti che attendo la vostra risposta e che aspetto di graziare od uccidere un uomo. –

L'inglese, quantunque facesse degli sforzi supremi per mantenersi tranquillo, impallidiva a vista d'occhio.

– La risposta! – ripeté Yanez.

– Che cosa volete fare di me? Io non lo so ancora.

– Solamente impedirvi di andare a Varauni come ambasciatore dell'Inghilterra, perché quel posto verrà occupato da un'altra persona che io ora non posso nominare.

– E vorreste arrestarmi?

– Certo, milord: vi imbarcherò sul mio yacht, dove sarete trattato con tutti i riguardi possibili.

– E fino a quando?

– Fino a quando piacerà a me.

– È un sequestro di persona.

– Chiamatelo come volete, milord: a me non disturberete con questo i miei sonni.

Ed ora, milord, conducetemi nella vostra cabina e consegnatemi le credenziali per il sultano del Borneo.

– È troppo! – urlò l'inglese.

– Ma obbedendo salvate la vita.

Sbrigatevi: abbiamo annoiato abbastanza queste signore e queste signorine. –

Si era voltato e fatto un cenno.

Subito quattro malesi, robusti come piccoli tori, lo raggiunsero in mezzo alla sala.

– Voi, poi – gridò Yanez volgendosi verso la scorta sempre immobile – al primo tentativo di rivolta fate fuoco. –

Prese un candeliere che si trovava sul pianoforte e spinse avanti l'inglese, il quale ormai non si sentiva più in caso di tentare la menoma resistenza.

– Andiamo! – gli disse.

Attraversarono il salone, aprendosi il passo fra i passeggeri terrorizzati ed impotenti, e sempre seguiti dai quattro malesi raggiunsero il quadro di poppa, dove si trovavano le cabine di prima classe.

Yanez si era messo a leggere i cartellini attaccati alle porte, che portavano il nome, cognome e condizione dei viaggiatori.

– Sir William Hardel, ambasciatore inglese – lesse. – È dunque questa la vostra cabina?

– Sì, signor brigante! – rispose l'inglese, furibondo.

– Fareste meglio a chiamarmi Altezza: ve l'ho già detto. Aprite, signor mio. –

Sir William non osò rifiutarsi. Si sentiva addosso i quattro malesi, i quali pareva avessero una voglia pazza di metterlo a pezzi coi loro terribili parangs.

La porta fu aperta ed i sei uomini entrarono in una bellissima e spaziosa cabina ammobiliata con molto lusso e soprattutto con buon gusto.

Yanez che osservava tutto, balzò verso il canterano dove si trovava una pistola; la prese e la passò ai suoi uomini, dicendo al disgraziato ambasciatore:

– Certe volte succedono delle cose che non si possono prevedere, e sono quasi certo che se voi aveste potuto afferrare prima di me quell'arma, me l'avreste scaricata nel petto.

– Le occasioni non mancheranno – rispose sir William. Mentre i malesi lo attorniavano per impedirgli di fare il menomo atto di ribellione, aprì la sua grossa e splendida valigia di pelle gialla cogli angoli d'acciaio.

– Sono qui le credenziali? – chiese Yanez.

– Sì, bandito.

– Fatemele vedere.

– Sono in quel pacco di carta rossa sigillata.

– Benissimo. –

Il portoghese spezzò i bolli, tolse l'involucro e trasse diversi documenti che scorse rapidamente.

– Sono in perfetta regola, Sir William Hardel. –

Li rimise nel bagaglio, poi volgendosi verso due dei suoi uomini aggiunse:

– Portate tutto ciò a bordo del mio yacht.

– Assassino! – gridò l'inglese. – Mi private perfino delle mie vesti e del mio denaro!

– No, Sir William, lo metto solamente al sicuro.

– Ed ora che cosa volete fare di me?

– Seguirete questi due altri uomini, i quali hanno precedentemente ricevuto tutti gli ordini necessari.

Badate di non tentare la fuga, perché allora avreste da far i conti coi parangs e so io come tagliano.

– Il mio governo non lascerà impunita una simile infamia, – Certo, Sir Hardel, – rispose Yanez un po' beffardamente. – Non so per altro chi lo avvertirà.

– I passeggeri della nave o il capitano. Appena saranno giunti a Varauni telegraferanno al governatore di Labuan.

– Non sono ancora giunti nella capitale del sultanato. Andiamo, signor ambasciatore, ché io non voglio farmi sorprendere all'alba da qualche cannoniera, quantunque abbia una flottiglia poderosa. –

I due malesi ad un cenno del portoghese avevano afferrato strettamente per le braccia il povero Sir, e gli altri portavano la valigia che pareva pesantissima.

Quando tornarono nel gran salone ancora tutti vivi, i passeggeri mandarono un gran sospiro di soddisfazione ed assistettero, al pari dei marinai perfettamente immobili, all'uscita dell'ambasciatore.

Il capitano del piroscafo si avvicinò a Yanez, chiedendogli con voce rabbiosa:

– Che cosa volete ancora da noi?

– Finire il waltzer con quella graziosa signora – rispose il portoghese tranquillamente.

– Ancora? E quando ve ne andrete fuori dai piedi?

– Ah, c'è tempo, capitano. –

S'avvicinò al pianoforte, dove stava sempre seduta la bionda miss e le disse:

– Signorina, per circostanze indipendenti dalla mia volontà ho dovuto interrompere il ballo.

Vorreste riprenderlo? Ah, i waltzer di Strauss sono veramente meravigliosi!

– Quest'uomo è pazzo! – pensò certo il capitano.

Yanez si era voltato bruscamente, col viso scuro, verso il comandante.

– Signor mio, – gli disse – vorreste dirmi come vi chiamate?

– Tanto v'interessa?

– Non si sa mai.

– John Foster: io non ho paura a dirvelo.

– Grazie. –

Trasse da una tasca un piccolo libriccino legato in pelle ed oro e scrisse quel nome, poi mosse, sempre pacato, sempre magnifico nella sua grande calma, verso la signora colla quale aveva incominciato il waltzer e che pareva lo aspettasse.

– Volete finirlo... signora? ..

– Lucy Wan Harter.

– Ah! Un'olandese?

– Sì, Altezza.

– Mi ricorderò di voi. –

Il waltzer era incominciato ed i passeggeri, vedendo il terribile uomo slanciarsi fra i vortici della danza e sorridere alla sua dama, dapprima timidamente, poi più animatamente avevano seguito l'esempio ma guardando bene di tenersi lontani dalla coppia che danzava al centro del salone.

Solamente il tenore non si era più fatto udire. Lo spavento doveva aver paralizzato i suoi mezzi vocali.

Il waltzer era terminato e Yanez aveva condotto verso un divano la bella olandese, la quale non cessava di fissarlo intensamente, con quell'olimpica calma che è una specialità dei popoli bagnati dal freddo e tempestoso mare del Nord.

Una profonda ansietà si era impadronita di tutti. Pareva che si chiedessero che cosa voleva ora fare il terribile uomo.

Yanez si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte, poi disse, volgendosi verso i passeggeri:

– Signore e signori: vi accordo dieci minuti per far portare i vostri bagagli in coperta. –

Il capitano, che digrignava i denti presso il pianoforte, si lanciò innanzi colle pugna chiuse chiedendo:

– Che cosa volete fare ora, furfante?

– Mia Altezza desidera vedere una nave saltare in aria – rispose francamente il portoghese.

– La mia?

– È della Compagnia; quindi non è affatto vostra.

– Mi è stata affidata.

– Difendetela, se vi credete abbastanza forte. Io sono un uomo che non rifiuta mai un combattimento.

- Miserabile pirata! Mi avete preso per il collo e cercate ora di strozzarmi.
- La nave, non voi.
- Avete trenta prahos, fatene saltare uno se volete divertirvi, o anche mezza dozzina.
- Oh! Siete spiccio, voi.
- È ora di finirla con questa infame canagliata. –

Yanez trasse un portasigari tempestato di brillanti, levò una sigaretta, l'accese, e dopo d'aver gettato in aria alcune boccate di fumo profumato, disse con voce che non ammetteva replica:

– Quando io avrò finito di fumare questa sigaretta, il piroscavo dovrà essere sgombro delle persone che lo montano.

I macchinisti sono stati tutti arrestati ed ho fatto già collocare presso i forni un barile contenente cento chilogrammi di polvere.

Su via, capitano: fate portare in coperta i bagagli delle signore e dei signori e date ordine che si mettano in mare tutte le scialuppe.

- Bisogna che vi uccida: ricordatevi di John Foster.
- Anzi, mi segnerò il vostro nome. Talvolta gli uomini s'incontrano quando meno credono.
- Ed io spero bene di trovarvi un giorno! – ruggì il capitano al colmo dell'exasperazione.
- Ed io sarò lieto di offrirvi una buona bottiglia di vino portoghese a bordo del mio yacht.

Badate che ho fumato già mezza sigaretta e che i miei malesi cominciano ad impazientirsi.

- Corpo d'un tuono! Obbedisco alla forza brutale d'un bandito!
- Principe! – disse Yanez un po' beffardamente.

Degli ordini erano stati dati e trasmessi agli uomini che si trovavano in coperta, sorvegliati da altri trenta malesi, perfettamente armati, sbarcati da uno dei trenta grossi prahos.

I passeggeri, terrorizzati dal pensiero che quel terribile uomo facesse da un momento all'altro saltare il piroscavo, salivano confusamente sulla tolda.

Yanez li aveva preceduti coi suoi malesi.

I marinai stavano calando le scialuppe e ritirando dal boccaporto di maestra le valigie dei passeggeri.

Una grande confusione si era manifestata tra quelle cento e cinquanta persone. Tutti si spingevano innanzi per essere i primi a scendere nelle scialuppe.

Solamente la bella dama olandese conservava una calma olimpica.

Yanez, vedendo gli uomini più vigorosi travolgere i più deboli, si slanciò innanzi, seguito da una ventina di malesi.

– Prima i fanciulli! – gridò – poi le signorine, poi le signore e ultimi gli uomini.

Se non mi obbedite, faccio spazzare il ponte da una scarica. –

Sapendo ormai con quale individuo avevano da fare, i passeggeri si fermarono. I malesi d'altronde avevano imbracciate le loro pesanti e corte carabine di mare, pronti a far fuoco al primo segnale del loro capo.

– Calmatevi! – disse Yanez levando un'altra sigaretta. – Non ho ancora dato ordine di accendere la miccia che ho fatto collocare sul barile. Avete tempo di fare i vostri comodi. –

Poi, vedendo passare la bella dama olandese sospinta dagli altri, la trasse dal gruppo.

– Signora, – le disse – dove andate? A Varauni o a Pontianak?

– A Varauni, signore.

– Allora spero di rivedervi presto.

– Anche voi andate nella capitale del Sultanato?

– Lo spero. –

Si tolse da un dito un superbo anello con un magnifico rubino e glielo porse:

– Signora Lucy, – riprese – per avermi fatto divertire.

– Ed io lo terrò carissimo, perché datomi da un uomo che non ha paura di nessuno. –

Le diede il braccio e le fece largo fra i passeggeri che si affollavano addosso alle murate, impazienti di scendere nelle imbarcazioni già tutte messe in acqua.

– Finché io sono qui non v'è alcun pericolo, signori miei, perché non ho alcun desiderio di saltare in aria colle macchine di questa nave.

Lasciate il posto a questa signora! –

La sollevò fra le robuste braccia, passandola sopra il bastingaggio e l'affidò a due marinai che si trovavano sulla piattaforma della scala.

Ciò fatto, il portoghese si appoggiò ad un argano, continuando a fumare e a sorvegliare anche il salvataggio.

I malesi erano sempre intorno a lui per prestargli man forte.

Già a bordo non rimanevano che poche persone, le quali si affrettavano a portare i loro bagagli, quando si mostrò il capitano della nave, che fino allora non si era fatto vedere, occupato probabilmente a mettere in salvo le carte di bordo e la cassa.

– Spero, signore, – gli disse, affrontandolo iratamente, – che noi ci rivedremo.

– E perché no, capitano? – rispose Yanez.

– Non trascinerete continuamente per il mare la vostra flottiglia senza prendere qualche

volta terra: guai a voi, se vi trovo in qualche porto!

Sapete come si trattano i pirati?

– Si appiccano – rispose il portoghese, continuando a fumare.

– Ricordatevi del capitano John Foster.

– Ho già marcato il vostro nome. –

Il comandante si morse le pugna, poi volse bruscamente le spalle bestemmiando.

Raggiunse la scala e si fermò ancora un istante per urlare contro Yanez impassibile:

– Ladro! tre volte ladro! –

La risposta fu un'ironica risata.

Le scialuppe ben cariche di passeggeri si allontanavano frettolosamente, tentando di raggiungere l'isola di Mangalum, la quale non distava più d'una quindicina di miglia verso levante.

– È pronto tutto? – gridò Yanez imboccando il porta-voce della sala delle macchine. – Salite subito ed accendete la miccia. –

Un momento dopo quattro uomini s'arrampicavano lestamente su per la scala di ferro e si slanciavano in coperta.

– Presto, capitano, brucia! – disse uno dei quattro.

– In ritirata! – comandò Yanez.

Lo yacht si trovava sempre ormeggiato contro la scala di babordo ed aveva i fuochi accesi.

I trenta malesi ed il loro capo salirono a bordo.

La sirena lanciò un fischio acuto e la piccola nave s'allontanò passando fra i prahos i quali avevano allargate le loro linee.

Il grosso piroscifo abbandonato a sé stesso, sempre pieno di luce, fluttuava lentamente, scotendo le catene delle àncore.

Yanez aveva fatto arrestare il suo yacht a cinquecento metri e si era collocato a poppa, per non perdere nulla dello spettacolo.

Accanto a lui era comparso un vecchio malese, tutto rugoso, coi capelli completamente bianchi.

– È guerra questa? – chiese Yanez al vecchio.

– Cominciamo bene, signore. Io per altro avrei conservato quella bella nave.

– E che cosa ne avrei potuto fare? In qualunque porto io l'avessi condotta mi avrebbero arrestato, perciò preferisco distruggere tutto.

Mi accusino pure i passeggeri, se lo vorranno: non li temo.

È solamente da quel John Foster che può giungere il pericolo, ma noi saremo a Varauni ben prima di lui se... –

Un lampo accecante squarciò in quel momento la nave, seguito da un rimbombo assordante.

Il barile era scoppiato e la nave affondava.

Per alcuni istanti una pioggia di rottami cadde sul mare, per un giro larghissimo, poi la massa che beveva acqua in quantità enorme dai suoi fianchi squarciati, affondò da poppa, alzando la prora come una lama mostruosa.

Rimase un momento in quella posizione, poi affondò rapidamente, formando un gran gorgo.

– Assestiamo ora i nostri affari, caro Sambigliong. In questo momento io non ho bisogno della flottiglia che hai assoldata, quindi per ora puoi metterla al sicuro nella baia d'Ambong.

Se le cannoniere inglesi od olandesi la incontrano, non la lasceranno tranquilla ed io ci tengo ad aver sotto mano questi legni.

– E come farete a trasmettermi i vostri ordini?

– Manderai a Varauni il praho di Padar, che è il più leggero e il più rapido e che ha l'aspetto d'un onesto veliero.

Di Mompracem in questo momento non occuparti. Non è ancora suonata l'ora di prenderla d'assalto; e poi agirà ora più la diplomazia che la forza.

– Avete null'altro da dirmi, signor Yanez?

– Cerca di guardarti dalle cannoniere e di non lasciare la barca senza mio ordine.

– E Sandokan?

– Veglia sulle frontiere del Sultanato insieme coi suoi dayachi ed è pronto a varcare le montagne di Cristalli.

Metteremo il Sultano fra due fuochi e giacché gl'inglesi hanno commessa la sciocchezza di cederli Mompracem, avrà da fare con noi.

Parti, Sambigliong: ho fretta di rivedere Varauni dopo tanti anni. –

Fu calata in mare una scialuppa ed il vecchio fu trasbordato sul veliero più grosso.

I capi, avvertiti degli ordini dati da Yanez, fecero spiegare quanta tela avevano, essendo il vento favorevole e dopo dieci minuti s'allontanavano verso il settentrione per rifugiarsi ad Ambong.

Sul posto non era rimasto che il praho di Padar, un magnifico veliero lungo e sottile come una feluca, che con buona brezza poteva ridersene anche delle cannoniere-tartarughe che l'Olanda e l'Inghilterra mandavano laggiù per impedire, sempre con scarso profitto, la pirateria.

– Forza in macchina! – gridò Yanez.

Lo yacht balzò sulle onde come un puro sangue che per la prima volta sente lo sprone del cavaliere, e si lanciò verso il sud-est, lasciandosi dietro una superba scia fosforescente, in mezzo alla quale le belle meduse, simili a globi di luce elettrica, danzavano.

Il piccolo praho si era pure messo in corsa, scivolando silenziosamente sulle acque illuminate.

– Benissimo! – disse Yanez quando la flottiglia non fu più visibile. – Non credevo che i nostri affari cominciassero così bene.

Andiamo a scambiare due parole con quel caro Sir William Hardel.

Sarà certamente di pessimo umore: ho però del thè da offrirgli e si calmerà. –

Prese un canocchiale, che in quel momento un malese aveva portato in coperta e lo puntò verso tutte le direzioni.

Nulla: solo il gran mare d'argento, senza una macchia oscura che potesse far sospettare la presenza di una cannoniera o d'un incrociatore.

– La fortuna sorride sempre agli antichi pirati di Mompracem – mormorò. – Ma mi sono imbarcato in un'avventura che non so dove finirà, poiché gl'inglesi di Labuan non mancheranno di appoggiare il sultano.

D'altronde che cosa può fare un principe consorte alla corte dei rajah d'Assam? Far saltare sulle mie ginocchia mio figlio per farmi ridere dietro da quei grandi nababbi maleducati e invidiosi?

Surama d'altronde sa che io sono un uomo d'azione, incapace quindi di addormentarmi fra i profumi ed i balli delle bajadere. Ehi, cuoco, è pronto il thè?

– Sì, signor Yanez, – rispose il cuciniere, avanzandosi con un gran vassoio d'argento cesellato e relativo servizio di chicchere, di terrine e di zuccheriere.

– Allora seguimi: andiamo ad addomesticare John Bull. –

Scese la scaletta ed entrò nel quadro, ammobiliato con molto buon gusto ed attraversato il salotto, ampio, spazioso e bene illuminato, aprì la porta d'una cabina segnata col numero 3. Due malesi vegliavano coi parangs in mano e le carabine in ispalla, pronti a mandare all'altro mondo il disgraziato ambasciatore, se avesse tentata la fuga.

– Buon giorno, Sir William, – disse familiarmente Yanez entrando.

La risposta fu un urlo da belva.

Il portoghese lo guardò con finto stupore.

– I miei uomini vi hanno usata qualche scortesia per ritrovarvi così eccitato? Parlate ed io li farò subito fucilare.

– È voi che io vorrei far fucilare, canaglia!

– Forse le palle che devono togliermi dalla terra non sono ancora state fuse – rispose

Yanez alzando le spalle.

Su via calmatevi, Sir William, e prendete il thè con me, un thè squisito, poiché io uso solo quello che i cinesi chiamano polvere di cannone.

– Andate al diavolo! – urlò l'inglese.

– Vi calmerà i nervi: voi, come inglese, lo dovete sapere meglio di tutti gli altri.

– Bevetevelo voi, il vostro thè; e poi io non mi fido.

– Mi credereste capace di avvelenarvi?

– Dopo quello che avete fatto, io vi credo capace di assassinare freddamente un gentiluomo.

– Voi non mi conoscete.

– Molti anni or sono s'è parlato a lungo su questi mari di due audaci malandrini, che si facevano chiamare, uno la Tigre della Malesia e l'altro il signor Yanez de Gomera.

– Io non sono mai stato né l'uno, né l'altro.

– Eppure dal capitano del piroscampo ho udito pronunciare il vostro nome e Domeneddio mi ha dato due buoni orecchi per udire.

– Perfino troppo larghi! – stava per aggiungere Yanez insolentemente.

Ma si trattenne a tempo per non far uscire completamente dai gangheri il discendente di John Bull.

Prese una sedia e si sedette dinanzi al tavolino, su cui fumava il thè, spandendo un delizioso profumo.

– Sir William, fatemi compagnia – disse il portoghese.

L'ambasciatore, che fiutava avidamente l'aroma della bevanda preferita dagli inglesi, increspando di quando in quando il naso come un gatto in collera, non seppe più resistere alla tentazione.

– Berrete anche voi con me? – chiese.

– Sarò anzi il primo, se ciò non vi farà dispiacere. Così sarete completamente al sicuro da un avvelenamento che io non ho mai sognato. –

L'inglese, che non poteva più resistere, prese a sua volta una sedia e si mise in faccia a Yanez con un gomito appoggiato sul tavolino.

Prese la tazza che il portoghese gli porgeva e la vuotò tutta d'un fiato, a rischio di bruciarsi la gola.

La bevanda cinese produsse in quel momento sull'ambasciatore l'effetto contrario di calmare i suoi nervi, poiché si rizzò di colpo picchiando un terribile pugno sul tavolo e urlando:

– Ed ora mi spiegherete che cosa volete fare di me, malandrino!

– Vi ho già detto dieci volte che io sono un rajah indiano. Come chiamo voi Sir, chiamate me Altezza.

– Quando sarete appiccato.

– Allora aspetterete un bel po', Sir William.

– Ho della pazienza da vendere.

– Aspettereste troppo, Sir.

– Insomma volete dirmi perché mi avete fatto rapire da quel piroscifo? Che intenzioni avete voi a mio riguardo? –

Yanez aprì tranquillamente il suo astuccio, sempre pieno di sigarette e lo porse all'inglese, dicendogli:

– Dopo il thè una buona sigaretta fa bene.

– E vi sarà dentro probabilmente qualche narcotico.

– Scegliete a vostro piacimento la mia e la vostra: così sarete perfettamente sicuro.

– Se fossi un cattolico, vi crederei il diavolo – disse Sir William dopo d'aver aspirato qualche boccata.

– Non ho tanto onore – rispose Yanez ridendo.

– Allora spiegatevi.

– Subito, signor ambasciatore.

Come vi ho detto io sono un rajah indiano e non sono mai stato capace di poter ottenere nemmeno un semplice console, che vegliasse sull'andamento del mio Stato.

Avendo appreso, per una strana combinazione, che l'Inghilterra mandava nientemeno che un ambasciatore a quell'imbecille di Sultano, vi ho portato via.

– E che cosa farete di me?

– Vi condurrò in India, dove vi offrirò un posto principesco alla mia corte, con dodicimila rupie all'anno. Siete contento, Sir William?

– Credo ben poco alle vostre parole.

– Allora non parliamone più.

– Io so che mi trovo prigioniero, mentre dovrei esser libero.

– Mi avete detto poco fa che avete della pazienza da vendere: aspettate dunque, Sir William.

– Che cosa? Qualche morte violenta? – Yanez si era alzato.

Dai sabordi bene sprangati di ferri entravano le prime luci dell'alba.

– Sir William, – disse – sarà meglio che prendiate un poco di riposo. Spero di rivedervi più tardi. –

Si toccò colla destra l'orlo del sombrero, senza che l'inglese si degnasse di rispondere ed uscì dalla cabina, mentre i due malesi riprendevano il loro posto dinanzi alla porta.

Inizio

3. Uno spettacolo selvaggio

Quarant'otto ore più tardi lo yacht, sempre seguito a breve distanza dal praho di Padar, entrava a tutto vapore nell'ampia baia di Varauni o di Brunei colla bandiera inglese inalberata sulla maestra.

Varauni è la Venezia delle isole della Sonda, perché costruita su palizzate e tagliata da un gran numero di ponti di bambù di aspetto pittoresco.

È una graziosa cittadina di diecimila abitanti, che talvolta salgono a quindici, con pochi palazzi di stile arabo-indiano, abitati per lo più dai ministri e dai grandi della Corte.

D'interessante ha quello del Sultano, con vari ordini di logge tutte di marmo bianco scolpito e vaste terrazze e giardini splendidi, dove passeggiano le sue duecento mogli.

La vecchia batteria del forte di Batar, vedendo la bandiera inglese sventolare sulla maestra dello yacht, sparò due colpi coi suoi vecchi cannoni di ferro, i quali fortunatamente non scoppiarono.

Era il saluto che dava alla nave.

Un momento dopo lo yacht rispondeva con altri due colpi e dopo d'aver sfilato in mezzo a due fitti ranghi di prahos e di giongs, si ancorò ad una delle boe riservate alle navi a vapore, attendendo che l'ufficiale di porto facesse la sua visita.

Il praho di Padar intanto aveva continuata la sua marcia per ancorarsi presso le calate.

Non erano trascorsi dieci minuti, quando una barca coi bordi dorati ed i remi scolpiti e montata da un personaggio importante, a giudicarlo dalla ricchezza del suo sarong³ e dalla mole del suo turbante, e spinta da otto robusti rematori, abbordò lo yacht.

La scala fu subito abbassata ed il funzionario del sultano salì a bordo, nel medesimo tempo che Yanez compariva con una fiammante giacca rossa ad alamari d'oro, calzoni bianchi, stivali alla scudiera, un elmo di tela sul capo circondato da un nastro azzurro.

In una mano teneva il pacco delle credenziali.

- Chi siete? – chiese, muovendo incontro al bornese.
- Il segretario particolare di S. M. il Sultano del Borneo.
- E perché siete venuto voi invece dell'ufficiale di porto?
- Per portare più presto all'ambasciatore che la grande Inghilterra ci ha destinato, i saluti del mio signore.

- Chi vi ha detto che io sarei giunto oggi?
- Vi attendevamo da parecchi giorni, milord; e vedendo entrare il vostro yacht colla bandiera inglese, ci siamo subito immaginati che voi dovevate trovarvi qui.
- A che ora potrò presentare al Sultano le mie credenziali ed i miei omaggi?
- Vi riceverà, milord, nell'aloun-aloun, dove oggi avremo uno splendido combattimento fra tori selvatici e tigri.
- Volete far colazione con me?
- No, milord: il mio Signore mi aspetta con impazienza, e la mia testa potrebbe correre qualche pericolo.
- Chi verrà a prendermi?
- Io, milord.
- Potete andare. –

Il segretario fece un profondo inchino e ridiscese nella barca, mentre Yanez si volgeva verso un dayaco di statura quasi gigantesca, chiedendogli:

- Tu conosci la città, Mati?
- Come il vostro yacht, padrone.
- Io ti apro un credito illimitato, affinché tu mi acquisti prima di questa sera qualche palazzotto, ove possa dare delle feste e dei ricevimenti.
- M'incarico io, padrone.
- Allora possiamo far colazione – concluse Yanez.

Due barche, cariche di frutta d'ogni specie: banane, noci di cocco, durion, mangostani ecc. erano in quel momento giunte.

Venivano da parte del Sultano, al quale premeva di tenersi caro l'ambasciatore del potente leopardo inglese.

Stavano per allontanarsi, dopo d'aver scaricato, quando un grido colpì i remiganti.

– Help! Help!⁴ –

Le due imbarcazioni si erano fermate, e i battellieri guardavano verso i sabordi di poppa. Yanez che aveva pure udito quel grido fece loro un cenno imperioso di allontanarsi.

– Per Giove! – esclamò il portoghese. – Questo Sir William minaccia di darmi già dei grattacapi.

Bisogna che dia l'ordine d'ora in poi che nessuna scialuppa si avvicini alla mia nave. –

La tavola era stata preparata sul ponte sotto la tenda. Un buon cuoco indiano aveva preparata una colazione eccellente all'inglese.

Yanez, che non era mai privo di appetito, fece la sua parte d'onore al pasto; poi dopo

d'aver sorbita una buona tazza di caffè, andò a sdraiarsi su un seggiolone a dondolo collocato sul castello di prora, in attesa del ritorno del segretario.

La magnifica baia di Varauni si svolgeva dinanzi ai suoi occhi nitidamente e così pure la città, essendo i vari quartieri costruiti in prossimità del mare.

Un gran numero di barche solcava le acque, montate da malesi, da dayachi, da bornesi e da cinesi, i quali si recavano a sbarcare le merci di numerosi velieri schierati in buon ordine di fronte alla città.

Di quando in quando qualche grossa e massiccia giunca cinese, dalla prora quadra e la velatura a stuoie, usciva verso il largo accompagnata da non pochi prahos i quali spiccavano magnificamente, colle loro vele variopinte, sul luminoso orizzonte.

Gli equipaggi cantavano allegramente, lanciando delle note poderose che sfondavano gli orecchi, lieti di tornarsene al mare.

La baia di Varauni non era ormai più quella d'una volta.

Nella sua profonda insenatura i pirati si erano radunati in buon numero per dare la caccia ai velieri che passavano al largo o che tentavano di entrare in relazioni amichevoli.

Si ricordano ancora le stragi orrende commesse da quei formidabili predoni del mare che non avevano per capo un Sandokan per frenarli.

Nel 1769 il capitano inglese Padler aveva tentato di ottenere un sicuro asilo dentro la baia, infuriando al di fuori una tempesta spaventevole.

La sera stessa tutto l'equipaggio, compresi gli ufficiali, veniva trucidato a colpi di parangs e di kriss.

Nel 1788 era stata purtroppo la volta d'un altro comandante inglese. Ancoratosi nella baia, vi era stato assalito da centinaia di prahos.

Malgrado la disperata difesa dell'equipaggio, nessun marinaio era stato risparmiato da quei sanguinari predoni.

Nel 1800 fu al capitano Panien che toccò egual sorte. La strage fu completa, e la nave data alle fiamme per levarle le ferramenta e le lastre di rame, e formarne chiodi atti a caricare le loro spingarde.

Fra il 1806, il 1811 e il 1814 la pirateria ebbe un terribile risveglio.

Le navi che entravano nel porto venivano prese d'assalto con ferocia inaudita e poi arse.

Ma una delle più grosse che fecero quei malandrini è la seguente. L'Inghilterra fino dal 1734 aveva stabilita una colonia all'estremità dell'isola di Balembang.

I pirati malesi vi piombano sopra e distruggono ogni cosa, aiutati dai sululiani.

Ben pochi coloni furono quelli che ebbero il tempo di salvarsi a Pulo-Condor, un'isola mezza francese e mezza cinese, che si faceva ancora temere.

Nel 1809 gli scorridori del mare, furibondi di vedere la colonia ristabilita, piombano ancora su Balembang, trucidando inesorabilmente uomini, donne e fanciulli.

Quasi nello stesso tempo un maggiore olandese, certo Maller, che esplorava l'interno del Borneo, veniva barbaramente assassinato dai cacciatori di teste fra le impenetrabili boscaglie di quella grande terra.

La pazienza dell'Inghilterra e dell'Olanda, che aveva fiorenti colonie lungo le coste meridionali ed occidentali dell'isola, era esaurita.

Era tempo di mettervi rimedio.

Le cannoniere vecchie e scarse di velocità incaricate d'impedire la pirateria, giungevano sempre troppo tardi per sorprendere gli agilissimi prahos malesi che filavano col vento.

La finissima diplomazia inglese, d'accordo col governo dell'Aja, aveva avuto, come sempre, un tratto di genio.

Giacché i pirati si professavano, a loro modo, mussulmani convinti, manda a prendere a Mascate un non si sa se vero discendente degli imani⁵ o se falso, e lo scaraventa fra quelle tribù di malandrini, col suo bravo turbante verde sul capo, come uno stretto parente del grande Maometto.

Pare impossibile, il Corano fa più effetto dei pezzi delle cannoniere inglesi ed olandesi!

Alla foce del cristallino Varauni, che scende dalle montagne dell'interno, si costruisce una città per ospitare degnamente il figlio del turbante verde, reduce dalla Mecca, che probabilmente non aveva mai veduta.

L'apparenza aveva salvato capra e cavoli. Il primo sultano, sapendo di aver per sudditi dei pirati impenitenti, dapprima aveva tollerato certe scorriere.

L'impiccagione dell'equipaggio d'un praho, che aveva assalito uno yacht di piacere nelle acque di Mangalum, aveva prodotto su quei feroci scorridori una certa impressione.

Il veliero era entrato in porto con grappoli di appiccati, pendenti dai pennoni.

Vi era stata una sosta, ma durata pochissimo. La razza malese è prolifica come i vermi; non coltiva le sue terre d'una fertilità meravigliosa e preferisce montare all'abbordaggio.

Le distruzioni dei velieri continuarono negli anni seguenti, finché il figlio del Sultano, appoggiato dalle cannoniere di Labuan e di Pontianak, aveva posto rimedio ad uno stato di cose intollerabile, che poteva attirargli addosso i fulmini di quelle nazioni europee che avevano laggiù delle colonie.

La punizione era stata terribile. Il figlio del Sultano, sentendosi appoggiato dalle artiglierie degli uomini bianchi, un brutto giorno aveva fatto entrare nella baia una mezza dozzina di velieri pieni di appiccati.

La terribile lezione servì.

A poco a poco la pirateria scomparve, tranne che al nord della grande isola bornese, dove i sultanelli si tenevano annidati in fondo alle loro profonde baie coperte di banchi di sabbia che rendevano inaccessibile l'entrata alle cannoniere.

Ad ogni modo quel tratto di energia di Selim-Bargasci-Amparlang, il quale aveva

creduto bene di aggiungere un nome malese al suo mussulmano, aveva dato maggiori frutti di prima.

Gli abbordaggi erano cessati e pochissimi se ne contavano nel 1848, quando fu conquistato Labuan da parte degl'inglesi, sempre ferocemente invadenti.

Varauni, come tanti altri porti della Malesia, era diventato un asilo sicuro ai velieri che giungevano dall'Indocina o da Canton o da Calcutta.

Ma quella calma poteva essere più apparente che reale, poiché il malese non può vivere senza montare all'abbordaggio.

La polvere e il lampo dell'acciaio lo inebriano; le grida di guerra e di morte lo entusiasmano al massimo grado.

Un uomo di grande volontà come Yanez avrebbe potuto scatenare un uragano e mettere Varauni a ferro ed a fuoco...

Il cronometro di bordo segnava due ore meno dieci minuti, quando il gigantesco Mati fece la sua comparsa a bordo.

– Dunque? – chiese Yanez.

– Tutto combinato, signore: vi ho preso in affitto una palazzina che somiglia in piccolo al palazzo del Sultano, ammobiliata tutta in stile cinese.

– Quando potrò prenderne possesso?

– Questa sera stessa.

– Chiama il mio chitmudgar. –

Un momento dopo un indiano saliva sul ponte, dicendo: – Sono ai vostri ordini, Altezza.

– Quando io sarò sbarcato, tu seguirai Mati, visiterai la palazzina che mi ha preso in affitto e preparerai tutto il necessario per dare domani sera una gran festa.

– Sì, Altezza. Nient'altro? –

Yanez non rispose. Aveva veduto staccarsi dalla riva la barca dipinta in rosso colle bordature d'oro, montata da dodici remiganti e dal segretario del Sultano.

Aprì una borsetta e levò diversi superbi gioielli.

– Qui vi è da accontentare una mezza dozzina di favorite – mormorò. – Questa spedizione costerà cara, ma siamo sempre ricchi e poi la corona dell'Assam non l'ho ancora impegnata. –

La barca si avanzava rapidissima. I dodici battellieri si accompagnavano in cadenza col remo una selvaggia canzone.

Giunse in un lampo sotto la scala, ormeeggiandosi, ed il segretario salì a bordo, dicendo:

– Milord, il Sultano vi aspetta all'atoun-aloun ed è molto impaziente di vedervi.

– Veramente avrebbe potuto offrirmi un ricevimento ufficiale nel suo palazzo – rispose

Yanez freddamente.

– Ormai lo spettacolo non si poteva rimandare, senza provocare, da parte della popolazione, dei disordini.

– Partiamo. –

Scese nella scialuppa, salutato dai battellieri da un urlo selvaggio identico a quello che usavano cento od anche cinquant'anni prima, quando si scagliavano all'abbordaggio e si sedette a fianco del segretario, il quale teneva il timone.

Sulla gettata una folla considerevole, composta di bughisi, di macassaresi, bornesi, malesi, dayochi, cinesi e negritos, si era radunata attorno ad un carro tutto dipinto in verde, con una cupoletta dorata sostenuta da sei colonnette e trascinato da due zebù, specie di buoi di piccola taglia, con molta gobba e che sono buonissimi corridori.

La curiosità di vedere il nuovo ambasciatore aveva trattenuto ancora sulle gettate molte persone, quantunque lo spettacolo dell'aloun-aloun, tanto caro a quelle popolazioni di istinti sanguinari, fosse imminente.

Yanez sbarcò a terra preceduto dal segretario, degnandosi appena di salutare i presenti collo stik di cui si era munito e salì tranquillamente sul carro, sedendosi su un larghissimo cuscino di seta cremisi con fiocchi d'oro.

Il cocchiere, un giovane malese, torse subito ferocemente la coda ai due animali, i quali partirono a corsa sfrenata, con grande pericolo di rompere le gambe ai viandanti, i quali erano costretti a gettarsi, alla lettera, dentro i negozi o dentro le case, senza osare di muovere alcuna protesta, poiché sapevano bene che il Sultano sarebbe stato inesorabile e delle teste ne avrebbe fatte tagliare senza nemmeno contarle.

Dopo dieci minuti di corsa rapidissima, attraverso vie sfondate e polverose, fiancheggiate per lo più da casolari malesi e dayachi, il carro giungeva sul luogo ove stava per svolgersi il grande spettacolo.

In una vasta prateria si ergeva una specie di anfiteatro, ma formato esclusivamente di canne bambù, le quali erano state intrecciate in forma di gabbia per impedire che le tigri si portassero via gli spettatori.

Migliaia e migliaia di persone, prementi, impazienti, avevano occupato tutte le gradinate, facendo un chiasso infernale.

In una piattaforma, abbellita da tappeti e da festoni di seta verde, insegna del potere, stava il Sultano del Borneo S. A. Selim-Bargasci-Amparlang.

Il signore del Borneo, come tutti i sultanelli delle isole Indomalesi, non era già un gigante e non aveva affatto un aspetto guerresco. Era un cosettino smilzo, color del pane bigio, cogli occhietti brillantissimi ed un po' di barba al mento che cominciava già a brizzolarsi.

Indossava una lunga tunica di seta verde ricamata in oro, e portava sul capo un turbante di dimensioni monumentali.

Poteva tenersi per altro ben sicuro, poiché dietro di lui, oltre ad un gran numero di malesi

e dayachi, stavano ritti cento rajaputi indiani, sempre pronti ad un suo cenno a portare lo spavento nella capitale.

Yanez salì una scala coperta da un ricco tappeto persiano, giunto laggiù chi sa in seguito a quali vicende, e si presentò al Sultano, toccandosi appena con un dito la tesa dell'elmo, come si conveniva al rappresentante di una nazione così potente, da mangiarsi tutto il sultanato in ventiquattro ore.

– Siate il benvenuto alla mia corte – gli disse il Sultano. – Il vostro arrivo mi era già stato annunciato.

Dubitavo che vi fosse toccato qualche spiacevole accidente. Sapete bene che i mari nostri, per quanto io faccia, non sono mai sicuri.

– Sono giunto col mio yacht, Altezza, – rispose Yanez – e la mia nave porta sempre dei buoni pezzi di cannone capaci di contrabbattere vantaggiosamente tutte le spingarde, i lilà ed i mirim dei pirati.

– Sedetevi presso di me, milord, non si aspettava che voi per cominciare lo spettacolo.

Se siete stato in India, ne avete veduti altri simili.

– E molti. Altezza.

– Ma io vi offrirò qualche cosa di più interessante: una battaglia di lancieri fra le tigri.

Abbiamo fatto molte grosse battute tutta la settimana scorsa e siamo ben provvisti di animali.

– Questi spettacoli sono sempre assai emozionanti e si vedono volentieri.

– Volete che dia il segnale? Tutto è pronto. –

Il Sultano alzò un braccio.

Tosto si udirono tre squilli sonori di tromba, i quali ottennero dalla parte degli spettatori un profondissimo silenzio.

Da un capannone costruito all'estremità del grandioso recinto si slanciò sull'arena un magnifico toro tutto nero, di forme vigorose, colla fronte ampia e le corna incurvate in avanti.

Doveva essere una bestia selvaggia, presa da poco nel fondo di qualche fossa, poiché aveva ancora gli occhi iniettati di sangue per la lunga prigionia.

Appena fatta una corsa furiosa di quindici o venti passi, si arrestò di colpo fiutando l'aria, sferzandosi i fianchi colla coda e mandando dei sordi ed impressionanti mugghi.

Il povero animale sentiva certamente il pericolo.

Altri tre squilli echeggiarono e da un'altra capanna situata quasi sotto il palco del Sultano, si slanciò fuori una tigre, annunciandosi con un a-ou-ug che fece sussultare il toro.

Non era una di quelle magnifiche tigri reali che si trovano solamente nel Bengala.

Quelle che popolano le isole del mar della Sonda sono più basse di zampe, più tozze; ma non sono meno ardite delle altre.

La belva, che doveva aver capito di che cosa si trattava, invece di muovere direttamente contro l'avversario che l'aspettava ben piantato sulle zampe e colla testa bassa, si accovacciò al suolo lanciando un secondo a-ou-ug non meno impressionante del primo.

Urla feroci partivano dai dieci o quindicimila spettatori.

– Paurosa!

– Il toro ti guata!

– Saltagli addosso e provati a mangiarlo, se sei capace. –

La tigre riceveva filosoficamente le più atroci ingiurie e si guardava bene dall'assalire il poderoso avversario, il quale invece cominciava a dare segni d'impazienza.

– Attento, milord – disse il Sultano cacciandosi fra i denti, neri come i chiodi di garofano, un miscuglio d'areca, di betel e di calce viva. – Lo spettacolo diventerà interessante.

– Mi pare per altro che la tigre abbia poca premura di provare le corna del toro – rispose Yanez.

– Al momento opportuno assalirà, ve lo dico io. Guardate!

Guardate! –

Non era la tigre che muoveva all'attacco bensì il toro, il quale pareva che fosse impaziente di finirla.

Fece a corsa sfrenata due volte il giro del recinto, sollevando un nuvolone di polvere, poi si arrestò dietro la belva, obbligandola a cambiar fronte.

Le grida e le invettive erano cessate. Tutti gli spettatori, in piedi sui banchi, assistevano all'impressionante lotta, senza quasi più respirare.

Il toro s'incolleriva.

Batté parecchie volte i larghi zoccoli, come per provocare uno scatto da parte dell'avversario, poi non avendo ottenuto alcun effetto, caricò all'impazzata colla testa quasi rasente al suolo.

La tigre, sorpresa nell'agguato, spiccò quattro o cinque salti, poi con una magnifica volata piombò fra le corna dell'avversario, mordendogli ferocemente la testa e strappandogli le spalle.

Il povero animale che perdeva sangue in gran copia, era partito a galoppo furioso, tentando di schiacciare la belva contro le palizzate del recinto.

Un nuvolone di polvere li aveva avvolti, togliendoli agli occhi degli spettatori, i quali apparivano in preda ad un entusiasmo veramente delirante.

Compì due volte il giro dell'aloun-aloun, poi si arrestò bruscamente sotto il palco reale e

con una scossa irresistibile scagliò in aria l'avversario.

Un grande urlo di spavento si alzò fra gli spettatori.

La tigre non era più ricaduta al suolo, ma si teneva fortemente aggrappata ai bambù che si piegavano verso il palco, minacciando di scagliarsi addosso ai grandi dignitari del sultanato.

L'attacco pareva quasi certo, poiché la bestia maligna aveva già posate le zampe anteriori sul palco, quando Yanez d'un balzo si alzò e si gettò dinanzi al Sultano.

Impugnava le sue magnifiche pistole indiane. Rintronarono quattro spari e la belva, fulminata dall'infallibile bersagliere, stramazza nell'arena, mandando un urlo spaventevole.

Il toro, vedendola cadere le si era scagliato prontamente sopra, piantandole nel petto le sue aguzze corna. La sollevò di peso e la trascinò fra la polvere sfondandole il petto.

Il Sultano, che era diventato grigiastro per lo spavento, ossia pallido, si era voltato verso Yanez, il quale teneva ancora in mano le pistole fumanti.

– Milord, – gli disse con voce tremante – voi mi avete salvata la vita.

– Non mi dovete nulla, Altezza, perché ho salvata anche la mia – rispose il portoghese.

– Che polso fermo avete!

– Ah, ba'? A venti passi colle mie pistole posso spengere delle candele.

– Dovete essere anche un gran tiratore di carabina.

– Certo, Altezza. Volete una prova dell'abilità degli'inglesi?

Fatemi portare qui due fucili dai vostri rajaputi e preparatevi a gettare in aria una rupia.

– A quale scopo?

– Per bucarla al volo. –

Il Sultano fece segno ad uno dei suoi segretari, e pochi istanti dopo il portoghese si trovava in possesso di due bellissime carabine di fabbrica indiana, colle canne abbronzate ed il calcio pesantissimo perché laminato in ferro.

– Quando volete, Altezza... – disse, dopo d'aver provato i grilletti.

Il Sultano aveva tratto da una borsa a maglia d'oro una rupia e si era alzato in piedi per lanciarla più lontana che fosse stato possibile.

Il disco argenteo brillò per qualche istante fra i raggi del sole, poi fu portato via e scaraventato all'opposta estremità del recinto.

Yanez aveva fatto il suo primo colpo, ma aspettava l'occasione di farne un altro più strabiliante.

Aveva lasciata cadere la carabina scarica ed aveva presa l'altra, puntandola verso il centro del recinto.

Si udì un altro sparo ed il toro cadde sulle ginocchia, colla testa attraversata da una palla conica.

Un gran grido d'entusiasmo si alzò fra gli spettatori, i quali non si aspettavano quell'aggiunta al programma.

– Milord, fate paura – disse il Sultano. – Se tutti gl'inglesi tirano così, non sarò certamente io che impegnerò i miei rajaputi.

– Cadrebbero falciati come spighe mature – rispose Yanez sorridendo.

– Volete che continuiamo lo spettacolo?

– Se può far piacere a Vostra Altezza, sia pure. –

Ad un segnale di tromba, venti uomini armati di lance si erano avanzati nell'arena su una fila compatta, mentre dall'altra parte si scagliavano fuori dalla capanna un'altra tigre ed una superba pantera nera, dal pellame leggermente chiazzato con delle sfumature magnifiche.

I due animali, appena liberi, si guardarono l'un l'altro come per chiedersi perché li avevano rimessi in libertà; poi la pantera, meno paziente della compagna ed anche più sanguinaria, si mise a strisciare verso gli uomini i quali aspettavano a piè fermo l'attacco, tenendo una linea di lance in direzione obliqua ed un'altra verticale.

Abituati, come i lottatori indiani, a quegli spettacoli sanguinari, non manifestavano nessuna apprensione.

Il Sultano d'altronde era là sempre, pronto ad incoraggiarli con un gesto.

La tigre, vedendo la compagna muovere all'attacco, dopo una breve esitazione a sua volta si mise in moto, spiccando una serie di balzi altissimi, come per ben assicurarsi prima della elasticità dei muscoli.

Un grand'urlo di gioia aveva accolto la decisione della fiera.

Lo spettacolo doveva diventare estremamente interessante e anche pericoloso pei lancieri.

Per qualche minuto la pantera s'avanzò a zig-zag, come se fosse indecisa sulla via da scegliere, poi si scagliò all'attacco con velocità fulminea, mandando un grido sordo.

I lancieri avevano fatto un passo innanzi, mostrando le lunghissime ed aguzze punte delle loro armi.

La belva, vedendo balenare dinanzi ai suoi occhi tutte quelle punte minacciose, tentò di arrestarsi, ma ormai era troppo tardi.

I lancieri si erano a loro volta gettati innanzi e l'avevano ricevuta sulla estremità delle terribili aste, bucandola in diverse parti del corpo.

Una pioggia di sangue fumante cadde su di loro, ma tennero fermo finché il corpo cessò di agitarsi.

La tigre, vedendo l'accoglienza fatta alla sua compagna, quantunque spaventata da urli e da oltraggi d'ogni specie, aveva battuto in ritirata, scattando come se tutta l'arena fosse

coperta di molle.

Pezzi di banchi, bastoni, frutta, le piovevano addosso, ma senza deciderla.

– È una paurosa, – disse il Sultano, volgendosi verso Yanez. Volete mostrarmi uno dei vostri meravigliosi tiri, milord?

– Se lo desiderate sarò ben contento di soddisfarvi ancora, Altezza, – rispose il portoghese.

– Date un fucile a milord. –

Un sergente dei rajaputi portò un paio di carabine.

Yanez ne prese una, guardò se era carica, fece cenno ai lancieri di ritirarsi e mirò la belva che non cessava di scattare, rifiutandosi ostinatamente di venire ad un corpo a corpo.

Un gran silenzio si era fatto. Si sarebbe detto che tutte quelle migliaia e migliaia di spettatori trattenevano perfino il respiro, per non perdere nulla di quella caccia di nuovo genere.

Yanez cambiò posizione tre o quattro volte, poi, vedendo la tigre presentarglisi di fronte, sparò.

Un uragano di applausi salutò l'abile bersagliere, il quale dopo aver freddato il toro fulminò la figlia sanguinaria delle jungle.

– Milord, – disse il Sultano, – domani vi aspetto al mio palazzo. Lo spettacolo ormai è finito. –

Inizio

4. L'attacco alla cannoniera

Da tre giorni Yanez si godeva gli ozi di Varauni, dividendo il suo tempo fra la corte, dove il Sultano non mancava mai di far danzare qualche centinaio di bajadere fatte venire dall'India con grandi spese, e fra le feste.

Nel suo palazzotto aveva dato già ricevimenti, invitando anche i pochi europei che si trovavano nella capitale del Sultanato, quantunque potessero costituire per lui un pericolo.

Già trovava che tutto andava per il meglio, che il Sultano era abbastanza grazioso, che i vini della corte erano eccellenti, quando una notizia fulminea interruppe la sua vita beata.

Aveva già dato ordine, la mattina del quarto giorno, che lo yacht accendesse i fuochi per fare una escursione intorno alla vasta baia, quando vide entrare nel suo gabinetto da lavoro Padar, il mastro del piccolo praho da corsa, che aveva da qualche tempo inviato verso Mangalum, perché l'informasse della sorte toccata ai naufraghi.

Quantunque fosse un uomo non facile ad impressionarsi, il mastro appariva in preda ad una vivissima agitazione.

– Ebbene, che cosa c'è? – chiese Yanez, riaccendendo la sigaretta che aveva lasciata

spegnere. – Sta per cadere la luna o il sole?

– State per essere sorpreso e dentro il porto, capitano, – rispose il mastro.

– Da chi?

– Una cannoniera olandese ha incontrato le scialuppe dei naufraghi e le rimorchia qui.

– Per Giove! –

Il portoghese gettò via la sigaretta, e si mise a camminare a grandi passi per il gabinetto.

– Fuma lo yacht? – chiese a Padar.

– Le sue macchine sono accese.

– Qui bisogna tentare un colpo di testa disperato. Una cannoniera non è già un incrociatore e coi miei grossi pezzi da caccia non dubito di metterla presto fuori combattimento.

È lontana?

– Non sarà qui prima d'un paio d'ore.

– Allora salviamo subito lo yacht. Troverò poi qualche scusa per persuadere quell'imbecille di Sultano che io dovevo difendermi.

Una storia! Chi me la dà? .. L'ho bell'e trovata.

Andiamo, Padar, perché qui si corre il pericolo di naufragare tutti. –

Si mise in testa l'elmo di tela, prese le sue famose pistole e lasciò il palazzotto, seguito dal mastro e da una mezza dozzina di malesi, equipaggiati perfettamente per la guerra e che indossavano il pittoresco costume dei cipay indiani.

Essendo giorno di mercato, le vie attigue al porto erano quasi deserte, così Yanez e la sua scorta poterono imbarcarsi senza quasi essere stati notati.

Lo yacht era sotto pressione e dietro di lui stava ancorato il praho di Padar, il quale poteva, colle sue due grosse spingarde ed i suoi trenta uomini d'equipaggio, dare molto filo da torcere ai salvatori dei naufraghi.

Yanez, come sempre, aveva fatto rapidamente il suo piano: inseguire al largo ed offrire agli olandesi, senza nessuna testimonianza, una vera battaglia.

Si sentiva forte coi suoi due cannoni da caccia che lanciavano una palla a mille e cinquecento metri, distanza allora sconosciuta fra le flotte anglo-indiane. E poi sapeva di poter contare assolutamente sui suoi malesi ed i suoi dayachi. Al primo comando, nessuno si sarebbe rifiutato di montare all'abbordaggio coi parangs in pugno.

Lo yacht, che filava a tutto vapore, passò a cento braccia dalla cannoniera, quasi sfidandola, poi si slanciò innanzi, seguito dal praho da corsa.

Vedendolo passare, i passeggeri che affollavano le scialuppe a rimorchio della cannoniera erano saltati in piedi, agitando forsennatamente le mani e lanciando clamori minacciosi:

– Eccolo, il pirata!

– Fate fuoco su di lui, se avete del sangue nelle vene.

– Montate all'abbordaggio ed impiccate tutte quelle canaglie all'alberatura dello yacht.

– Su via, se avete del fegato! –

La cannoniera si era bruscamente arrestata, poi aveva compiuto un mezzo giro verso tribordo e siccome, per un caso straordinario, non aveva le sue macchine completamente sgangherate, il suo equipaggio tagliò gli ormeggi delle scialuppe e si mise valorosamente in caccia.

Aveva per altro dinanzi a sé un vero corridore del mare, capace di farsi inseguire fino a Calcutta senza permetterle di sparare una sola volta il suo pezzo poppiero.

Yanez, sempre tranquillo, sempre calmo, era salito sul ponte di comando ed aveva lanciato in macchina un ordine:

– A tiraggio forzato, finché potrete resistere. Posso contare su di voi?

– Sì! – aveva risposto il capo-macchinista.

– A me, Mati! –

Il gigantesco dayaco sorse come un diavolo a sorpresa dal boccaporto del quadro e si slanciò verso il portoghese, chiedendogli:

– Che cosa desiderate, signor Yanez?

– Sei sempre sicuro del tiro dei tuoi pezzi?

– Scommetterei di portare via con una palla la sigaretta che in questo momento sta fumando il capitano.

– È una pipa.

– Niente di meglio, signor Yanez. Nello spezzarsi farà più fracasso.

Ma non rispondo dei baffi.

– Non occuparti di quelli. A Varauni vi sono ancora dei bravi barbieri indù che glieli rimetteranno a posto.

– Allora non chiedo altro.

Mi date carta bianca?

– Sì, ma più tardi, quando avremo fatto correre la cannoniera al largo. Abbassa la bandiera inglese ed innalza sul picco la gloriosa bandiera delle invincibili tigri di Mompracem. –

Il vessillo inglese cadde, svolazzando sul quadro, mentre al suo posto veniva innalzata una bandiera tutta rossa che portava nel mezzo una testa di tigre.

I malesi dell'equipaggio salutarono quel vessillo, che ricordava le loro glorie passate, con un urlo altissimo.

Guai se Yanez in quel momento li avesse scagliati all'abbordaggio!

I figli delle vecchie tigri, incanutiti fra il fumo delle artiglierie e lo strepitar dell'acciaio, non avevano tralignato.

La cannoniera, abbandonate le sei scialuppe ai loro remi, aveva cominciato a forzare le macchine.

Invece di carbone doveva bruciare qualche altra sostanza più ardente, poiché dopo cinquecento passi aveva cominciato a guadagnare via.

Il fumo che il vento spingeva fino sullo yacht era fortemente impregnato d'alcool.

Per accelerare la corsa gli olandesi gettavano dentro i forni casse di ginepro, con grande disperazione dei macchinisti che avrebbero preferito vuotarle nel loro sacco, anziché innaffiare il carbone.

A quattrocento metri la cannoniera sparò un colpo in bianco per invitare la nave fuggiasca ad arrestarsi, sotto minaccia di subire un bombardamento in piena regola.

Mati si era avvicinato a Yanez, il quale passeggiava tranquillamente sul quadro colla sua eterna sigaretta fra le labbra.

Ma doveva essere un po' preoccupato, perché l'aveva lasciata spegnere.

– Signor Yanez, che cosa dobbiamo fare? – gli chiese.

– Salutarli colla bandiera delle tigri di Mompracem.

– Ci prenderanno a palle.

– E con palle risponderemo.

Va' a collocarti al pezzo da caccia di poppa. Quando sarà giunto il momento verrò io a rettificare la mira.

Caccia dentro una buona granata da trentadue pollici e mandala fra le tambure di quel vecchio corvaccio di mare.

Lo arresteremo in piena volata.

– E gli uomini?

– Tutti in coperta dietro ai bastingaggi. In qualche modo devono aiutarci.

Ah, vi è anche il praho di Padar. Colle sue spingarde potrà spazzare la tolda ad una buona distanza.

Va' Mati: si preparano a demolire il nostro yacht. –

Il malese si gettò giù dal ponte di comando e si portò dietro al pezzo poppiero, un magnifico pezzo da trentasei di buon calibro.

Intanto i malesi ed i dayachi che formavano l'equipaggio, si erano gettati dietro le murate, passando le canne delle carabine sulle brande arrotolate sul bastingaggio.

Erano tutti calmi e tranquilli come se si trattasse, non già di una battaglia disperata, ove il

più debole era fatalmente condannato a soccombere, ma come se si preparassero a dei semplici tiri di combattimento in alto mare.

Ognuno aveva portato presso di sé la terribile sciabola bornese, che valeva molto meglio di tutte le sciabole d'abbordaggio in uso nella marina europea ed americana.

Yanez accese un'altra sigaretta, si fece versare dal suo chitmudgar un buon bicchiere d'harak siamese, poi passò rapidamente in rivista i suoi uomini.

– Gli artiglieri ai pezzi! – disse colla sua voce sonora ed incisiva. – La battaglia sta per cominciare.

Cercate di coprire innanzi tutto il praho di Padar, perché non voglio assolutamente che venga affondato. –

Dieci macassaresi, che passavano pei migliori artiglieri delle isole della Sonda, erano balzati sui due pezzi, guidati da due quartiermasti.

Padar aveva già puntato il pezzo da trentasei, mirando la coperta della cannoniera.

Yanez, che era un cannoniere di grande fama come era abilissimo bersagliere, rettificò di qualche punto la mira, poi disse:

– Vediamo Mati che cosa sai fare ora. Hai a tua disposizione due pezzi ben più grossi di quelli che porta la cannoniera. –

Il cannoniere stava per obbedire, quando due fragorose detonazioni risonarono al largo, ripercuotendosi entro gli avvallamenti delle onde.

Gli olandesi avevano prevenuto i malesi, sparando un colpo sullo yacht ed un altro sul praho di Padar, il quale faceva sforzi disperati per non rimanere indietro e farsi catturare.

Il tiro era bensì troppo alto, poiché la prima palla passava fra le antenne della piccola nave a vapore, spezzando semplicemente un pennone, la seconda aveva attraversato le due vele del praho, toccando qualche corda delle manovre fisse.

– A te, Mati! – disse Yanez. – Approfitta! –

Il mastro si curvò sul pezzo, rettificò ancora di qualche linea la mira, sotto la sorveglianza del portoghese, e scatenò un uragano di ferro e di fuoco.

La granata attraversò il praho che si frapponeva fra lo yacht e la cannoniera e cadde sul ponte di quest'ultima, disperdendo per un momento gli uomini che si erano raccolti intorno ai pezzi.

– Lesto, Mati! – disse Yanez. – Non addormentarti sui tuoi allori.

Qui si tratta di distruggere o di venire distrutti, poiché se quella cannoniera riesce ad approdare a Varauni, noi verremo presto o tardi appiccati come pirati.

Facciamo sparire i testimoni che ingombrano.

– Ed i naufraghi non ci accuseranno egualmente?

– Lascia che me la cavi io col Sultano. Sotto le mie mani farò di lui quello che vorrò.

Spara, per Giove! –

Mati corse sul castello di prora, dove il pezzo, montato su un perno girante, poteva sparare in tutte le direzioni e fece nuovamente fuoco lanciando una granata fra la tambura di babordo, le cui pale furono sgangherate assieme con le ferramenta.

Anche il praho era entrato in linea di combattimento, scagliando sulla cannoniera, ormai quasi immobilizzata, nembi di mitraglia.

La battaglia si era impegnata d'ambe le parti con grande ardore.

Gli olandesi, quantunque costretti ad arrestarsi, non avevano cessato il fuoco. Una ventina d'uomini di fanteria marina appoggiava i pezzi a colpi di carabina, prendendosela col praho di Padar che non era difficile mettere fuori di combattimento, quantunque l'abile mastro, approfittando d'una fresca brezza di ponente, si fosse assai allontanato, mettendosi sotto la protezione dello yacht.

I colpi spesseggiavano da una parte e dall'altra, scotendo fortemente le tre piccole navi.

Turbini di fumo biancastro, attraversati da lunghe lingue di fuoco, li avvolgevano, rendendoli in certi momenti quasi invisibili.

Yanez, vedendo che l'affare diventava serio, aveva assunto il comando del pezzo di poppa e ogni mezzo minuto scagliava, alla linea di galleggiamento dell'olandese, dei grossi proiettili.

Ormai si trattava di vita o di morte ed i malesi ed i dayachi non davano indietro dinanzi al fuoco della cannoniera, quantunque parecchi cadessero sul ponte uccisi o storpiati.

Le loro carabine appoggiavano vigorosamente i due pezzi dello yacht e le due spingarde del praho, decimando rapidamente gli artiglieri ed i fucilieri olandesi, troppo inferiori di numero per sostenere una battaglia contro i figli delle vecchie tigri di Mompracem.

La fine si avvicinava.

Yanez aveva assunta la direzione dei due pezzi e sfondava con grossi proiettili conici di buon ferro i madieri dell'avversaria, aprendole delle vie d'acqua.

Gli olandesi, quantunque crudelmente decimati, resistevano disperatamente, sapendo che non avrebbero trovato quartiere da uomini che avevano inalberato il vessillo di Mompracem.

Il loro fuoco per altro diventava di momento in momento meno intenso. Uno dei loro pezzi era stato imbrottato con matematica precisione e non serviva più a nulla, mentre l'altro, troppo scaldato dalla frequenza delle scariche, tirava male.

Tuttavia non ammainavano la bandiera del loro paese, che pareva avessero inchiodata sul picco per impedire di scorrere, perché già sapevano che non avrebbero trovata mercè.

Yanez, sempre calmo, sempre impassibile, aiutato da Mati, raddoppiava i tiri, lanciando sul povero legno una tempesta di ferro.

Specie sui suoi fianchi batteva poderosamente per aprirvi delle vie d'acqua.

I madieri infatti, sotto l'urto dei proiettili, si spaccavano, aprendo delle falle quasi a fior d'acqua.

Ad ogni scarica la povera cannoniera sussultava e si agitava, come se fosse presa dal male della tarantola.

Ad un tratto si udì una sorda detonazione.

– Che cosa è successo? – chiese Mati a Yanez.

– L'acqua ha invaso le macchine e le ha fatte esplodere.

– E quella gente?

– Ci hanno assaliti senza che noi avessimo loro fatto alcun male. S'affoghino tutti.

– E dopo?

– Al dopo ci penserò io, Mati, – rispose il portoghese con un sorriso, gettandosi bruscamente da parte, mentre un pezzo di murata veniva sfondato.

Alzò la voce:

– Padar! Raddoppia il fuoco!

Spazza via tutto! –

La cannoniera offriva uno spettacolo spaventevole. Il suo albero delle segnalazioni era caduto insieme con le griselle e le sartie, e dai boccaporti spalancati irrompevano grandi nuvole di fumo biancastro, prodotte ormai non più dai pezzi, bensì dalle macchine.

Per quattro o cinque minuti ancora i due legni tempestarono il legno avversario, spazzandolo da poppa a prora, poi la cannoniera subì un altro scoppio che le disarticolò i corbetti ed il fasciame.

Cominciava a bere a garganella.

Attraverso i fori aperti dalle palle, l'acqua si precipitava in grande quantità, invadendo la stiva.

Lo yacht ed il praho avevano sospeso il fuoco.

Gli olandesi invece, prima di sommergersi consumavano le loro ultime cartucce.

Per un po' fu un sibilar di palle sopra lo yacht ed il veliero di Padar, poi la moschetteria bruscamente cessò.

La cannoniera, sventrata dalla doppia esplosione delle sue macchine, affondava, girando lentamente su se stessa.

In altre circostanze certamente Yanez non avrebbe assistito impassibile alla fine di quei valorosi, che piuttosto di calare la bandiera, preferivano farsi ingoiare dal mare.

La testimonianza di quegli uomini era troppo pericolosa. Meglio sopprimerli pur con dispiacere, per la salvezza generale.

La cannoniera continuava a girare su se stessa, barcollando come se avesse troppo

bevuto.

Ad un tratto si rovesciò violentemente su un fianco e si capovoltse di colpo, scomparendo entro un gran gorgo spumeggiante.

– Se avessi avuto i mezzi di poterli salvare, tutto avrei forse tentato – disse Yanez il quale appariva assai commosso e turbato. – Infine si tratta dell'esistenza di tutti ed il grandioso piano ideato da Sandokan di prendere il Sultano fra due fuochi sarebbe terminato prima del principio.

D'altronde, io non li ho cercati, non sono stato il primo ad assalire. –

Fece colle mani porta-voce e gridò con quanta voce aveva in gola:

– Padar! Accosta! –

Il piccolo praho, che era sfuggito miracolosamente al fuoco della cannoniera, spiccò una bordata ed andò ad ormeggiarsi sotto la scala.

– Monta! – gridò Yanez.

Il mastro salì lestamente a bordo, mentre il portoghese scendeva nel quadro, dove l'ambasciatore inglese continuava ad urlare come un forsennato.

– Pirati! Mascalzoni! Chi mandate a fondo? Aprite o la grande Inghilterra saprà trarre una vendetta esemplare. –

Yanez impugnò una pistola ed aprì la porta della cabina, dicendo: – Signor ambasciatore, preparatevi a fare un viaggio.

– Per dove, miserabile? – urlò l'inglese, mettendosi in guardia di boxe.

– Per la baja di Gaya, per ora.

– Io non ho affari in quei paesi, mio caro pirataccio.

– Non m'interessa affatto.

– E se mi rifiutassi?

– Vi farei imbarcare colla forza, signor ambasciatore.

– Siete un americano, voi?

– Perché?

– Perché quella brava gente d'oltre Atlantico non ha mai avuto scrupoli.

– Non sono affatto uno yankee, signor mio.

– Agite bensì come quelle brave persone.

– Certo, quando si tratta di salvare sessanta uomini che sono stati affidati a me...

– E che cosa avete fatto ora, canaglia?

– Ben poca cosa – rispose Yanez. – Una cannoniera mi dava fastidio, ed io l'ho affondata.

Ero nel mio diritto.

– Il diritto dei pirati!

– Lasciate andare le parole, Sir.

– Che cosa volete che vada a fare dunque al Borneo?

– La vostra patria è sempre stata una grande divoratrice di terre. Lassù vi sono delle terre vergini da conquistare.

Inalberate la bandiera rossa e vedrete gl'indigeni accorrere a frotte a baciarla.

– Voi vi burlate di me.

– Io? No, Sir: non sono mai stato serio come ora.

– E che cosa pretendereste?

– D'imbarcarvi, vi ho detto: siete sordo?

– Sento magnificamente, mia cara canaglia!

– Ah, la prendete su questo tono? Mati! –

Il maestro dello yacht, che doveva aver già ricevuto degli ordini, irruppe entro la cabina, accompagnato da quattro robusti malesi, i quali non tardarono a rendere all'impotenza l'irascibile figlio di John Bull.

– Imbarcatelo – comandò Yanez.

Padar sa già che cosa deve fare di questo brav'uomo, che a Varauni potrebbe procurarmi delle grandi noie che io non desidero affatto. –

L'inglese, malgrado la sua disperata resistenza, fu chiuso e legato dentro un'amaca e portato di peso sul ponte dello yacht.

– Canaglia! – urlava o meglio ruggiva. – La grande Inghilterra mi vendicherà. –

Quella minaccia non aveva prodotto alcun effetto sui malesi e sui dayachi, i quali si sentivano troppo sicuri sotto un capo che si chiamava Yanez.

L'inglese fu calato sul praho e portato in una cabina di fondo.

– Padar! – gridò Yanez. – Sai che cosa devi fare.

Ti aspetto presto a Varauni. Allarga! –

Il piccolo veliero rovesciò le sue vele al vento e si allontanò rapidissimo, mentre lo yacht riprendeva la sua corsa verso la capitale del Sultanato.

[Inizio](#)

5. Un terribile momento

Cominciava ad imbrunire, quando lo yacht entrò nella vasta e pittoresca baia di Varauni, salutando la bandiera del Sultano con un colpo di cannone, subito restituito dalla vecchia

crollante batteria.

La piccola nave si era appena ancorata alla boa, quando Mati che osservava attentamente tutto, segnalò la barca dipinta in rosso coi bordi dorati, che quattro giorni prima aveva trasportato Yanez all'aloun-aloun.

– Signore, – disse, precipitandosi nella cabina dove il portoghese stava visitando una cassetta d'acciaio piena di diamanti indiani e di smeraldi e rubini birmani. – Viene...

– Chi?

– Il segretario del Sultano.

– E ti inquieti per questo, amico? Ho qui di che corrompere tutti i favoriti di S. A.

Fa bene a venire, perché non gli ho ancora offerto nessun regalo.

– E dopo?

– Dopo? Mio caro, abbiamo una nave a vapore sotto pressione, sempre pronta a prendere il largo. Chi mi darà la caccia? I giongs sgangherati del Sultano? Ne mettesse in linea anche venti, noi passeremmo ugualmente su di loro.

E poi a Gaya abbiamo una riserva imponente, capace di bombardare la città ed anche di prenderla d'assalto.

– Non fidatevi del Sultano.

– Uh! Un vero fanciullone! –

Prese una manata di rubini, di diamanti e di smeraldi, se li mise in tasca e richiuse la cassetta che doveva contenere parecchi milioni.

– Andiamo a vedere che cosa desidera quella mezza scimmia, – disse salendo in coperta.

La barca, che era montata da dodici remiganti, era già sotto la scala.

L'antipatico segretario in un baleno fu a bordo, salutando Yanez solamente con un mezzo inchino.

– Che cosa abbiamo dunque di nuovo, amico? – gli chiese bonariamente il portoghese.

Il segretario tirò il fiato, sgranò gli occhi e dopo d'aver fatto una brutta smorfia, disse con un certo sforzo:

– S. A. vi aspetta a cena.

– Accetto subito, perché questa corsa al largo mi ha fatto venire un appetito da pesce-cane.

Speriamo che sia di buon umore.

– Lo è sempre, quando ha bevuto.

– Allora ci penso io. Padar!

– Signore!

– Metti in un canestro dodici bottiglie di gin con qualcuna di champagne e portalo nella barca.

– Andate solo?

– Formami una buona scorta di dodici uomini ed io rispondo di tutto. –

Poi, avvicinandosi al segretario e levandosi dalla tasca un magnifico rubino, gli disse:

– Amico, vi prego di gradire questo come ricordo dell'ambasciatore dell'Inghilterra. –

Il segretario, con grande stupore del portoghese, il quale sapeva quanto erano venali i bornesi, invece di allungare la mano, la ritirò.

– Rifiutate? – gli chiese.

– Se non so ancora chi siete voi.

– Come?... Briccone! Non ho presentato le mie credenziali in piena regola al tuo padrone?

– Eppure vi sono molte persone che vi accusano.

– Di essere un furfante?

– Io non lo so, milord.

– Ah, la vedremo – rispose Yanez. – Per Giove, per chi mi si prende? Per una scimmia delle foreste bornesi?

Il mio naso non è ancora diventato rosso, né si è screpolato.

Su via, prendete: vale almeno duecento fiorini e potrete far felice qualche bella fanciulla del vostro harem. –

Questa volta il segretario fu pronto ad allungare la mano e a chiudere le dita intorno al rubino.

– Avrà degli invitati questa sera il Sultano? gli chiese Yanez. – A me piace molto la compagnia.

– Temo che ne troverete troppa, dopo la cena.

– Niente di meglio: improvviseremo una festa da ballo e faremo saltare le belle bornesi.

Andiamo, signor segretario. –

Si passò nella fascia le due pistole indiane che Padar gli porgeva, raccomandò di tenere la nave sempre sotto vapore ed i pezzi carichi e scese nell'imbarcazione colla sua scorta completamente equipaggiata, come se dovesse entrare subito in campagna.

La calma del portoghese era per altro più apparente che reale, poiché gli era sorto il dubbio che il Sultano lo mettesse dinanzi ai naufraghi della nave a vapore e che gli domandasse anche stretto conto della cannoniera, che più nessuno aveva veduto rientrare nella baia, mentre le detonazioni dei pezzi erano state udite da non poche persone.

Ma confidava nella sua straordinaria audacia e sul suo sangue freddo, per giuocare la

terribile partita che si presentava con pessime carte, e colla speranza di vincere ancora.

La scialuppa, spinta dai suoi dodici remi energicamente manovrati, varcò la baia ed approdò dinanzi alla gettata, dove l'attendeva il carro dalla cupola dorata e le colonnine bianche, tirato dagli zebù.

– Seguitemi alla corsa – disse Yanez ai suoi uomini, mentre i piccoli bovi partivano, galoppando abbastanza bene.

I dodici malesi, abituati alle lunghe corse attraverso alle foreste, si erano slanciati dietro il carro, tenendosi ben vicini.

In meno di dieci minuti giunsero dinanzi al bellissimo palazzo del Sultano tutto bianco e leggero, con cupolette e lunghe gallerie.

Mezza compagnia di rajaputi si trovava schierata dinanzi alla porta.

Yanez la passò in rivista; poi preceduto dal segretario salì un grandioso scalone illuminato da un gran numero di lanterne cinesi, le quali lasciavano piovere sotto di loro una luce dolce e tranquilla.

Ad ogni pianerottolo vi erano altre guardie in alta tenuta e completamente armate. Quell'apparato di forze diede un colpo al cuore di Yanez.

– Che vada proprio a gettarmi come uno stupido nella bocca della tigre del Borneo? – si era domandato con una certa apprensione.

Ah, no, no; io spero di avere ancora qualche buona carta da giocare.

Calma e sangue freddo, amico. –

Dopo d'aver attraversato alcune verande piene di fiori e di vasi cinesi e giapponesi, il segretario lo introdusse in una immensa galleria, dalle cui balconate si potevano scorgere benissimo le navi che entravano ed uscivano dalla baia.

Una tavola lunghissima era stata preparata.

Vasellame d'argento scolpito, bicchieri di vero cristallo scintillavano sotto le venti lampade cinesi.

Il Sultano, che indossava il solito costume di seta bianca e che portava al fianco una scimitarra dalla guaina d'oro, troppo pesante per le sue braccia, era già a tavola insieme coi suoi due ministri ed una mezza dozzina di cortigiani dalla pelle assai oscura e che indossavano dei sarongs assai vistosi, a fiorami larghi.

– Ah, siete qui, milord! – esclamò, vedendo entrare Yanez. –

Vi fate aspettare.

– Sono tornato tardi, Altezza.

– Dove siete stato dunque?

– A cacciare in alto mare.

– Ed avete preso?

- Quattro miserabili rondoni di mare, che i pesci-cani si sono mangiati sotto i miei occhi.
- Deve essere bello cacciare in mare, a bordo d’una rapida nave come la vostra.
- Qualche volta sì, Altezza.
- M’inviterete domani a fare una corsa?
- Il mio yacht è a vostra disposizione.
- Allora possiamo cenare. –

Dei giovani malesi s’avanzarono tosto, portando su dei grandi piatti d’argento frittiture di pesce, arrosto di babirusa, cavallette in salsa piccante, delle mostruose frittate.

Yanez aveva fatto un cenno all’uomo che portava il canestro pieno di bottiglie.

- Altezza, – disse – permettete di offrirvi quanto ho di meglio a bordo del mio yacht.
- Voi siete ben gentile, milord, – rispose il Sultano con un certo sorrisetto che non tranquillizzò affatto Yanez.

La cena, quantunque assai abbondante, fu rapidamente divorata, poi, dopo le frutta, Yanez sturò una bottiglia di champagne ed empì il bicchiere del Sultano, dicendo:

- Lunga vita a Vostra Altezza.
- Dove si fabbrica questo vino? – chiese il Sultano, il quale aveva vuotato già d’un colpo il bicchiere.
- In Francia, Altezza.
- È un paese che ho udito solo vagamente nominare.
- Vi piace, Altezza?
- Domani, se ne avete delle altre di queste bottiglie, le vuoteremo a bordo del vostro yacht. –

Quella insistenza di recarsi a bordo della sua piccola nave aveva messo una pulce in un orecchio a Yanez. Guai se non si fosse sbarazzato del vero ambasciatore!

Il capitombolo sarebbe stato completo.

Fu portato del moka eccellente, servito in tazze giapponesi color del cielo dopo la pioggia, poi il Sultano, che pareva molto di buon umore, rovesciandosi improvvisamente sullo schienale della sua larga e comoda sedia di bambù sormontata da uno stemma vistoso che rappresentava un’isola fra il mare burrascoso, chiese bruscamente a Yanez, il quale non aveva mancato di accendere la sua sigaretta, mentre i ministri ed i favoriti masticavano noci d’areca, con una sensualità bestiale, lanciando sul bianco pavimento dei ripugnanti getti di saliva rossastra.

- Sapete, milord, che cosa si dice nella mia capitale?
- Non mi sono mai occupato dei pettegolezzi degli altri – rispose il portoghese, il quale conservava un sangue freddo meraviglioso.

– La voce è grave, milord e nella mia qualità di Sultano io devo appurare che cosa ci può essere di vero in quelle dicerie che vi offendono molto da vicino.

– Chi, Altezza? – chiese Yanez.

– Voi.

– Che cosa si dice dunque di me?

Dite pure Altezza. –

Il Sultano esitò qualche istante a rispondere, poi disse:

– Quando siete uscito dalla baia, non avete incontrato delle scialuppe piene di naufraghi, rimorchiate da una cannoniera?

– Sì, le ho incontrate.

– Quella cannoniera ora non è più ritornata, milord, – disse il Sultano, con voce grave.

– E spero che non tornerà mai più – rispose audacemente il portoghese.

– Perché?

– Perché in questo momento si trova coricata sul fondo del mare, completamente crivellata dalle mie artiglierie.

– L'avete assalita?

– Avevo ricevuto ordine formale dal mio governo di dare la caccia a quella nave a vapore che apparteneva al rajah di Balaba.

– Non è possibile! – esclamò il Sultano, – Aveva la bandiera olandese sul suo albero.

Io l'ho veduta perfettamente da questa galleria.

– Una bandiera non vuoi dir nulla, Altezza, – rispose Yanez sorridendo. – Si fa presto a cambiarla.

Come vi ho detto quella cannoniera era stata acquistata, non si sa ancora presso quale stato, dal rajah delle isole, coll'evidente intenzione di corseggiare il mare.

Spero che non vorrete darmi a bere, Altezza, che quel rajah non eserciti la pirateria su vasta scala.

– Non lo nego – rispose il Sultano.

Ho avuto da dolermi di lui parecchie volte e la lezione che gli avete data in nome dell'Inghilterra l'approvo pienamente. L'avete dunque affondata quella nave?

– Dopo un combattimento durato appena qualche ora.

– E bene armato il vostro yacht?

– Ed anche bene montato, – aggiunse Yanez.

– E ditemi, milord, i vostri pezzi non hanno fatto fuoco su nessuna altra nave?

– No, Altezza.

– Eppure vi sono delle persone che hanno lanciato contro di voi delle terribili accuse. Voi sareste responsabile dell'affondamento d'un vapore che veniva dal nord.

– Devono aver scambiato il mio yacht per un altro e può anche darsi, poiché mentre navigavo verso la baia, mi parve d'averne veduto uno filare a tutta velocità all'orizzonte.

– Un altro yacht?

– Sì, Altezza.

– Appartenente a chi?

– Ah, questo non lo so.

– Che il rajah delle isole si prepari a farmi la guerra? – si chiese il Sultano con voce tremante.

– Finché ci sarò io, nessuna nave entrerà nel porto, se non sarà di commercio.

Siete ora convinto della mia innocenza? – Mi resta ancora un dubbio.

– Che cosa vorreste fare?

– Nella veranda attigua ci sono trenta o quaranta dei naufraghi giunti colle scialuppe. –

Yanez impallidì, ma non perdette il suo sangue freddo. – Fateli venire dunque – disse.

Io li confonderò. –

Il Sultano batté le mani.

Una porta, che fino allora era stata custodita da quattro rajaputi, fu aperta, ed i naufraghi entrarono guidati da John Foster, il capitano del vapore affondato.

Vi erano uomini ed anche signore, e queste non erano meno furibonde di quelli.

Yanez si era alzato per sfidare meglio la bufera che gli si addensava sul capo.

Il capitano, vedendolo, lo minacciò col pugno e gridando:

– Ecco l'infame pirata!

– Sì, è quello che ha affondata la nostra nave senza alcun motivo.

– Fatelo impiccare!

– Vendetta! Vendetta, Altezza! –

Yanez li lasciò dire, guardandoli ben bene ad uno ad uno, poi, avendo potuto il Sultano ottenere un po' di silenzio, disse:

– Siete bene certi che sia stato io od un altro?

– Voi! – urlò John Foster. – Vi ho riconosciuto.

– Vi sono delle persone che si rassomigliano.

– Voi siete il pirata!

– Io vi mostrerò ora che voi siete stati affondati da uno yacht che non era il mio. –

Fra i naufraghi aveva veduto Lucy Wan Harter, la bella olandese, la quale aveva assistito alla scena tumultuosa senza aprir bocca.

– Signora, – le disse, muovendole incontro – è vero che quattro settimane or sono noi siamo stati insieme, ad un thè danzante offerto dal governatore di Macao?

– Verissimo – rispose la donna, malgrado le occhiate furibonde dei suoi vicini.

– Che divisa indossavo quella sera?

– Quella d’ambasciatore inglese.

– È troppo! – vociò John Foster, agitando le braccia come le ali d’un molino.

– Tacete! – disse il Sultano. – Milord, riprendete la parola.

– Quella sera a questa signora io ho regalato un anello che brilla ancora in un suo dito. È vero?

– Verissimo – rispose l’olandese sempre calma.

– Voi vedete, Altezza, che queste persone si sono ingannate. Qualche altro yacht può averli assaliti e colati a fondo, guidato da un uomo che per una singolare combinazione mi rassomiglia.

– Vi s’inganna, Altezza! – gridò John Foster, che pareva lì lì per scoppiare dalla bile. – Io accuso formalmente quell’uomo di aver affondato il mio vapore e di aver portato via un personaggio che si diceva ambasciatore.

Se si visitasse il suo yacht lo si troverebbe ancora.

– Basta! – disse il Sultano. – Coi vostri urli non avete provato niente, ed io debbo credere alle parole di quella signora.

Potete ora ritirarvi. –

Yanez fece un segno a Lucy Wan Harter, affinché non uscisse col gruppo.

John Foster fu l’ultimo a varcare la porta della veranda e, tendendo nuovamente il pugno verso Yanez, gli gridò:

– Non sarò contento finché non vi avrò ammazzato. –

Il portoghese rispose con un’alzata di spalle.

– Voi dunque, signora, – disse il Sultano, facendola sedere alla sua tavola – affermate di aver conosciuto a Macao milord.

– L’ho detto e lo sostengo.

– Indossava la divisa d’ambasciatore?

– Sì, Altezza.

– Allora vi è qualche briccone che vi rassomiglia straordinariamente, milord, – disse il Sultano. – Vorrei scovare quell’uomo ed appiccarlo all’antenna della mia bandiera.

– Per ora non c’è da pensarci, Altezza, – rispose Yanez. –

Fatto il colpo, non sarà così stupido da ritornar qui.

– Mi viene ora un dubbio, milord.

– Quale?

– Che quei naufraghi abbiano scambiata la cannoniera del rajah delle isole per il vostro yacht.

– Lo sapremo subito. –

Si volse verso la bella olandese che stava sorseggiando un bicchiere di champagne, e le chiese:

– L'attacco è avvenuto di giorno o di notte, signora?

– Di notte e molto inoltrata.

– Chi guidava quegli uomini?

– Un personaggio che vi rassomigliava.

– Vedete, Altezza, che quei naufraghi mi hanno accusato a torto.

Quella sera erano ciechi come talpe e, probabilmente, ubriachi, ciò che accade sovente ai marinai inglesi.

Altezza, i vostri ordini per domani. Voi mi avete detto che desiderate visitare il mio yacht e fare una corsa al largo.

– Dopo il mezzodì sarò sulla vostra nave. –

Yanez affondò una mano nella tasca e trasse una manata di pietre preziose, le une più splendide delle altre e le depose sulla tavola, facendo sprigionare dalle loro faccettature lampi bianchi, rossi, verdi, azzurri.

– Altezza, – disse – queste le distribuirete fra le vostre donne.

– Dopo che mi sarò servito io – rispose il Sultano, il quale fissava le pietre con due occhi scintillanti.

– A questo penserete voi. –

Si alzò e porse galantemente il braccio alla bella olandese, poi, rivoltosi al Sultano soggiunse:

– Finché quel furibondo capitano non se ne sarà andato, voi sarete mio ospite, Altezza.

Quell'uomo è capace di tutto, anche di uccidervi.

– Fortunatamente ci siete voi, milord.

– Vi assicuro che quando comincio una battaglia non faccio nessuna economia di proiettili. Si mostri e lo calerò a fondo.

– E farete bene a non risparmiarlo, milord.

– Basta che lo incontri e vedrete che cannonate gli sparero nei fianchi. Posseggo dei

pezzi d'una potenza grandissima.

– Dovreste farmene avere anche a me – disse il Sultano.

– Chi vi minaccia?

– Quello yacht misterioso che va, viene, affonda navi in alto mare, turba i miei sonni. Vorrei anzi farvi una proposta, milord.

– Dite pure, Altezza. –

– Se facessimo una corsa fino all'isola di Balaba, per mostrare a quell'insolente tirannello che ho dei pezzi così grossi da spianargli la capitale? Accettereste, milord?

– Sì, purché mi procuriate un ottimo pilota pratico di quelle scogliere e di quei frangenti.

– Vi manderò a bordo il mio grande ammiraglio.

– Benissimo, Altezza.

Faremo colazione a bordo del mio yacht, poi andremo a cacciare le rondini di mare sulle sponde di quelle isole.

Si dice che siano salangane, è vero?

– Sì, milord.

Voi mi permettete di far tuonare i vostri pezzi contro la capitale del rajah delle isole.

– Gliela incendieremo, Altezza.

– Milord, buona notte. –

Yanez aveva ridato il braccio alla bella dama bionda, la quale, pur conservando un gran sangue freddo, apparve piuttosto inquieta per le minacce di John Foster.

– Non tremate, signora, – le disse Yanez – sono qui io a proteggervi e tengo sotto le mie mani una scorta capace di montare all'abbordaggio anche in questo momento.

Quel Foster avrà da fare con me.

Altezza, a domani. –

La scorta si era messa in fila, colle carabine ad armacollo per essere più pronta a far fuoco, e con i pesanti e terribili parangs alla cintola.

Il drappello staccò una lanterna cinese e lasciò il palazzo del Sultano, inoltrandosi attraverso le oscurissime viuzze della capitale del sultanato.

– Grazie, signora, – le disse Yanez.

– Di che cosa? – gli domandò la flemmatica olandese.

– Di avermi salvato.

– È costato così poco. Una semplice menzogna, che nessuno poteva contraddire.

– E che, ritardata, mi avrebbe creato dei gravissimi imbarazzi col Sultano.

– Tutto è finito bene ora, milord, ed il Sultano non vi seccherà due volte.

– Eh, non bisogna fidarsi di questi orientali doppi e falsi. –

Così discorrendo, sempre seguiti dalla scorta, si erano avanzati su una via piuttosto larga, fiancheggiata da un numero infinito di viuzze.

Yanez che si teneva in guardia, aspettandosi qualche brutto tiro da parte dell'irascibile John Foster, ad un certo momento si era fermato, dicendo:

– Passate dietro di me, signora. Attenti! –

Delle ombre erano sbucate da un viottolo ed avevano invasa la strada. Dovevano essere certamente i marinai del piroscampo affondato.

Due colpi di pistola rintronarono, squarciando coi lampi la profondissima oscurità.

Yanez si gettò prontamente da un lato e comandò:

– Fuoco! –

La scorta fece una scarica, spazzando la via. Si udirono urli, bestemmie, gemiti: poi una voce minacciosa tonò in mezzo all'oscurità:

– Cane! Avrò la tua pelle!

Era John Foster.

[Inizio](#)

6. Una pesca emozionante

Erano appena suonate le due, quando S. A. Selim-Bargasci-Amparlang giungeva a bordo dello yacht nella solita scialuppa colorita di rosso e coi bordi d'oro.

Era accompagnato da due ministri, dal suo segretario particolare e da una piccola scorta formata da sei rajaputi tutti d'aspetto brigantesco, con barbe immense e baffi irsuti che salivano fin quasi ai turbanti.

Yanez era già a bordo colla bella olandese, che voleva sottrarre a qualunque costo alle vendette di John Foster, e fu pronto a ricevere il Sultano sulla scala, con un profondissimo inchino e un amabile sorriso.

– Altezza, – disse – siete ormai mio prigioniero. –

Il Sultano l'aveva guardato con inquietudine, facendo una dietro l'altra tre o quattro smorfie. Il portoghese, che se n'era accorto, fu pronto a soggiungere:

– Faremo una magnifica gita al largo, Altezza, e spero che faremo buona caccia lungo le coste di Balaba.

– Come? Vorreste spingervi fino là, milord?

– E perché no?

– E se ci assalgono?

– Ci difenderemo. Farò anzi issare sull'albero la vostra bandiera, per far comprendere a quelle canaglie che la lezione viene solamente da voi.

– Che uomo siete voi?

– Un uomo, Altezza, – rispose il portoghese sorridendo.

Volete che salpiamo? Intanto vi farò visitare il mio yacht.

– Lo desideravo assai – disse il Sultano.

– Perché?

– Per chiarire un punto molto oscuro.

– Volete dire?

– Mi hanno detto che voi avete qui un prigioniero.

– Chi è stato?

– Ve lo dirò più tardi.

– Io ho dunque dei nemici accaniti nella vostra capitale?

– Veramente non si amava vedere, dagli altri stati, un ambasciatore inglese.

Non ve ne occupate. Siete sotto la mia protezione. –

Yanez ebbe un sorriso ironico.

– O tu sotto la mia? – mormorò.

– Volete farmi vedere il vostro yacht, milord?

– Subito, Altezza. Aspettate che dia il comando di salpare le ancore e di riattivare i fuochi, poiché spingerò la mia nave alla massima velocità. –

Lanciò a destra ed a sinistra alcuni ordini, secchi, taglienti, subito eseguiti dall'equipaggio che, quantunque composto di malesi e di dayachi, manovrava come quello d'un vascello da guerra.

– Altezza, venite – disse. – Vi offrirò qualche bottiglia di quel vino bianco che assaggiaste ieri sera.

– E che tornerò a gustare – rispose il Sultano.

Dopo aver percorsa tutta la tolda, scesero nel quadro, seguiti dalla signora olandese, dai due ministri e dal segretario.

Tutte le cabine erano spalancate, in modo che se qualcuno vi si fosse trovato prigioniero sarebbe stato subito scoperto.

Il Sultano ammirò il salotto, montato con molto buon gusto, poi si cacciò dentro tutte le cabine, osservando attentamente quanto vi si trovava.

– Una nave magnifica! – disse. – Mi sentirei capace di sfidare con questa anche il rajah

delle isole.

– E noi lo sfideremo.

– Eh! eh! Non correte tanto! Una palla di cannone od un colpo di spingarda fa presto a giungere ed allora i miei buoni sudditi rimarrebbero senza il loro Sultano.

– Non accadrà niente di grave, Altezza, – rispose Yanez, mentre il chitmudgar sturava delle bottiglie di champagne. – E poi, se non vi fate temere, un giorno o l'altro i pirati delle isole entreranno nella vostra baia e vi daranno dei grossi fastidi, se non ci sarò io a difendervi.

– Lo so purtroppo – rispose il Sultano, vuotando d'un colpo solo la coppa.

Un fischio in quel momento echeggiò. Lo yacht aveva levato le sue ancore e filava, a tutto vapore, verso la bocca della baia.

– Saliamo in coperta, Altezza, – disse Yanez – e cominciamo la caccia.

Tu, chitmudgar, portaci da bere sul ponte. –

Lasciarono il quadro e montarono la scala del quadro, fermandosi sul ponte di comando.

La baia si presentava in tutta la sua meravigliosa bellezza, colle sue isolette, coi suoi quartieri malesi, cinesi e dayachi, tuffati in una vera orgia di sole.

Lo yacht procedeva rapidissimo, a tiraggio forzato, sollevando dinanzi alla prora delle vere ondate e lasciandosi dietro la poppa una scia gorgogliante, in mezzo alla quale balzavano di quando in quando dei famelici pesci-cani.

Delle fregate, delle sule, dei rondoni di mare, passavano rapidissimi sopra la piccola nave, mandando grida gioconde.

Di tratto in tratto un albatro, grosso quasi quanto un'aquila, varcava lo yacht, salutando i viaggiatori con dei grugniti sonori che mal si addicevano ad un volatile.

Al largo invece i pesci-volanti sorgevano in truppe, mostrando ai raggi del sole le loro alette variopinte, poi si rituffavano per cadere probabilmente in bocca alle dorate, le quali fanno grandi stragi di quei disgraziati abitanti del mare che nemmeno il volo può sottrarre ad una morte orribile.

Frescava al largo. La brezza di ponente sferzava la superficie del mare, facendolo incresparsi fino agli estremi limiti dell'orizzonte.

Un'ondata di quando in quando si avanzava colle creste irte di spuma e si rompeva contro la prora dello yacht con un rombo sonoro, imprimendogli una scossa assai brusca che metteva sottosopra tutto ciò che si trovava in coperta.

Yanez aveva fatto portare quattro fucili da caccia, splendide armi inglesi che aveva acquistato a Calcutta e le aveva messe a disposizione dei suoi ospiti, dicendo:

– Signori, la caccia è aperta!

– Non sarà così facile fucilare le rondini marine con questi trabalzi – aveva risposto il Sultano.

– È perché non avete ancora il piede dei marinai. Vi mostrerò io come si può fare una buona caccia anche con mare grosso. –

Un albatros, uno splendido uccellaccio marino che aveva delle ali straordinariamente sviluppate, passava in quel momento sopra la poppa dello yacht.

Yanez, lesto come una saetta, prese uno dei fucili da caccia, mirò qualche istante, poi lasciò partire due colpi.

Il volatile, mitragliato in pieno corpo, agitò disperatamente le ali tentando di sostenersi ancora in aria, poi cadde a capofitto in mare... proprio dentro la bocca d'un enorme pesce-cane.

– Ah! I furfanti divoreranno tutta la nostra selvaggina, milord, – disse il Sultano. – Ritourneremo a Varauni senza nemmeno una semplice rondine marina.

– La gita non è ancora finita, Altezza, – rispose il portoghese.

Prima che il sole tramonti voglio vedere la tolda della mia nave coperta di pennuti.

– Ci tengo io, sapete, agli uccelli di mare e se me li farete assaggiare sarò ben lieto.

– Nel mio palazzo o qui?

– Preferirei qui – rispose il Sultano. – Vi è più libertà.

– Come volete, Altezza. Anch'io ho un cuoco che vale quanto pesa. A voi! Ecco un bel colpo! –

Una fregata passava in quel momento, tenendo le ali perfettamente distese.

Era seguita da uno stormo di rondoni di mare e di petrelli, i quali invano si sforzavano di tenerle dietro.

– Su, Altezza, – disse Yanez. – È il buon momento.

Il Sultano alzò il fucile e lasciò partire i due colpi.

La fregata rinchiusse le ali, raggrinzò le zampe e piombò a capofitto in bocca ad un altro squalo.

Il Sultano aveva mandato un urlo di rabbia.

– Ma che non ci possiamo sbarazzare di quei ghiottoni che sono pronti a divorarci l'arrosto, milord?

– Se voleste, potrei offrirvi una caccia impressionante al pesce-cane.

– Ah, sì, sì! – gridò il Sultano, battendo le mani come un fanciullo.

Yanez mandò un fischio stridente, che fece balzare Mati colla velocità d'una gazzella.

Gli sussurrò sottovoce alcuni ordini, poi gridò in macchina di arrestare lo yacht.

– Voi me ne regalerete uno, se avrete la fortuna di catturarne – disse il Sultano.

– Sono pessimi, Altezza.

– Pei cinesi, e regalato dal loro buon Sultano, andrà benissimo e non ne rimarranno nemmeno le spine.

È molto tempo che debbo loro un regalo in cambio di un superbo zaffiro.

– Mangino il pesce-cane allora! – disse Yanez, il quale non aveva potuto trattenere un sorriso.

Mati, seguito da sei uomini, era ricomparso sul ponte, portando un ancorotto da pennello, con tre patte, tutto avvolto in una stoffa rossa.

In una branca aveva cacciato ben dentro un pezzo di lardo del peso di sette o otto chilogrammi.

Alla ghirlanda fu fissata una robusta catena, la quale fu poi passata all'argano poppiero per poter estrarre più facilmente il bestione, nel caso, non improbabile, che avesse abboccato.

Come abbiamo detto, la corsa era stata interrotta e lo yacht ondeggiava dolcemente in mezzo ad un'acqua così trasparente da dare le vertigini.

Nei mari dell'India e della Sonda, quando non soffia vento e l'onda non rimescola il fondo, l'acqua acquista una trasparenza meravigliosa.

Certe volte si possono vedere dei pesci nuotare a cento o centocinquanta metri di profondità.

L'ancorotto fu subito calato a tribordo della nave, mentre altri marinai si armavano di scuri e di parangs.

Il Sultano, il suo seguito, la bella olandese e Yanez si erano curvati sulla murata, ansiosi di assistere a quella straordinaria caccia.

L'ancorotto si vedeva benissimo, essendo stato immerso ad una profondità di venti metri.

Il suo rivestimento rosso doveva richiamare prontamente l'attenzione delle ingorde tigri del mare.

– Questi si chiamano divertimenti milord – disse il Sultano. –

Se io avessi un ministro come voi, sarei l'uomo più felice del Borneo.

– Se vorrete, Altezza, oltre a delle crociere, noi faremo anche delle partite di caccia.

Le tigri non devono mancare fra i boschi dei monti del Cristallo.

– Purtroppo, milord.

– Andremo a scovarle e ornerete colle loro pelli le vostre splendide verande.

– Ho nelle vene sangue arabo e malese, potete quindi immaginarvi come io ami la caccia.

Gli è che i miei ministri hanno paura a seguirmi. –

In quel momento una grande ombra sorse dalle profondità del mare e salì verticalmente in direzione dell'ancorotto. Ma al momento di urtarvi contro, si era lasciata ricadere, agitando debolmente le pinne e la coda.

– Che ritorni? – chiese il Sultano.

– La voracità vincerà il pericolo – rispose Yanez. – Abbiate un po' di pazienza, Altezza.

Non ci vuole fretta per prendere questi bestioni.

Là, vedete? Ecco l'ombra che risale. –

Il pesce-cane infatti risaliva a poco a poco, attratto irresistibilmente da quel pezzo di lardo che costituiva infatti un buon boccone.

Passò qualche minuto, poi lo squalo, che discendeva sempre attraverso alle acque trasparenti a malincuore, sempre colla testa in aria e gli occhi fissi sull'ancorotto, riprese lo slancio, portandosi all'altezza dell'ancorotto.

– Che nessuno parli – disse Yanez. – Lasciatelo fare. –

Si trattava d'un superbo charcarias, lungo sette metri, con una bocca così vasta da poter contenere un uomo ripiegato.

Ma doveva essere una vecchia pelle, perché invece di correre subito all'assalto del pezzo di lardo, si mise a descrivere intorno all'ancorotto degli ampi giri, che a poco a poco, ma molto lentamente, si restringevano.

Tutti quegli stracci rossi, ond'era avvolto l'ancorotto, dovevano dargli l'illusione di aver da fare con un bel pezzo di carne ancora sanguinante.

Come tutti i mostri della sua specie, diffidava, e quando stava per abboccare, sia che si spaventasse delle ombre degli uomini saliti sulle murate o del fondo dello yacht, con un brusco slancio si allontanava.

Ma la fenomenale voracità di quei terribili abitanti del mare doveva vincere la prudenza.

Un altro bestione era giunto ed allora il primo, temendo che volesse portargli via la colazione, si slanciò innanzi, aprì la sua immensa bocca semi-circolare ed inghiottì d'un colpo l'ancorotto, il lardo ed un bel tratto di catena.

Un grido altissimo si era alzato fra i malesi ed i dayachi dello yacht.

– È preso! È preso!

Lo squalo aveva dato indietro, tentando di troncare con un colpo di denti la catena, poi era rimasto quasi immobile.

Dalla sua bocca usciva del sangue che si mescolava all'acqua.

– Issa adagio! – gridò Yanez.

Otto uomini si erano precipitati verso l'argano, appoggiandosi con tutta la loro forza sulle aspe.

Sentendo lo strappo, lo squalo intuì probabilmente il pericolo, poiché si mise a dibattersi disperatamente, quantunque ad ogni scossa le punte delle patte dovessero lacerargli il palato e rompergli i denti.

– Mati, issa! – aveva ripetuto Yanez. – Ormai è nostro! –

I marinai diedero un altro colpo all'argano, provocando una seconda e più dolorosa

strappata.

Lo squalo non opponeva più resistenza. Si fingeva morto, ma certo nessuno si lasciava ingannare.

– Tiriamogli – disse il Sultano.

– Non ora, Altezza: quando l'avremo issato sul ponte.

– Potremo trarlo dall'acqua?

– Tra dieci minuti lo vedrete saltare fra le murate del mio yacht. Oh, issa! –

Fu dato un terzo giro d'argano.

Questa volta il pesce-cane, pazzo di dolore, volteggiò disperatamente fra le acque trasparenti, lasciandosi dietro una lunga striscia di sangue.

Toccò la superficie, mostrandosi un momento, poi tornò ad affondare, mordendo ferocemente la catena, ma senza riuscire a troncarla, perché Mati ne aveva scelta una delle migliori.

Quantunque orribilmente ferito, il mostro non la intendeva di lasciarsi estrarre dal mare, ma l'argano virava senza posa ed ogni colpo impresso alle aspe lo costringeva a fare nuovi volteggi.

– Bello, bellissimo! – esclamava il Sultano, il quale per non perdere nulla di quella pesca interessante si era aggrappato alle griselle della maestra.

E con tanti divertimenti, i miei ministri imbecillissimi mi facevano raccontare delle storie dalle vecchie dell'harem! Ci voleva questo inglese per strapparmi da quella specie di prigionia e farmi cambiare un po' vita.

Vengano ora a dirmi che non è un ambasciatore e li metterò al posto io! –

Il charcarias intanto non cessava di dibattersi, sempre con maggior lena, quantunque avesse già perduto una bella quantità di sangue.

Ora cercava di affondare, colla speranza di strappare col proprio peso la catena, poi si slanciava verso la superficie, guizzando forsennatamente e sollevando colla possente coda delle vere ondate.

Erano sforzi inutili!

Ogni colpo d'argano l'avvicinava al terribile momento.

– Fermo! – gridò ad un tratto Yanez. – Lasciamolo un po' asfissiare! –

L'enorme pesce era giunto finalmente a galla. La sua bocca era piena di sangue gorgogliante ed era orribile a vedersi. Una patta aveva attraversata la sua mascella inferiore e l'uncino si scorgeva benissimo al di fuori.

I suoi occhi azzurrastrati si erano fissati intensamente sugli uomini che stavano in piedi sulle murate per fargli la festa.

Un altro colpo d'argano lo trasse più che mezzo fuori dall'acqua. Allora cominciò la vera

lotta per la terribile tigre del mare che non voleva assolutamente morire.

Dava alla catena certi strappi da far piegare lo yacht, poi, sfinita, si arrestava un momento per ricominciare subito i suoi contorcimenti disperati. Alcuni uomini erano accorsi con degli arpioni, pronti a tirarlo in coperta. Altri avevano impugnato le sciabole.

Per cinque minuti Yanez lasciò che il mostro boccheggiasse, poi fece un segno agli uomini che stavano all'argano, gridando nel medesimo tempo:

– Via tutti! Salvatevi sulle griselle! –

Con pochi colpi di tamburo lo squalo fu tratto fino al capo di banda e là ricevette la prima sciabolata, datagli da Mati.

Subito i ramponi si misero all'opera aiutati da un gancio sospeso all'estremità del pennone.

Tutti tiravano rabbiosamente, gridando e sagrando, mentre gli altri, compreso il Sultano, i ministri e Yanez, si mettevano in salvo sulle griselle spingendosi fino alle coffe, per non perdere nulla della terribile caccia.

Con un'ultima strappata, il gigantesco abitante delle acque, che misurava quasi sette metri, fu portato sopra il bordo e lasciato cadere in coperta.

– Si salvi chi può! – gridavano i marinai, aggrappandosi alle sartie ed ai paterazzi.

Lo squalo rimase un momento immobile, come se fosse stupito di non trovarsi più nel suo naturale elemento, poi spiccò un salto verso il castello di prora, dove l'aspettavano alcuni uomini armati di carabine.

Si sollevò sulle pinne pettorali, mandando fuori un rauco brontolio somigliante al tuono udito in lontananza, poi si avventò all'impazzata contro le murate, tentando di sfondarle.

La sua coda formidabile sferzava furiosamente, con certi colpi che sembravano spari di fucile.

Una scarica di carabine lo colpì, arrestandolo di botto; eppure non era ancora morto, poiché quei mostri posseggono una vitalità incredibile.

Rimase un momento fermo, sforzandosi di troncare un'ultima volta la catena, poi vomitò sulla tolda dello yacht un mezzo barile di sangue.

– È nostro! È nostro! – urlarono i marinai, accorrendo coi parangs e colle carabine.

Il povero pesce-cane era davvero preso e anche ben morto.

Fu spinto contro una murata, perché non ingombrasse la manovra e lo yacht riprese la sua velocissima corsa verso il settentrione, mentre il Sultano guardava con viva curiosità il mostro, stropicciandosi allegramente le mani e borboltando:

– I miei cari sudditi gialli saranno contenti di me. Ecco un dono veramente principesco che li compenserà largamente della pietra preziosa che mi hanno donato.

– Lo credevo più minchione! – mormorò Yanez, il quale lo aveva udito. – Siamo in guardia col sangue malese! –

7. La crociera dello yacht

Frescava sempre al largo, mitigando la brezza il gran calore equatoriale che si riversava sullo yacht come una pioggia di fuoco.

Sotto la tenda tesa sopra il cassero, il Sultano, il suo seguito, la bella olandese e Yanez si erano seduti intorno ad una tavola per dare fondo alle ultime bottiglie di champagne e fare strage di sigarette e di noci di betel.

Il Sultano, messo in buon umore da quel vino gorgogliante, che non aveva mai bevuto, seherzava.

Pareva un buon ragazzo, portato via da un collegio e mandato a divertirsi sulla spiaggia o a bordo di qualche barca peschereccia.

– Milord, – diceva, fumando una sigaretta del portoghese – come piacerebbe anche a me di possedere una nave a vapore!

– Ve ne sono sempre in vendita, Altezza, nei porti indiani e anche cinesi. Non vi mancheranno i fondi, suppongo.

– È che non ho mai trovato un galantuomo, milord, – rispose il Sultano. – Io avevo un nipote a cui ero molto affezionato e che avrebbe potuto un giorno succedermi, perché non ho figli maschi.

Incaricai lui di comperarmi una piccola nave a vapore. Partì infatti, per Hong-Kong dove i fondi che dovevano servire per l'acquisto si squagliarono sui battelli fioriti, com'ebbe l'audacia di narrarmi.

– Era d'appetito vostro nipote, Altezza, – rispose Yanez. – E poi sapeva bene di avere nelle sue vene sangue di Sultano fuso con pietre preziose.

– E non tornò più? – chiese la bella olandese.

– Dopo due mesi me lo vidi comparire dinanzi, tutto piangente, con una corda al collo perché lo strozzassi.

– E gli perdonaste? – disse Yanez.

– Precisamente così, milord: io volevo assolutamente possedere un battello a vapore e lo rimandai in Cina, accompagnato da un ministro.

– Ed anche quella nave naufragò fra i battelli di fiori delle belle cinesi? – disse Yanez.

– Avete indovinato, milord: dopo un mese mio nipote tornava ancora dinanzi a me, tutto compunto, implorando il mio perdono e dicendomi, a sua discolpa, che era stato truffato dai cinesi.

Rinunciai alla nave a vapore: ma la testa di mio nipote si trova in fondo alla baia, insieme

con quella del ministro che l'accompagnava.

– Forse non aveva pratica negli acquisti – disse Yanez.

– Se era l'uomo più scaltro che vi fosse alla mia corte! –

Il Sultano prese un bicchiere colmo di champagne e lo vuotò d'un fiato, dicendo poi:

– Anneghiamo quella brutta avventura. –

Si erano alzati e diretti verso il castello di prora, su cui era pure stata tesa la tela.

Il mare, percosso di traverso dai raggi del sole, pareva che fiammeggiasse tutto.

In mezzo a quell'orgia di luce i soliti uccelli marini volteggiavano.

Ad oriente le coste del Borneo si profilavano abbastanza distinte e verso il settentrione una specie di forma nebbiosa indicava l'isola del rajah delle isole.

– Volete proprio spingervi lassù, milord? – chiese il Sultano. –

Giungeremo troppo tardi.

– Voglio mostrare a quei pirati i colori della vostra bandiera che ho già fatta innalzare sulla maestra – rispose Yanez.

– Preferirei rimettere questa dimostrazione navale ad un altro giorno.

– Ora che Balaba è in vista?

– Temo che v'immeschiate in qualche brutta avventura, milord, quantunque io abbia sempre la massima fiducia nelle vostre qualità guerresche e marinesche.

– Prima di mezzanotte noi saremo a Varauni dinanzi al vostro palazzo. –

Lo yacht affrettava, anzi precipitava la corsa, balzando sulle acque come un balenottero.

L'elica e gli stantuffi funzionavano rabbiosamente, facendo gemere i madieri ed i corbetti sotto i loro colpi affrettati.

Yanez aveva preso un canocchiale e guardava attentamente verso l'isola di triste fama, la quale pareva ormai che corresse incontro alla rapida nave, mostrando le sue baie profonde e le sue imponenti scogliere.

Su quelle acque tranquille si vedevano numerosi prahos e giongs, colle vele semi-spiegate per essere più pronti a mettersi in corsa.

– Tutti gli uomini a posto di combattimento! – gridò Yanez. – E tu, Mati, spara una cannonata. Sono curioso di sapere che cosa accadrà.

Mostriamo a quella canaglia che la pazienza del Sultano del Borneo è esaurita e che è giunta l'ora delle punizioni. –

Poi, volgendosi verso la bella olandese, le disse:

– Ritiratevi, signora: fra poco qui passerà la morte. –

Il prode Sultano, udendo quelle parole, fece una brutta smorfia e guardò con inquietudine

i suoi due ministri ed il segretario, senza trovare in loro alcun incoraggiamento, poiché restavano lì impalati, come se si fossero tramutati in bronzo. Mati era balzato sul castello di prora e si era messo dietro al pezzo.

Una detonazione fragorosa si ripercosse entro le profonde baie di Balaba, con sinistro fragore.

– Le vedete, Altezza, se si svegliano quelle canaglie? – disse Yanez al Sultano, il quale pareva più morto che vivo.

– Ritorniamo indietro, milord.

– Aspettate che guardino bene che è la vostra bandiera che sventola su questa nave.

Il sole è ancora alto; potranno vedere la mezzaluna d'argento sul fondo verde.

– Basterà così, milord.

– Oh, aspettate! Non fate vedere che il Sultano, dopo essersi spinto fino qui a sfidarli, batte in ritirata dinanzi a loro. –

– E se vengono all'abbordaggio?

– Per Giove! Ci difenderemo, Altezza. –

Dodici o quindici prahos, insieme a qualche giong, si erano radunati presso l'uscita d'una baia, mettendosi subito alla vela.

Schieratisi su due linee, mossero arditamente verso lo yacht, salutandolo a colpi di spingarda e di mirim. Due colpi di cannone, sparati da Mati e da Yanez, resero quei terribili combattenti più prudenti. Invece di spingersi subito all'attacco, con stupore del Sultano, ammainarono in segno di saluto le loro rosse bandiere e si rifugiarono novamente dentro la baia.

– Come? – esclamò il Sultano, – Hanno dunque paura della mia bandiera!

– Ve lo avevo detto, Altezza, che sarebbe bastato farla sventolare dinanzi ai loro occhi.

– Voi siete un uomo assolutamente straordinario. A voi dovrò la salvezza e la tranquillità del mio Stato.

Che cosa potrò fare per voi?

– Nient'altro che essere riconoscente all'Inghilterra – rispose il portoghese. – Io sono stato mandato qui per sbarazzarvi di tanti nemici che insidiano il vostro trono.

Volete che torniamo indietro?

– Sì, sì! – esclamò il Sultano, ancora spaventato dal rombo delle spingarde e dei grossi pezzi dello yacht.

Mentre la flottiglia piratesca si ritirava precipitosamente dentro la baia, sparando ancora qualche colpo, lo yacht virò di bordo e tornò velocemente verso il sud, radendo quasi le coste del Borneo.

Mati si era avvicinato a Yanez.

– Anche gli altri? – chiese.

– Certo: voglio che il Sultano si senta ben sicuro con me fino al giorno in cui lo perderò.

– Non ha nemmeno sospettato lontanamente che quei prahos erano nostri.

– Quel merlo non è davvero uno stregone e poi i suoi ministri lo hanno ormai incretinato.

Abbiamo l'altra mezza flottiglia nella baia di Gaya?

– Sì, signor Yanez.

– Andremo a ripetere questa innocua farsa, che non è costata a nessuno nemmeno una goccia di sangue. –

Mati scosse la testa.

– Perdonate, signor Yanez, ma io non riesco a capire lo scopo di questa fulminea crociera.

– Lo comprenderai meglio un altro giorno, ossia quando il Sultano, ritenendosi ormai perfettamente sicuro nelle sue acque, verrà portato via sotto i nostri occhi.

– Osereste tanto?

– La Tigre della Malesia avrebbe già osato molto di più. A me ora conviene agire con estrema prudenza dopo l'affondamento della cannoniera e del piroscampo.

Un giorno o l'altro qualche ufficiale di S. M. Britannica od Olandese verranno a reclamare la mia testa.

Ma spero di essere allora io il padrone di Varauni. Mi basta aver sotto mano i cinesi.

Noi ora dovremo lavorare tra loro.

– Bisognerebbe avere delle conoscenze.

– Ho pensato a tutto: questa sera andremo a trovare un vecchio taverniere cinese, che un tempo ha fatto molto per Mompracem, tenendoci informati, a rischio di essere appiccato, delle mosse delle navi inglesi.

Silenzio: il Sultano! –

A Sua Altezza, sospettosa come tutti i piccoli tirannelli delle isole della Sonda, non era sfuggito quel colloquio, quantunque non avesse potuto comprendere nemmeno una parola di quanto era stato detto.

– Si direbbe che qui si congiura – disse, salendo sul castello ed abbordando Yanez e Mati. – Volete tentare qualche altra dimostrazione navale?

– Certo, Altezza! – rispose Yanez.

La baia di Gaya è un vero nido di pirati e anche là io debbo fare sventolare i colori della vostra bandiera, se vorrete essere più tardi temuto e rispettato.

Se lasciate che tutte quelle canaglie si rafforzino, un brutto giorno voi vedrete entrare i loro prahos nella baia e non sarà il vostro palazzo, né la vecchia batteria che li ricaccerà al

largo.

– E i miei rajaputi?

– Sì, dei bellissimi uomini assai costosi, ma che appunto perché sono pagati troppo bene non avranno il coraggio di guardare in viso la morte.

Mati! Un altro colpo di cannone! –

Lo yacht in quel momento passava dinanzi ad un'alta costa che pareva fosse stata squarciata dalla rabbia dei marosi.

In una tranquilla baia, protetta da un gran numero di scogliere, stavano all'ancora una quindicina di grossi prahos.

Anche questa volta i pirati, credendo d'aver da fare con qualche meschina giunca proveniente dai porti della Cina, furono solleciti a spiegare le vele e spingersi frettolosamente al largo, mandando urla ferocissime.

– Mati, calma il loro ardore – disse Yanez.

I due pezzi da caccia tonarono, formando quasi una sola detonazione; ma, cosa strana, quegli abilissimi artiglieri che non avevano avuto paura di attaccarsi anche alla cannoniera, con quei colpi non spezzarono né un pennone, né un albero.

Si sarebbe detto che i pezzi erano stati caricati solamente a polvere.

Anche le spingarde dei pirati, quantunque sparate furiosamente e a non grande distanza, non avevano prodotto alcun guasto allo yacht.

– Vedete, Altezza, – disse Yanez al Sultano – basta mostrare a quelle canaglie la nostra gloriosa bandiera per far tremare le mani agli artiglieri ed ai fucilieri.

Come vedete, vi si teme ancora. –

La flottiglia, dopo aver fatto grande spreco di polvere, poiché nessun proiettile era giunto sullo yacht, riordinò le sue file e si ritrasse lentamente dentro quella larga apertura che penetrava in una vasta baia.

Il sole in quel momento stava per tuffarsi in mare.

A ponente tutta la distesa d'acqua scintillava come bronzo fuso.

Gli uccelli marini, vedendo avanzarsi la notte, lanciavano un ultimo saluto prima di raggiungere i loro nidi inaccessibili.

La flottiglia, obbedendo certamente a qualche ordine misterioso, era appena scomparsa, quando due vele rossastre e ben gonfie di vento che spingevano innanzi un agilissimo praho, tagliarono il disco solare oscurandone per un momento la luce.

– Padar! – mormorò Yanez. – Io credo che in tutta la Sonda non si possa trovare un marinaio più valente di lui.

Il suo praho vola come gli uccelli marini.

– Milord, – disse il Sultano, indicando al portoghese le due vele. – Fate affondare quel

legno.

– Perché, Altezza?

– Per impedirgli di attaccarci quando le tenebre saranno scese.

– Io non posso affondare quel veliero, che è montato forse da onesti trafficanti.

Attirerei l'odio contro la vostra bandiera, invece di renderla amata. Lasciatelo quindi andare.

– Vorrei vedere come sparerebbero i vostri uomini in caso di pericolo – disse il Sultano.

– Le occasioni non mancheranno, Altezza. Vedete quell'albero che si erge su quella roccia che protegge la baia di Gaya? Ora vi mostrerò come i miei uomini sanno servirsi dei loro pezzi.

Mati, spezzami con una palla di cannone quell'albero. –

Il mastro cannoniere, che comprendeva a volo i pensieri del suo padrone, montò sul cassero, mentre lo yacht volava col vento in poppa.

Il colpo si fece molto aspettare, ma strappò un grido di ammirazione dalle labbra del Sultano, dei ministri e dei marinai.

L'albero era stato spaccato a metà altezza con un tiro veramente prodigioso.

– Ecco come sparano i miei uomini, Altezza! – disse Yanez al Sultano. – Con così abili artiglieri non dovete aver paura quando vi trovate a bordo del mio yacht.

Lasciate che il rajah delle isole esca dal suo covo e vedrete come i miei uomini ridurranno i suoi velieri.

– Ah, questi uomini bianchi! – esclamò il Sultano. – Come sono meravigliosi! –

Poi si sedette su una sedia e vuotò l'ultima bottiglia di champagne che era rimasta, brindando abbastanza galantemente agli occhi azzurri e profondi della bella olandese.

Le ombre della sera calavano sul mare come una volata di corvi.

Le ultime luci erano scomparse, ma altre, e non meno belle, si scorgevano di già ballonzolare fra le onde.

Nottiluche, meduse larghe come ombrelli, pelargonie che s'aprivano come altrettanti fiori, montavano a galla in quantità enorme, facendosi stracciare dall'acuto sperone dello yacht.

Di quando in quando un avido pesce-cane veniva a gettare lo sgomento fra tutti quei molluschi.

Le luci allora si spengevano subito: meduse e pelargonie si lasciavano affondare rapidamente, per poi risalire qualche minuto dopo a mostrare i loro smaglianti colori.

Lo yacht s'avanzava sempre rapidissimo, quasi a tiraggio forzato, seguendo le sinuosità della costa, sgombre, per un vero caso, di quelle migliaia e migliaia di scoglietti che rendono difficilissimi gli approdi alla grande isola del Borneo, anche a mare tranquillo.

Alle dieci di sera i gitanti, pienamente soddisfatti della loro corsa, entravano senz'altro nella baia di Varauni, segnalata da due piccoli fanali a olio, collocati su modeste torricelle.

Lo yacht aveva appena sparato un colpo, quando la solita barca rossa coi bordi dorati mosse velocemente incontro al Sultano ed al suo seguito.

– Milord, – disse il regnante, mentre alcuni marinai calavano nella scialuppa il pescecane – ricordatevi che il mio palazzo è aperto per voi a tutte le ore.

– Ci rivedremo ben presto, Altezza. Sono un appassionato cacciatore e vorrei fare una corsa fino ai monti Cristalli, che sono così ricchi di belve, a quanto si dice.

– E vorreste condurre anche me?

– Se è possibile.

– Vedremo – rispose il Sultano evasivamente.

Tese la destra all'ambasciatore e scese nella sua barca, seguito dai due ministri e dal segretario.

La bella olandese era rimasta a bordo.

Yanez seguì cogli sguardi la scialuppa che si allontanava, poi tornò verso Lucy Wan Harter, la quale pareva che lo aspettasse.

– Signora, – le disse – la mia nave è a vostra disposizione.

– Volete che mi fermi qui?

– Non vi provate a seendere a terra dopo le minacce del capitano del piroscrafo.

– E voi?

– Io ho da sbrigare qualche faccenda a Varauni – rispose Yanez.

– Siete un uomo misterioso!

– Perché, signora?

– Non siete ambasciatore ed ho udito il vostro chitmudgar chiamarvi Altezza. Ditemi una buona volta chi siete!

– Io non posso tradire, signora, i segreti della Tigre della Malesia.

– Della Tigre della Malesia, avete detto? – esclamò la bella olandese con una certa commozione.

– Avreste conosciuto quel terribile uomo? –

Lucy Wan Harter stette un momento silenziosa, poi disse: – Sì, io ho conosciuto l'eroe della Malesia.

– Quando? – chiese Yanez.

– Due anni or sono, sulle coste della baia di Poitou.

– Due anni or sono io ero nell'India – disse il portoghese.

Vorreste narrarmi in quale circostanza, signora, avete conosciuto quel formidabile uomo?

– Tornavo da Hong-Kong, dove avevo sepolto mio marito, minato da un male che non perdona.

– Ah! Siete vedova?

– Sì, signore...

– Chiamatemi semplicemente milord, o, se vi piace meglio, Altezza, avendo io sposata una principessa indiana.

– Allora vi chiamerò milord, per non destare dei sospetti nel Sultano.

Una notte un terribile uragano coglie la nostra nave che era a vela, non avendo trovato vapori in partenza per il Borneo.

La bufera era così violenta che la nave, presa da un vero ciclone, fu subito gettata fuori dalla sua rotta e searaventata in mezzo a vere montagne d'acqua.

Tutta la notte il disgraziato veliero errò, sbattuto fra le tenebre, senza alcun possibile governo.

Ad un tratto uno schianto spaventevole coprì il fragore delle onde sempre incalzanti; la nave aveva urtato contro uno scoglio e la sua prora si era sfasciata.

– Dove vi aveva cacciato l'uragano?

– Nella baia di Poitou.

– Continuate, signora, – disse Yanez.

– La notte fu spaventevole. Tutti temevamo che da un momento all'altro la nave, la quale sospinta sempre dalle onde continuava a cozzare contro lo scoglio, si sfasciasse completamente. Fortunatamente quel veliero era, come dicono gli americani, a prova di scoglio e resistette tenacemente, quantunque la stiva fosse stata in gran parte inondata.

Cominciavamo a consolarci dello scampato pericolo, quando verso l'alba udimmo i marinai urlare:

I pirati! i pirati! Difendetevi!

Una flottiglia di dieci grossi prahos s'avanzava dal fondo della baia, la quale flottiglia era montata da un gran numero d'uomini color olivastro o bronzastro.

– Malesi e dayachi – disse Yanez con un sorriso. – Conosco quella gente. E poi?

– Ci credevamo ormai irremissibilmente perduti, quando uno di quei prahos ci abbordò ed un uomo salì lestamente la scala, seguito da una numerosa scorta.

– Alto di statura, occhi ancora pieni di fuoco, con una barba brizzolata leggermente ed i capelli neri, è vero, signora? – disse Yanez.

La bella olandese non aveva potuto trattenere un gesto di stupore.

– Indossava una casacca di velluto verde, stretta da una fascia azzurra, calzoni d'egual

colore ed alti stivali di pelle gialla colla punta un po' rialzata.

Al fianco portava una scimitarra colla guaina d'oro, sulla cui impugnatura brillava un grosso diamante.

Mi sono ingannato, signora Lucy?

– Me lo avete descritto così fedelmente che mi pare di vedermelo ancora dinanzi.

Quali rapporti avete voi con quel terribile uomo?

– Permettetemi di non rispondere a questa domanda.

– Un segreto di Stato?

– Forse! Continuate, signora.

– Ci credevamo tutti morti, invece nulla successe. Il terribile uomo ci assicurò subito di non aver la più lontana idea di saccheggiarci e ci offrì i suoi servigi ed i suoi prahos.

– E vi portò alla costa.

– Sì, milord, – rispose la bella olandese. – E devo anche aggiungere che fu gentilissimo con tutti.

– Sandokan non è più l'uomo d'una volta – disse Yanez. – Le sue furie di sangue ormai si sono calmate e non lotta che contro coloro che l'assalgono.

Signora, io vi lascio perché ho a terra un appuntamento di premura. Ricordatevi che in mia assenza siete la padrona assoluta del mio yacht.

– Grazie milord: quando ci rivedremo?

– Domani, signora. –

Yanez strinse la bella mano che la dama olandese gli porgeva, salì la scala del cassero ed accese una sigaretta, chiamando:

– Mati! –

Il mastro dello yacht, udendo la voce del comandante, fu pronto ad accorrere.

– Metti una scialuppa in acqua – disse Yanez.

– Andiamo a terra?

– Devo rivedere quel vecchio cinese. –

In quel momento fra la luce proiettata dai due fanali sospesi alle griselle di babordo e di tribordo, comparve un'ombra, la quale si avvicinò rapidamente al portoghese.

– Kammamuri! – esclamò Yanez.

– Vi ho raggiunto col praho di Padar. Che cosa volevate che io facessi nella baia di Gaya? Lontano da voi o da Tremal-Naik io sono un uomo morto.

– Hai fatto benissimo, perché tu mi sarai necessario.

– C'è da lavorare?

- E molto.
 - Non domando altro.
 - Va' a prenderti una carabina e seguimi con due malesi di Padar.
- Mati! In acqua la scialuppa! –

Inizio

8. Le furie sanguinarie di John Foster

I pochi lumi a olio che illuminavano le gettate stavano per spegnersi, quando la scialuppa di Yanez prese terra, insieme con Kammamuri e i due malesi di scorta.

Mati, che aveva accompagnato il padrone, perlustrò rapidamente la riva, poi ritornò verso la scialuppa dicendo:

- Nulla, signor Yanez.
- Nessuno uomo in agguato?
- No.
- Sbarchiamo!
- Chi temete? – chiese Kammamuri, ergendo il suo poderoso torso e le sue braccia muscolose, mentre faceva tintinnare con una mossa energica i grossi orecchini che gli pendevano dagli orecchi.
- Il capitano del vapore. Padar ti avrà già raccontato quanto ci è accaduto.
- Sì, signor Yanez.

Nell'India quando un uomo dà noia gli si fa subito, possibilmente, un passaporto per l'altro mondo.

- È quello che cercheremo di fare anche noi, se ci capiterà fra i piedi – rispose il portoghese. – Sono sicuro che quell'uomo è sempre in agguato in Varauni per giocarmi un brutto tiro.
- Ci guarderemo da lui, signor Yanez. Andiamo al kampong cinese, è vero?
- Sì, mi preme vedere un vecchio celestiale, che in altri tempi ha reso a me ed alla Tigre della Malesia dei segnalati favori.
- Speriamo che non sia morto. –

Mandarono indietro i marinai della scialuppa, dopo averli avvertiti che nella notte non sarebbero tornati a bordo dello yacht, e saltarono sulla gettata che in quell'ora era quasi deserta.

Solo pochi gruppi di malesi, raggomitolati intorno ai vecchi cannoni che servivano d'ormeggio alle navi, stavano chiacchierando e masticando del betel, lordando di rosso tutte le pietre del pavimento.

In lontananza luccicava una fila di lumi, accesi dinanzi alle taverne del kampong.

Yanez, che conosceva già la città, si orizzontò rapidamente e guidato da quelle lanterne che spandevano delle luci multicolori, si fece rapidamente innanzi, seguito da vicino dai suoi uomini, i quali, al pari di lui, in quell'ora, in un luogo ormai quasi deserto, temevano un qualche attentato.

Per dieci minuti seguirono la rena, osservando attentamente i piccoli gruppi dei malesi che sonnacchiavano all'aria aperta, poi si cacciarono in un dedalo di viuzze fangose, puzzolenti, fiancheggiate da case di stile cinese ancora di bell'aspetto.

La luce non mancava poiché gli abitanti, seguendo le abitudini dei loro paesi, avevano appese dinanzi alla porta delle lanterne monumentali.

Passarono così dinanzi a sette o otto taverne che portavano dei titoli rimbombanti ed entrarono in una che portava dipinto sul fanale un battello carico di fiori, come se si trovasse sul Sikiang ossia sul meraviglioso fiume delle Perle che feconda la Cina meridionale.

– Dev'esser qui – disse Yanez. – Giorni fa venni a ronzare da queste parti, e però sono sicuro di non sbagliarmi.

Questa è la taverna del vecchio compare. –

Aprì la porta sgangherata, che invece di vetri aveva dei fogli di carta oliata, ed entrò risolutamente tenendo le mani sul calcio delle sue famose pistole indiane.

Il cinese doveva aver fatto una bella fortuna, poiché invece d'una semplice stanza era riuscito a montare parecchie salette, dove dei celestiali, sdraiati su delle lunghe sedie di bambù, si ubriacavano sconciamente d'oppio, lanciando in aria nuvoli di fumo oleoso e fetente.

– Vi è una stanza libera? – chiese Yanez. – Andiamo ad occuparla prima che giungano altre persone.

Nessuno deve sapere quello che io dirò al vecchio Kien-Koa. –

Infatti la saletta, tappezzata con carta di thung ormai sbiadita, ma che pur faceva una bella figura colle sue lune sorridenti ed i draghi vomitanti enormi getti di fuoco, era deserta.

Un ragazzo cinese, giallo come un limone, che aveva un codino lungo appena tre dita, segno evidente che il suo padrone glielo scorciava per punirlo delle sue mancanze, fu lesto ad accorrere.

– Day, il padrone, – disse Yanez. – Vi sarà una mancia generosa se farai presto. –

Il fanciullo seomparve lesto come uno scoiattolo e poco dopo ritornava seguito da un vecchio cinese che sembrava ormai una mummia, ma con due lunghi baffi pendenti ed una magnifica coda che gli giungeva fino a terra.

Vestiva di cotone rosso a grandi fiorami, e nella cintura portava, come per indicare la sua qualità, due coltellacci atti a sgozzare.

Vedendo l'uomo bianco, il celestiale s'inclinò, muovendo contemporaneamente le mani distese sul petto, poi disse:

– Sono ai vostri ordini: suppongo che vorrete cenare.

– Sì – rispose Yanez – se la vostra cucina non sarà a base di lombrichi salati e di prosciutti di cane.

– Ho per voi, milord, degli occhi di montone all'aglio, che farebbero risuscitare anche un morto.

– Perché mi avete chiamato milord? Un tempo ci siamo conosciuti, ma da allora sono trascorsi moltissimi anni e molti avvenimenti sono accaduti.

Voi siete Kien-Koa, è vero?

– Sì, milord.

– Avanti colla cena allora.

– Stamani nella baia hanno pescato delle magnifiche aragoste e molti calamari.

– Servite un po' dell'uno ed un po' dell'altro.

Più tardi poi riprenderemo il nostro discorso, che fino ad ora è poco interessante. –

Il cinese chiamò a raccolta i suoi garzoni, tutti brutti esseri sparuti e quasi privi della coda, e fece preparare la tavola.

– Portate delle bottiglie, – comandò Yanez. – Noi non siamo bevitori di thè.

– Subito, milord. Ho ricevuto appunto ieri una cassa di vino portoghese che farà proprio per voi.

– Che fortuna! – esclamò Yanez, ironicamente. – Hanno pescato, hanno scannato montoni e spedito bottiglie per farci cenare allegramente.

Su via, vecchio Kien-Koa, fa' portare intanto gli occhi di montone conditi coll'aglio, ne ho mangiati altre volte e li ho trovati sempre buoni. –

Alle chiamate del padrone, i garzoni si affrettarono a stendere sulla tavola una tovaglia di carta, deponendovi poi sopra due splendide aragoste ed un piatto d'occhi che, se producevano un certo effetto strano a guardarli, dovevano essere nondimeno assai appetitosi.

Yanez, Kammamuri ed i due malesi di scorta avevano appena cominciato a mangiare, quando dei nuovi avventori invasero la taverna, facendo un chiasso indemoniato.

– Che debba pentirmi di essere venuto qui? – si chiese il portoghese. – Questi nuovi arrivati sono inglesi e, come al solito, alticci.

Fortunatamente ci hanno lasciati tranquilli.

– Che, cosa temete, signor Yanez, dagli inglesi? – chiese Kammamuri.

– Che cosa vuoi? dopo che la loro nave è stata affondata, si sono fissati nel cervello che

io ne sia stato l'autore.

– Mentre vi trovavate lontano, è vero, signor Yanez?

– Io sono sempre lontano quando succedono dei malanni – rispose il portoghese.

– E la Tigre della Malesia?

– Si avvanza lentamente dal suo Stato e non dev'essere ormai lontana dalle frontiere del sultanato.

– Spazzeremo tutti? Abbiamo delle forze imponenti.

– Vedremo: per ora preferisco giocare d'astuzia col Sultano.

– Ma la riconquista di Mompracem è decisa?

– Non tornerò nell'Assam se prima non vedrò sventolare sull'alta roccia, dove un giorno sorgeva la capanna e la batteria di cannoni, la rossa bandiera colla testa di tigre.

– Ed il mio padrone? Mi pare che siano trascorsi ormai dei lunghissimi mesi.

– Eppure, mio caro Kammamuri, lo abbiamo sbarcato appena venti giorni or sono nella baia di Poitou. Come sei impaziente, tu!

– Avrà raggiunto Sandokan?

– Aveva sei prahos di scorta, quindi non gli poteva succedere alcun malanno. –

A vevano fatto sturare delle bottiglie di quel famoso vino portoghese che somigliava molto all'aceto e, non potendo avere di meglio, si erano messi a bere.

– Ora riprendiamo la conversazione con Kien-Koa. Se non abbiamo dalla nostra i cinesi, nemici accaniti dell'elemento malese e dayaco, i rajaputi del Sultano, quantunque non numerosi, potrebbero darci molto da fare. –

Poi, vedendo passare un garzone, gli gridò dietro:

– Mandaci quella mummia di Kien-Koa. –

Il vecchio, che doveva aver qualche dubbio sul vero essere di Yanez, non si fece pregare e si sedette alla tavola.

– Ebbene – disse il portoghese – non mi si conosce più?

– No, milord, quantunque io sia certo d'avervi incontrato in qualche luogo. – Sapete dove?

– No, davvero.

– A Mompracem. –

Il vecchio cinese ebbe un sussulto e divenne terreo.

– Allora – continuò Yanez – Kien-Koa non era un onesto taverniere, e quando si prestava l'occasione, corseggiava colla sua giunca rispettata da tutte le tigri di Mompracem.

– Chi siete voi?

– Il fratello della Tigre della Malesia. –

Il cinese si lasciò sfuggire un grido di stupore e alzò le mani come per abbracciare il portoghese, il quale prudentemente si gettò indietro, per evitare quella stretta poco piacevole.

– Voi! – esclamò. – Sì, sì! Sono trascorsi moltissimi anni, eppure, guardandovi bene, il vostro viso non mi è sconosciuto.

Come mai, milord, vi trovo ora qui?

– Prima rispondi ad una mia domanda, Kien-Koa, – disse Yanez. – Chi comanda nel kampong giallo?

– Sempre io, signore.

– Allora tu sei in grado di conoscere come i tuoi sudditi la pensino verso il Sultano.

– È un ladro! – gridò il cinese. – Non si può più andare innanzi. Ci tosa come fossimo un branco di pecore, e guai a rivoltarsi! Allora fucilazioni ed annegamenti in massa nella baia. Guardate quanto quell'uomo è avaro: per tenercelo in buona gli abbiamo regalato uno zaffiro che non costa meno di mille tael.

– E come vi ha compensati? – chiese Yanez ridendo.

– Con un lurido pesce-cane a cui ha prima fatto togliere le pinne per metterle nello sciroppo.

Canaglia.

– Lo sapevo – disse Yanez – poiché il pesce-cane che vi ha regalato il vostro buon Sultano l'ho pescato io quest'oggi, fuori della baia di Varauni.

– E non vi ha dato nemmeno un sapeki od un fiorino! Il Sultano non usa pagare mai, a quanto pare.

Usa derubare o meglio scannare noi cinesi. Solamente sull'oppio, che è l'articolo principale della nostra importazione, quel miserabile si prende una cassa ogni due.

– E così, siete furibondi?

– Siamo risolti a rivoltarci. Non è già la prima volta che noi facciamo tremare quel poltrone.

Quello che ci manca è solamente un capo.

– E se questo capo fosse la Tigre della Malesia?

– Che si mostri soltanto, ed io scatenerò i miei uomini attraverso le vie di Varauni.

– In quanti siete?

– In mille e cinquecento – rispose il cinese.

– Avete armi?

– Se non molte da fuoco, moltissime da taglio, milord.

– Un giorno Sandokan salvò la tua giunca, mentre stava per naufragare sulle scogliere delle Remades, e risparmiò la tua testa, quella dei tuoi uomini e le tue ricchezze.

– Me ne ricordo benissimo, milord.

– Ora sta per giungere il momento di aiutare le tigri di Mompracem.

Siamo in buon numero e spazzeremo via il Sultano: così non vi taglierà più.

– Fosse vero! – esclamò il cinese alzando le braccia.

In quel momento in una delle sale attigue, occupata dagli inglesi, scoppiò un alterco terribile.

Le stoviglie volavano in tutte le direzioni, pestando nasi ed ammaccando occhi, con un fracasso indemoniato.

Kien-Koa si alzò un po' inquieto, guardando Yanez.

– Non temere – gli disse questi – io sarò sempre pronto a proteggerti contro quegli ubriaconi. –

Il chiasso era finito, ma le bestemmie si seguivano con un crescendo spaventoso. Erano grida selvagge, urli rauchi pieni di minaccia, ma i bicchieri non volavano più, forse per il semplice motivo che tutti dovevano essere stati distrutti.

Yanez, non molto tranquillo, a sua volta si era alzato, facendo segno a Kammamuri ed ai due malesi di tenersi pronti.

Ad un tratto fece un gesto d'ira:

– John Foster! – esclamò. – Il capitano della nave che io ho affondata e che ha giurato di farmi la pelle.

– Avrà prima da fare i conti con noi! – disse Kammamuri. –

Ne abbiamo spacciati nell'India di questi prepotenti! –

In quell'istante il vecchio cinese ricomparve, cacciato innanzi a calci da una mezza dozzina di marinai, guidati da John Foster e sconciamente ubriachi.

Il disgraziato strillava come se gli togliessero la pelle di dosso e spiccava dei salti da ranocchio, per risparmiare la parte più rotonda del suo corpo.

John Foster l'aveva afferrato per il codino e lo spingeva, urlando ferocemente:

– Cane d'un celestiale! Tu non tornerai in Cina col tuo codino.

– Chi ve l'ha detto, signor mio? – gridò Yanez, affrontando risolutamente l'inglese. – Ci siamo anche noi e non siamo uomini da tollerare prepotenze da parte di marinai sconciamente ubriachi.

Il comandante della nave rimase un momento silenzioso, poi balzò innanzi, urlando:

– Ah, il pirata! Vedremo se uscirai vivo di qui! Abbiamo un grosso conto da saldare io e te, e vorrei liquidarlo prima di domani mattina, canaglia!

– Chiamatemi milord, o Altezza! – rispose il portoghese. – Ve l’ho già detto che sono un nababbo indiano che viaggia i mari della Malesia per divertirsi.

– E per affondare anche le navi, è vero, signor nababbo straccione?

– Io credo che voi, John Foster, abbiate sognato e che la vostra nave galleggi ancora e forse coi fuochi accesi.

– Per la morte di Urano! Siete un magnifico commediante.

– E tu, John Foster, un imbecille che va in cerca di qualche dura lezione.

– Da chi?

– Da me – rispose Yanez.

L’inglese inarcò le braccia e prese la guardia di boxe, scatenando uno dietro l’altro una mezza dozzina di pugni dati con vigore straordinario.

Yanez aveva fatto un salto indietro, poi aveva levato dalla cintura un coltello americano, chiamato bowie-knife, dalla lama solidissima e taglientissima.

– Capitano, – gli disse, facendo scattare la molla del coltello, – se volete provarvi, sono uomo da tenervi testa.

Voi avete bevuto troppo questa sera ed una buona cavata di sangue potrebbe salvarvi.

– Per la morte di Noè! A me cavare del sangue! Sarà il tuo che farò uscire a grandi zampilli dalla tua carcassa. –

L’insolente aveva appena terminate quelle parole, quando Kammamuri, che sino allora era rimasto silenzioso, piombò sul brutale capitano, e gli appioppò un ceffone così sonoro, da mandarlo a baciare la parete di fronte.

I cinque o sei marinai che accompagnavano l’inglese avevano tratti risolutamente i coltelli e si erano gettati innanzi, credendo di aver facilmente ragione dell’ambasciatore.

Anche i malesi erano balzati innanzi, puntando le carabine e gridando imperiosamente: – Giù i coltelli, o facciamo fuoco.

John Foster, inferocito dalla durissima lezione avuta, appena rimessosi in gamba era tornato alla carica impugnando un coltellaccio.

– Ti bucherò come un maiale, Altezza! – disse. – Voglio vedere se nelle tue vene scorre sangue azzurro o rosso.

– Hai troppa paura, amico, – rispose Yanez. – Sei pallido come un morto e, quando uno impallidisce dinanzi al pericolo, vuol dire che non ha coraggio da vendere.

– Io? – urlò John Foster ferocemente. – Non sapete ancora chi io sia.

– Come voi non sapete ancora chi sia io! – rispose Yanez.

– Il pirata che ci ha affondato il piroscampo.

– Andate a dirlo al Sultano.

– Quello è un cretino! non capisce e non vuol capir niente.

– Lasciamo che il Sultano dorma i suoi sonni tranquilli e sbrighiamo tra noi la nostra faccenda.

I miei uomini ed i vostri serviranno da testimoni.

– Se non si avventeranno, al momento opportuno, contro di voi.

– Allora, mio caro John Foster, risponderemo con dei colpi di fuoco e vedremo chi avrà la peggio. –

Yanez s'avvicinò ad una finestra e strappò una mezza tenda di nanchino, avvolgendosela intorno al braccio sinistro.

John Foster si mise a ridere:

– Ecco come sono questi coraggiosi predatori del mare. Si lasciano prima per paura d'un taglio! Ah, ah!

– Ah, ah! – fecero i marinai in coro.

Yanez aveva fatto un gesto energico.

Kammamuri ed i due malesi avevano subito puntato le loro carabine contro i marinai, minacciando di far fuoco.

– John Foster – disse Yanez con voce grave. – Se volete attaccare briga con me per sfogare le vostre furie sanguinarie di bestia feroce...

– A me bestia feroce?

– Io sono qui pronto ad aspettarvi a piè fermo – proseguì Yanez. – Vi avverto per altro che se i vostri uomini faranno un solo passo innanzi, comanderò il fuoco.

– Basta colle chiacchiere, per centomila pesci-cani! – gridò l'irascibile capitano. – Sono impaziente di vedere il vostro sangue principesco o piratesco che sia.

– Kien-Koa, – disse Yanez al cinese – fa' chiudere la porta affinché nessuno venga a disturbarci. –

Ciò detto si mise in guardia, avanzando il braccio sinistro riparato dalla tenda e spinse ben avanti la gamba destra per evitare qualche colpo di sgambetto.

– È comodo il signore? – gridò il capitano.

– Ho l'abitudine di non aver mai fretta quando devo dare una lezione ad un individuo come voi.

– E voi credete di tener nelle vostre mani la mia pelle? Oh, oh! La vedremo, caro principe. –

Si era messo anche lui in guardia, a tre passi dal portoghese.

Un silenzio profondo regnava nella saletta, quel silenzio prodotto da una estrema ansietà.

Nemmeno i marinai, minacciati dalle tre carabine della scorta, avevano più osato

ribattere parola. Anzi avevano ricacciati nelle cinture i coltelli di manovra che poco prima impugnavano come se dovessero montare da un momento all'altro all'assalto.

John Foster si parò col braccio e si spinse coraggiosamente innanzi, menando a Yanez un colpo terribile.

Il portoghese, abilissimo in tutti gli esercizi anche i più pericolosi, si liberò con un salto di fianco.

– Per tutti i venti del mare! voi mi fuggite! – urlò il capitano.

– Faccio il mio giuoco, signor mio.

– Che sarà breve, spero.

– Questo si saprà più tardi.

– Se non mi scapperete.

– Ho fatto chiudere le porte, più per voi che per me.

– Questo è troppo! Bisogna che vi uccida.

– Fate pure: io vi aspetto. –

John Foster tentò un secondo colpo, che Yanez parò rapidamente colla lama del suo coltello.

L'inglese, che aveva la punta imbrogliata fra le pieghe della tenda, fu costretto a fare un gran salto indietro.

– Pare che siate voi ora che fuggite – disse Yanez ironicamente.

– Dove avete imparato la scherma del coltello, voi?

– Nella Spagna che è la terra classica per questi terribili corpo a corpo.

– Non capisco più nulla – borbottò il capitano, il quale pareva un po' impensierito. – Eppure con quest'arma sono sempre stato forte anch'io.

– Gl'inglesi si battono meglio a pugni.

– Io no, perché voglio vedere di che colore è il vostro sangue.

– Non ci tengo nemmeno io: è una lotta da facchini. A voi, John Foster! –

Yanez era piombato improvvisamente sul capitano e gli aveva vibrato un terribile colpo in pieno petto.

Anche l'inglese era certamente assai abile nella terribile scherma del coltello, poiché fece ancora in tempo a parare.

– Un momento di ritardo ed io ero spacciato, – borbottò.

Era diventato pallidissimo e la sua fronte si era coperta d'un freddo sudore: mai aveva veduto la morte così da vicino.

Yanez aveva ripresa la sua magnifica guardia, quella guardia che nella Spagna distingue i

valienti, ed aspettava il momento opportuno.

Portò un primo attacco, che costrinse l'inglese a indietreggiare nuovamente; poi un secondo, quindi un terzo.

Il capitano, che non riusciva più a tener testa a quella grandine di colpi, stava per essere messo contro il muro.

– Badate di non farvi inchiodare! – gli disse Yanez. – Mi dispiacerebbe per il mio coltello, il quale potrebbe spuntarsi.

– Uh, che sicurezza!

– Non abbiamo ancora finito, signor mio.

– E nemmeno io sono ancora morto – rispose John Foster.

– Spero che lo sarete fra poco.

– Ah! –

Il capitano aveva fatto un altro salto di fianco, tentando di spaccare il cuore al portoghese.

Fortunatamente il portoghese non aveva l'abitudine di farsi sorprendere.

Parò col braccio sinistro, poi attaccò a fondo.

Non fu la punta del coltello che colpì l'inglese: fu l'impugnatura del bowie-knife, la quale, spinta a tutta forza, fracassò una mascella all'avversario.

L'inglese rimase un momento ritto, sputò una boccata di sangue mescolata a diversi denti, poi allargò le braccia e si lasciò cadere di peso al suolo, mandando un'imprecazione.

– Ne avete abbastanza, John Foster? – chiese Yanez, facendo un passo innanzi.

– Sotto, marinai! – urlò l'inglese con voce che più nulla aveva d'umano.

I malesi, udendo quel grido, alzarono le carabine e le puntarono contro i marinai, mentre Yanez impugnava le sue pistole e gridava con voce minacciosa:

– Chi si avvanza è un uomo morto! Se avete assistito allo spettacolo dell'aloun-aloun offertomi dal Sultano, vi sarete persuasi che io non manco mai il bersaglio quando sparo un colpo.

– Sotto, marinai! – ripeté John Foster, sputando un altro paio di denti.

I quattro uomini, tenuti in rispetto dalle carabine dei malesi, volsero le spalle e si allontanarono rapidamente, bestemmiando e minacciando.

– Altezza, – disse l'irascibile capitano, il quale era stato coricato su un traliccio di fumatori d'oppio – questa sera le ho prese, ma guardatevi da me, poiché tutto tenterò per perdervi e smascherarvi.

– Andate a raccontarlo al Sultano. Ve l'ho già detto.

– Se è sempre ubriaco!

– Aspettate il mattino per andarlo a trovare. Almeno avrà la testa libera.

– Ricorrerò ad altre persone ben più potenti di quell'imbecille – rispose il capitano del piroscalo. – Buona sera; ci rivedremo presto.

Volete un consiglio? Fate sorvegliare attentamente il vostro yacht.

– Se vorrete investirlo sarete padronissimo – rispose il portoghese. – Ditemi l'ora ed il momento.

– Non ho mai ora io.

– Già, i banditi sorprendono sempre a tradimento! – disse Yanez, dardeggiando sull'inglese uno sguardo feroce. – Kien-Koa, apri la porta a queste canaglie, prima che qui succeda una strage.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri con voce commossa – voi vi esponete troppo.

– È necessario farsi temere da certe mignatte! – rispose il portoghese. – D'altronde non ho ricevuto nemmeno una semplice scalfittura, quantunque quell'uomo, devo riconoscerlo, sia assai forte.

A bordo, Kammamuri: temo qualche brutta sorpresa da parte dei naufraghi,

– Kien-Koa, – disse poi – ci rivedremo domani. Prepareremo il nostro piano di guerra che tu maturerai, mentre io andrò in campagna col Sultano.

È necessario divagarlo quel povero uomo o finirà per diventare un tale cretino da non capire nemmeno che il suo trono è meno sicuro di quello che crede.

A me malesi! Tenete pronte le carabine! –

Staccarono una lanterna di carta oliata e lasciarono la taverna preceduti dai malesi e da Kammamuri, i quali ispezionavano attentamente tutti gli sbocchi delle viuzze, temendo un improvviso attacco da parte dei marinai.

La notte era oscurissima e soffiava forte il vento sopra i quartieri di Varauni, ululando sinistramente.

– Alta la lanterna! – aveva comandato Yanez. – Il dito sul grilletto delle carabine. –

Percorsero un mezzo chilometro, scendendo verso il porto e raggiunsero la scialuppa legata ad un palo e montata da due dayachi.

– Nulla di nuovo? – chiese a loro Yanez.

– Non vi fidate, signore, – risposero. – Delle scialuppe sono venute a ronzare questa sera intorno allo yacht.

– Chi le montava?

– Mi parvero bianchi.

– Ho capito: si tratta di aprire quattro occhi invece di due.

– E credo che farete bene, signor Yanez. Qualche brutto giuoco lo tenteranno di certo

contro di noi.

Quel capitano deve essere un pessimo individuo.

– Io lo so – rispose Yanez. – Sono scampato dalle sue coltellate per non so quale miracolo. A quest'ora io dovrei essere morto.

Aspettiamoci da lui, quando sarà guarito, qualunque cosa.

– Dovevate finirlo, signor Yanez.

– Sarebbe stata una ingenerosità – rispose il portoghese. – Neavrà nondimeno per un bel po', quantunque quegli inglesi siano duri come macigni. –

In quell'istante la scialuppa urtò contro qualche cosa di molle che pareva galleggiasse a fior d'acqua.

– Stop! – gridò il timoniere.

Yanez si era slanciato verso prora, tenendo la lampada che aveva presa nella taverna di Kien-Koa.

– Un annegato o un tradimento? – si era chiesto.

Con suo stupore vide galleggiare sul mare una pelle di cavallo o di bue, la quale pareva che avesse servito a nascondere qualcuno.

Prese le sue famose pistole indiane e sparò quattro colpi contro quella, colla speranza di ammazzare il nuotatore, nel caso che si fosse trovato sotto la pelle.

Nessun grido si udì.

– Ci siamo ingannati – disse il portoghese – ma questa pelle abbandonata qui mi dà dei gravi sospetti.

A bordo, amici! –

Cinque minuti dopo si trovavano tutti a bordo dello yacht.

Inizio

9. Una partita di dadi che finisce male

Quella notte nessuno dormì tranquillo a bordo dello yacht, per la paura d'un attentato da parte degli inglesi, i quali dovevano essere furibondi della magra figura fatta perfino dinanzi ai cinesi.

Gli uomini di guardia furono raddoppiati ed armati e la grossa scialuppa fu messa in acqua per potere, in caso di pericolo, imbarcarsi subito.

Yanez, che era abituato a dormire pochissimo e che aveva non poche preoccupazioni, era rimasto in coperta insieme con Kammamuri, e passeggiava agitatissimo fra i due alberi di trinchetto e di maestra coll'eterna sigaretta in bocca.

– Signor Yanez, – disse l’indiano – mi sembrate assai inquieto.

– Temo che quelle canaglie tentino qualche cosa contro di me.

– Avete dei cannoni e dei fucili per metterli al posto.

– Qui, mio caro, non siamo nell’Assam, dove un rajah può permettersi qualunque capriccio.

Vi sono dei residenti esteri nel Borneo meridionale, inviati dall’Olanda e dall’Inghilterra e che hanno sempre sotto mano delle cannoniere.

– Avete la flottiglia dei prahos.

– Che impegnerò al più tardi possibile – rispose il portoghese.

– Quella è la riserva per dare l’ultimo colpo a Mompracem...

Ma non senti quest’acre odore, tu?

– Sì, signor Yanez. Si direbbe che brucia della pece insieme con dello zolfo.

– Dobbiamo chiarire subito questo mistero. –

Staccò uno dei fanali di guardia e si diresse verso il cassero, poiché era appunto da quella parte che l’acre odore si espandeva.

Subito s’accorse che una sottile colonna di fumo saliva lungo la ruota di poppa ed il timone.

Guardando attentamente, vide balenare quasi a fior d’acqua un po’ di luce.

– Al fuoco! Al fuoco! – gridò. – In coperta la guardia franca!

Armata la scialuppa e le pompe. –

Poi sparò le pistole in direzione del fuoco.

– Alla scialuppa, Kammamuri! – disse. – Mi bruciano lo yacht. –

In un lampo lasciarono la nave e si diressero, scortati da una dozzina d’uomini, verso il timone in quel punto dove fra questo e la ruota poppiera brillava una fiamma azzurrastra.

– Ah, furfanti! – gridò Yanez. – Me lo immaginavo qualche brutto tiro da parte di quella gente.

Fortunatamente siamo giunti in tempo. –

Il fuoco infatti non guadagnava gran che, quantunque trovasse della pece e delle vernici da divorare.

Dei pezzi di legno erano stati cacciati dietro il timone da una mano colpevole.

I marinai si preparavano a spegnere il focherello, quando Kammamuri disse:

– Signor Yanez, ancora la pelle di bue o di cavallo!

– Dov’è?

– Proprio dietro lo yacht.

– Ha servito a nascondere dei nuotatori. D’ora innanzi bisognerà sorvegliare più attentamente la nostra nave. –

Pochi secchi d’acqua erano bastati a spegnere il fuoco.

La pelle fu levata e tirata sulla scialuppa, ma ormai non vi era più nessuno nascosto sotto.

– I birbanti sono scappati! – disse Yanez. – Che i pesci-cani li mangino.

– Lo auguro di cuore anch’io – aggiunse Kammamuri.

Fecero due o tre volte il giro dello yacht, poi, non avendo scorto più nessuno, tornarono a bordo.

Il portoghese fumò un’ultima sigaretta e andò a coricarsi nella sua cabina, dopo d’aver dato ordine di svegliarlo subito se qualche altro fatto fosse avvenuto.

La notte invece passò tranquillissima ed il criminoso tentativo degli inglesi di incendiare lo yacht non si ripeté.

Probabilmente i colpi di pistola che Yanez aveva sparato in varie direzioni li avevano persuasi a ritornare al più presto alla riva.

L’alba era appena spuntata, tingendo pittorescamente in rosa le case di Varauni volte verso il mare, quando la bella olandese salì in coperta, dove Yanez l’aspettava dinanzi ad un servizio da thè d’argento di manifattura indiana.

– Come? Siete già ritornato? Vi credevo ancora in città.

– L’ho lasciata tardi Varauni – rispose il portoghese, versando la profumata bevanda.

– Vi è accaduto nulla?

– Una piccola rissa col capitano del vapore, terminata con un colpo di coltello che spero non avrà gravi conseguenze.

– Vogliono proprio vendicarsi di voi.

– Ed anche di tutti noi, signora, poiché alle due del mattino hanno tentato d’incendiare lo yacht.

– E sono fuggiti?

– Se li avessi presi, a quest’ora li vedreste pendere dai pennoni con una cravatta di canape al collo. To’? Ecco il segretario del Sultano! Che non possano fare a meno della mia presenza a corte? –

Guardò verso le montagne del Cristallo, che si ergevano maestose, coronate di foreste, poi si volse alla olandese e le chiese:

– Amate la caccia, signora?

– Sì, milord: sono sempre vissuta nelle colonie, ed ho imparato a servirmi delle armi da fuoco.

– Allora proporremo al Sultano, giacché desidera distrarsi, una gita fino alle grandi foreste.

Là troveremo selvaggina in quantità prodigiosa. –

In quel momento la barca del Sultano abbordò lo yacht ed il segretario comparve sul ponte col viso così sconvolto che Yanez non poté fare a meno di chiedergli:

– Brucia Varauni?

– Il mio signore vi aspetta e subito.

– Che cosa è successo dunque?

– Non ve lo saprei dire, milord; ma pare che siano successi dei gravi avvenimenti che vi riguardano.

– Me? – fece Yanez colla sua solita calma un po' ironica.

– Voi, milord.

– Qualcuno mi cerca forse?

– Credo.

– Chi è?

– Un capitano olandese.

– E che cosa vuole da me?

– Non lo so, milord. –

Yanez fece un gesto di contrarietà, ma non perdette un solo momento la sua calma meravigliosa.

– Quando è giunto? – chiese.

– Ieri sera.

– Con quale nave?

– In una scialuppa costiera proveniente da Pontianak.

– Ecco l'affare della cannoniera! – mormorò il portoghese. – E come potrebbero incolpare me della sua distruzione? Ah, la vedremo. – Poi aggiunse alzando la voce:

– Kammamuri, una scorta di dodici uomini completamente equipaggiati da guerra.

Signora, volete accompagnarci?

– Se si tratta di un mio compatriota, mi rincresce dirvi che rifiuto. –

– Avete ragione, signora. Lasciate a me la cura di sbrogliare questa matassa.

Mati!

– Signore! – rispose il mastro accorrendo.

– Che lo yacht rimanga sotto pressione sempre. –

Yanez e Kammamuri scesero nella barca, seguiti dal segretario e dalla scorta composta per metà di dayachi di statura quasi gigantesca e per l'altra metà di malesi, meno alti ma più membruti e certamente più terribili dei primi in un combattimento.

– Signor Yanez, – disse l'indiano – che cosa può essere successo?

– Lo sapremo da quel signore che si è preso il disturbo di navigare tre o quattro giorni in mezzo alle scogliere.

– Tuttavia non siete tranquillo.

– Ah no, ma noi non dobbiamo dimenticare che abbiamo due ritirate: una verso il mare e l'altra tra i monti del Cristallo che Sandokan e Tremal-Naik devono aver occupati.

Mati non si lascerà cogliere e nemmeno predare.

D'altronde abbiamo sempre sotto mano la flottiglia e prenderemo il Sultano fra due fuochi. –

La barca, spinta dai dodici vogatori, attraversò la baia e si fermò su una gettata sulla quale si vedevano il carro dalla cupola dorata e dalle colonne bianche e due zebù assai gobbi.

– Tutto è pronto – disse Yanez, provandosi a scherzare. – Il Sultano deve avere urgente bisogno di me. –

Montò sul carro assieme col segretario e Kammamuri, e partì seguito dalla scorta.

Cinque minuti dopo, non senza un po' di preoccupazione, il portoghese saliva le scale del palazzo e si faceva annunciare al monarca, il quale in quel momento stava prendendo il caffè sotto una delle magnifiche gallerie prospettanti il mare, insieme coi suoi cortigiani.

Quello che impressionò subito Yanez, fu un drappello di cipai⁶ neerlandesi, perfettamente equipaggiati, colle tuniche rosse ed i calzoni bianchi.

Un capitano, un bellissimo uomo della flemmatica Olanda stava dietro al drappello, tenendo la sciabola sguainata come se si preparasse a ordinare il fuoco.

Il portoghese con un colpo d'occhio misurò le forze degli avversari e sicuro di tenerli tutti sotto il suo pugno di ferro, mosse verso il Sultano, chiedendogli: – Che cosa è successo dunque, durante la mia assenza?

– Dovreste dire voi, milord, dove siete stato ieri sera.

– A bere una bottiglia di pessimo vino portoghese nel quartiere cinese.

– Voi, milord, siete padronissimo di bere finché volete, ma non dovete crearmi delle noie coi rappresentanti europei.

– Per Maometto! una meschina rissa provocata da alcuni marinai inglesi.

Pretendereste che mi fossi lasciato scannare come un montone, senza difendermi?

– Si dice per altro che vi sia un morto e che quel morto sia un capitano inglese.

– È morto come me, Altezza, – rispose Yanez. – Gli ho dato solamente una dura lezione per levargli la voglia di tormentarmi e di tendermi degli agguati.

– Degli agguati, avete detto? – disse il Sultano.

– Quei marinai hanno perfino tentato di dar fuoco al mio yacht. –

Il capitano olandese, un uomo di altissima statura, roseo come una fanciulla e con una lunga barba bionda, in quel momento si fece innanzi e disse a Yanez:

– Vorreste dirmi signore chi siete voi?

– Un ambasciatore inviato qui dal mio governo a dare la caccia ai pirati che infestano le baie settentrionali dell'isola.

– Pare, signor ambasciatore, che nell'attesa di scambiare colpi di cannone coi malesi, ve la prendiate anche con altre navi, che non hanno mai commessa nessuna pirateria.

– Vorreste dire?

– Che giorni sono una delle nostre cannoniere è entrata nella baia di Varauni e non è più tornata al suo ancoraggio.

– Sarà stata colta da un ciclone – rispose Yanez. – Le coste del Borneo sono pericolosissime per chi non le conosce a fondo ed una disgrazia fa presto a succedere.

– Fortunatamente, milord, noi abbiamo le prove che il vostro yacht ha aperto il fuoco contro la cannoniera.

– Voi venite a raccontarmi delle grosse frottole, che non berremo né io, né il Sultano.

Chi sono le persone che affermano d'avermi veduto far fuoco?

– Dei pescatori di trepang che si trovano dinanzi alle scogliere della baia di Tiga.

– Ebbene, signore, io vi smentirò prontamente. –

Ad un suo cenno la scorta si avanzò attraverso la spaziosa galleria, e si fermò dinanzi al capitano neerlandese.

– Questi uomini sono tutti ferventi maomettani, quindi potete credere loro quando mettono in campo il loro grande Profeta. Parlate, amici, – disse Yanez. – Chi ha sparato per primo, noi o la cannoniera?

– La cannoniera, – risposero i malesi ed i dayachi. – Lo giuriamo sul Corano.

– Allora doveva aver avuto qualche motivo per assalirvi – rispose il capitano.

– È dunque proibito oggidì di venire a pescare sulle coste del Borneo? – chiese Yanez seccato. – Voi non siete il Sultano.

– Rappresento una potenza europea.

– Ed anch'io – rispose il portoghese. – E l'Inghilterra vale qualche cosa di più dell'Olanda, signor mio.

– Qui si cerca d'ingannarmi – disse il capitano. – Per quale motivo avete armato uno

yacht, quando già l'Olanda e l'Inghilterra si sono impegnate di dare un colpo finale alla pirateria?

Non sareste per caso voi un avventuriero simile a James Brooke? Anche quello aveva cominciate le sue imprese armando una nave, lo schooner il Realista.

– Benissimo! E dovrete riconoscere anche che ha fatto più James Brooke che tutte le cannoniere dell'Olanda e dell'Inghilterra. Forse che non si chiamava lo sterminatore dei pirati? Se il numero di quei banditi è scemato, lo dobbiamo appunto a quel valente marinaio.

– James Brooke aveva patenti di corsa contro i pirati. Ne avete voi? Mostratemele.

– Un ambasciatore non fa il corsaro, signor mio, – rispose dignitosamente Yanez. – Io sono in perfetta regola perché ho presentato al Sultano le mie credenziali.

– Che si vorrebbero leggere a Pontianak – aggiunse subito il capitano.

– Con quale diritto l'Olanda s'immischia negli affari dell'Inghilterra? Tuttavia, per dimostrarvi che io sono in perfetta regola, andremo a visitare il governatore di quella colonia.

Sarà una corsa di quattro giorni appena, fra l'andata ed il ritorno, perché il mio yacht è un sorprendente camminatore.

– Voi mi proponete questo?

– Certo.

– Che vi possa essere qui un equipaggio?

Si occuperà il governatore di Pontianak di verificare la cosa. –

Il capitano ed il Sultano si scambiarono uno sguardo.

– Altezza, – disse il primo – voi avete letto le credenziali di milord?

– Sì, capitano, – rispose il Sultano.

– E le avete trovate in perfetta regola?

– Il mio ministro le ha esaminate e da quelle carte risulterebbe realmente che milord è un ambasciatore inglese.

– Si parla dello yacht sulle credenziali?

– No – rispose uno dei ministri che stava seduto accanto al Sultano.

– Ecco il punto oscuro.

– Ebbene, andiamo a chiarirlo a Pontianak, a condizione che siano primi i cannoni olandesi a salutare la bandiera dello yacht.

– Vi prometto questa piccola soddisfazione – rispose il capitano – ma vi domando anch'io un piccolo favore.

– Dite pure – rispose Yanez.

– D'imbarcare anche la mia scorta sul vostro yacht.

– C'è posto per tutti e, non faccio per dire, ma la mia cucina di bordo la troverete insuperabile.

– A quando la partenza?

– A questa sera, al levarsi della luna. Ho bisogno di un po' d'alta marea per uscire dalla baia.

– Saremo all'appuntamento – disse il capitano, inchinandosi leggermente dinanzi al portoghese.

Questi rispose al saluto e se ne andò tranquillamente colla sua scorta, dopo avere stesa la mano al Sultano, il quale pareva più che mai convinto di aver dinanzi a sé un ambasciatore della potentissima e temuta Inghilterra.

Il portoghese invece non era più tranquillo, e sul suo viso si leggeva una intensa preoccupazione.

Aveva capito che stava per imbarcarsi in un'avventura che avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili.

Appena a bordo, fece salire Padar, il cui praho veleggiava sempre lentamente dinanzi all'apertura della baia in attesa di ordini.

Mati e Kammamuri si erano uniti a loro.

– Cattive notizie, è vero, signor Yanez? – disse l'indiano.

– Non sono infatti molto soddisfacenti. Ho per altro sempre in fondo al mio sacco qualche sorpresa straordinaria che rimedia a tutto.

– E andrete a Pontianak?

– Io? Sei pazzo, Kammamuri. Sarà invece il capitano che andrà prigioniero alla baia di Gaya: così terrà compagnia al vero console inglese.

– E come ve lo leverete d'attorno?

– Con un colpo che, te lo dico fin d'ora, sarà magnifico.

Quando saremo in alto mare, noi arresteremo tutti i cipai neerlandesi ed il loro capitano e li passeremo a bordo del praho di Padar, affinché vada a metterli al sicuro.

– Non ci darà da fare la scorta?

– Niente affatto. Vedrai come io giocherò quel flemmatico capitano.

Ah, io ho bisogno di te, Kammamuri.

– Parlate, signor Yanez.

– Desidero che il capitano non veda la sua compatriotta. Sarebbe un testimone troppo compromettente.

– Che cosa devo fare?

– Condurla a casa mia con una piccola scorta, affinché sia protetta dalle furie feroci di John Foster.

– È tutto questo?

– Per il momento sì. –

Scesero verso il porto e presero posto nelle scialuppe, che si erano ormeggiate dinanzi alla gettata, e tornarono sollecitamente a bordo, dove li aspettava la colazione.

Nel pomeriggio, Yanez fece chiamare Padar, il mastro del piccolo e velocissimo praho, e gli diede lunghe istruzioni.

Era ormai risoluto non solo di sbarazzarsi della scorta neerlandese, ma anche del capitano, e di mandarli a villeggiare a bordo della flottiglia che stava sempre all'ancora dinanzi alla profonda e sicurissima baia di Gaya.

– I beccaccini devono abbondare laggiù – aveva detto tra sé il portoghese – quindi gli olandesi. grandi mangiatori di volatili acquatici, non avranno da lagnarsi.

In quanto al capitano ci penso io a farlo cadere nella rete senza nemmeno sparare un colpo di pistola od impegnare battaglia coi cipai.

Questa sera faremo festa a bordo, e l'harak scorrerà a fiumi in onore del capitano. –

La bella olandese era già scesa a terra, accompagnata da una piccola scorta, per proteggerla contro le violenze del capitano, quando una scialuppa abbordò lo yacht.

Era montata dal capitano e dai cipai neerlandesi, i quali avevano indossati dei costumi fiammanti, orlati oro, per farsi meglio ammirare dall'equipaggio del signor ambasciatore.

Yanez, prontamente avvertito, salì in coperta e mosse incontro all'olandese, dicendogli cortesemente:

– Siete l'ospite gradito a bordo del mio yacht.

– Grazie – rispose ruvidamente il capitano, fingendo di non vedere la mano che il portoghese gli porgeva.

– Possedete una bella nave, milord, e splendidamente armata.

– E soprattutto rapidissima. Sfido tutti i prahos della Malesia a darmi la caccia ed a raggiungermi.

– Dove vi siete armato?

– A Hong-Kong.

– E nessuno ha protestato, sapendo che la vostra intenzione era quella di dirigerli verso il Borneo?

– E perché, capitano? Molti altri inglesi, che montavano delle splendide navi e formidabilmente armate, si sono mostrati nelle acque di Varauni, di Labuan e di Mompracem e hanno fatto le loro cacce senza disturbi.

– Ah, siete un cacciatore voi?

– Conto al mio attivo una mezza dozzina di tigri e due pantere nere.

– E che cosa venivate a cercare ora qui?

– Delle altre pantere nere, avendo promesso due pellicce ad un ministro inglese. Volete che salpiamo?

– Fate pure. –

Yanez lanciò in macchina il comando e subito l'elica si pose a turbinare e lo yacht balzò come un cetaceo, filando rapidissimamente e dirigendosi verso l'uscita della baia.

Era il tramonto.

Gruppi di prahos, colle loro altissime vele variopinte sciolte alla brezza, entravano in porto manovrando con quell'abilità che distingue i marinai malesi.

Una grossa giunca, proveniente dai porti della Cina, di forme tozze e pesanti, colle vele formate di vimini intrecciati, sfuggita chi sa per quale miracolo agli attacchi dei pirati bornesi, s'avanzava dondolandosi comicamente, mentre l'equipaggio piuttosto numeroso strillava a piena gola.

Al largo il cielo era purissimo ed il mare appena mosso. Solamente molto da lontano di quando in quando un'ondata s'avanzava e si sfasciava contro le scogliere con delle vere detonazioni.

Lo yacht, superate le squadriglie dei prahos, affrettò la corsa con un rombo sonoro.

Nella scia, pesci-cani e delfini si trastullavano in gran numero, giocherellando fra la spuma e, per un caso strano, senza mordersi.

Yanez ed il capitano olandese erano saliti sul castello di prora per abbracciare più ampio orizzonte.

– Se i miei uomini resistono dinanzi ai fuochi, noi domani saremo a Pontianak prima che il sole tramonti.

– E mi conducete volentieri?

– E perché no?

– Non sapete che correte il pericolo di venire arrestato?

– Da chi?

– Dal governatore.

– In tal caso non farei altro che stendere attraverso la tolda la bandiera inglese: sarei curioso di sapere chi sarebbe tanto audace di calpestarla.

– Vi reputate molto forte voi! – disse il capitano.

– Certo che non sono un minchione! – rispose il portoghese, ridendo. – Capitano, questa sera vi è festa a bordo, e spero che voi ed i vostri cipai vi parteciperete.

– Preferirei che i cipai dormissero nelle loro amache.

– Di che cosa mi credete capace? – gridò Yanez.

– Dopo quello che ha commesso al Borneo James Brooke, noi abbiamo una grande paura di quelli che navigano in questi mari.

– Sicché un milord non può prendersi il capriccio di armare uno yacht per venire a cacciare al Borneo?

– Sì, ma sotto la sorveglianza delle nostre cannoniere.

– Vengano pure! – rispose Yanez. – Sul picco del mio yacht sventola una bandiera che non si offende impunemente.

– Se sarà veramente inglese...

– Che cosa vorreste dire?

– Che anche James Brooke cambiava sovente bandiera.

– James Brooke era un avventuriero, mentre io ho presentato al Sultano le mie credenziali in perfetta regola.

– Avute da chi?

– Dal mio governo – rispose Yanez energicamente.

– Le avete a bordo?

– Sì.

– Il governatore di Pontianak le esaminerà.

– Potrei rifiutarmi a questo arbitrio.

– In tal caso entreranno in ballo le cannoniere e tanto peggio per chi ne toccherà.

– Per questo non ho paura, capitano, – rispose Yanez. – Credo per altro che non valga la pena di guastarci l'appetito con parole inutili.

Facciamo un po' di festa a bordo questa sera e ceneremo allegramente. Il mio cuoco quando vuole sa compiere dei veri miracoli.

– Desidererei che i miei uomini non vi partecipassero.

– Questa sarebbe un'offesa che mi fareste. Giacché si presenta l'occasione lasciate che si divertano. –

In quell'istesso momento la campana di bordo annunciò che la cena era pronta.

Yanez, il capitano e Kammamuri seersero nel quadro di poppa splendidamente illuminato, dove si trovava imbandita una ricchissima tavola, con posate e vasellame d'argento di stile indiano.

La cena, come si può capire, era a base di pesce, pescato poco prima dai marinai nella baia di Varauni e cucinato splendidamente.

Vi figuravano delle sogliole larghe come un cappello, dei calamaretti minuscoli croccanti, delle aragoste di dimensioni straordinarie e datteri di mare in grande quantità, e

per di più frutta eccellenti, comperate al mercato prima della partenza.

Abbondavano soprattutto le bottiglie, fra le quali figuravano le ultime di champagne che Yanez ancora possedeva.

I due uomini, sfogata un po' la loro bile, si misero a mangiare tranquillamente con grande appetito ed a chiacchierare, mentre Kammamuri conservava un mutismo assoluto.

Sul ponte anche i cipai neerlandesi si divertivano al suono di una fisarmonica suonata da un meticcio di Pimer.

Mati, che aveva ricevuto delle istruzioni rigorose, aveva fatto portare molti canestri pieni di bottiglie di harak, ed i danzatori, sfidati dai marinai dello yacht e del praho, che erano saliti a bordo, bevevano a garganella.

Mai si erano trovati in mezzo a tanta abbondanza!

[Inizio](#)

10. Una corsa attraverso il mare

Mentre i cipai neerlandesi, i malesi e i dayachi fraternizzavano saldando la loro nuova amicizia con nuove bottiglie, che salivano senza posa dalla stiva, malgrado le proibizioni dell'olandese, Yanez, dopo aver rettificata la rotta dello yacht, il quale navigava in paraggi pericolosissimi tutti irti di frangenti e di scogliere, era tornato nel quadro.

Il capitano si era attaccato alle ultime bottiglie di champagne e pareva di umore più trattabile, se non allegro.

– Va tutto bene? – chiese a Yanez.

– Benissimo, capitano. Filiamo lungo la costa occidentale a grande velocità, mantenendoci al largo.

Qui vi sono mille trappole aperte per le navi.

– Lo so.

– E mi spiacerrebbe perdere il mio yacht, perché non ne troverei facilmente un altro come questo.

Capitano, accettate una partita a dadi? Inganneremo un po' il tempo.

– Volentieri – rispose l'olandese. – Tutti i coloniali sono giocatori furibondi.

– Arrischiamo qualche fiorino?

– Come vorrete voi, milord.

– Kammamuri, porta un bossolo e dei dadi e delle altre bottiglie. Giacché il mare è tranquillo, passeremo qualche ora in allegra compagnia. –

Il silenzioso indiano aprì un cassetto e tolse gli oggetti chiesti, tutti d'avorio e

graziosamente scolpiti.

– La posta? – chiese Yanez al capitano.

– Vorrei che fosse il vostro yacht, milord.

– Non è facile procurarsi nelle acque cinesi delle buone navi e dovrei perdere qualche mese, mentre io ho molto da fare a Varauni.

– Non saprei per qual motivo. Il Sultano è tranquillissimo ed i dayachi dell'interno non si sono più fatti vedere di qua dalle montagne del Cristallo.

– E se la calma fosse più apparente che reale? – disse Yanez. –

Da un corriere del Sultano io ho saputo che delle bande bene armate si radunarono appunto sulle montagne, pronte probabilmente a scendere.

– Chi le guida? Qualche avventuriero?

– Si teme che sia quel terribile rajah del lago che ha strappato al Sultano una buona parte dei suoi territori settentrionali.

– E che una volta era signore di Mompracem, se non m'inganno.

– Così è stato raccontato anche a me. Capitano, punto cinque fiorini.

– Ed io altrettanti, – rispose l'olandese.

Bevettero un altro bicchiere, poi Yanez prese il bossolo e gettò i dadi sul tappeto.

– Cinque!

– Come cinque? – gridò il capitano. – Voi avete un quattro, mio caro signore.

– Gettate voi.

– Undici! – disse l'olandese intascando la posta.

– Ancora? – chiese Yanez, il quale da qualche momento prestava attento orecchio ai rumori che giungevano dal di fuori.

– Sempre – rispose il capitano, con voce un po' acre. – Gettate.

– Sette!

– Come, sette? – urlò il capitano, alzandosi e scagliando il bossolo e i dadi contro le pareti della cabina. – Voi volete derubarmi, signor ambasciatore.

– Ebbene – disse Yanez, il quale si era pure alzato ed aveva fatto un cenno a Kammamuri che si trovava dietro l'olandese. Io vi obbligherò a dire che ho fatto sette! –

Aveva fatto due passi indietro togliendosi dalla cintura le famose pistole indiane e le aveva puntate risolutamente sull'olandese dicendogli:

– Dite che siete voi che cercate di derubarmi.

– Siete dunque un bandito per venire a giocare con delle pistole alla cintura?

– Nel nostro paese si usa così per non farci saccheggiare.

- Giù quelle pistole, per la morte mia!
- Confessate che ho fatto un sette ed io le abbasso – rispose il portoghese.
- È una lite che voi cercate con me?
- E se fosse così?
- Ho i miei cipai neerlandesi in coperta, signor mio.
- Ma per chiamarli dovrete passare dinanzi alle mie pistole ed io sono un tiratore meraviglioso, non meno dei vostri coloni del capo di Buona Speranza.
- Largo, bandito! – ruggì il capitano.
- No, qui si capitola, se si vuole uscire.
- Vorreste assassinarvi per cinque miserabili fiorini che sono pronto a restituirvi?
- Non è il denaro che mi occorre, capitano, è la vostra persona.
- Che cosa intendete di dire?
- Che, giacché avete commessa la sciocchezza d'imbarcarvi sul mio yacht, vi farò prigioniero.
- Con quale diritto?
- Con quello del più forte: al Borneo non se ne conosce un altro migliore.
- Apritemi il passo!
- No! –

Il capitano si curvò, poi si scagliò come una catapulta contro Yanez. Ma Kammamuri, che sorvegliava attentamente ogni mossa dell'olandese, era stato lesto ad afferrarlo per la cintura ed a rovesciarlo su un divano.

Nell'istesso momento due giganteschi dayachi si gettavano sul disgraziato olandese, riducendolo all'impotenza con vari metri di funicella.

- Voi agite come i briganti! Falso ambasciatore! – gridava il malcapitato. – Mi renderete conto di questa offesa.
- E d'altre ancora, se vorrete, ma più tardi, perché in questo momento ho molto da fare.
- Che cosa vorrete fare di me? Appiccarmi?
- Mai più, capitano: vi mando solamente a fare una gita fino alla baia di Gaya a cacciare i beccaccini.

Si dice che abbondino straordinariamente intorno a quelle paludi.

– E dopo?

– Dopo, non so: per ora contentatevi di quello che vi ho detto.

Un altro al mio posto avrebbe approfittato dell'occasione, sopprimendo per sempre, colla spesa di quattro palle, un uomo che più tardi potrebbe darci non pochi fastidi.

È inutile che cerchiate di resistere, perché ho abbastanza uomini per ridurvi al dovere. –

Il capitano si era lasciato cadere sul divano, completamente accasciato, guardato a vista dai dayachi.

– Ora – disse Yanez a Kammamuri – sbarazziamoci anche degli altri. Li manderemo tutti a cacciare. –

Staccò dalla parete una scimitarra e salì in coperta preceduto dal taciturno indiano.

Sul ponte la festa era al colmo. Malesi, dayachi e cipai, già molto alticci, danzavano disordinatamente, urtandosi ed atterrandosi.

– Sarà questione d'un momento per impadronirci di questi ubriachi – disse Yanez. – Mati! –

Il mastro accorse a poppa, respingendo le coppie danzanti a pugni ed anche a suon di calci.

– Che cosa desiderate, signor Yanez? – gli chiese.

– È pronto il tuo praho a ricevere i prigionieri per condurli alla baia di Gaya?

– Le vele sono sciolte e la brezza è propizia per spingerci piuttosto verso il nord che verso il mezzodì.

– Occupiamoci dei cipai. –

Un fischio stridente tagliò l'aria e, come per incanto, le coppie dei danzatori rimasero strettamente avvinte fra le braccia dei malesi e dei dayachi.

La scena si era svolta così rapidamente che i neerlandesi non avevano avuto il tempo di impugnare le armi, tanto stretti li tenevano i ballerini che funzionavano da dame, lesti di gambe e anche di braccia.

– Su via, Mati, – gridò Yanez – spreca un po' di polvere. Ne abbiamo abbastanza nella Santa Barbara da sostenere un combattimento anche contro dieci cannoniere.

– E più tardi, signor Yanez, – chiese il mastro – dove andremo a fare le nostre provviste?

– La flottiglia è ben fornita ed avremo polvere e palle finché vorremo.

– È vero, signor Yanez. Mi dimentico sempre che alla baia di Gaya noi avremo sempre un appoggio formidabile.

– Ed è perciò che montiamo lassù – rispose il portoghese. – Desidero vedere i miei velieri per averli sottomano al momento opportuno.

Conto quasi più sulla flottiglia che sulle bande che Sandokan fa scendere attraverso i monti del Cristallo. Non sarà con una flottiglia terrestre che noi riprenderemo Mompracem al Sultano.

Dovremo forzare le cannoniere a uscire al largo e ad accettare una disperata battaglia.

Una battaglia che vinceremo, spero, coll'aiuto della flottiglia. Se poi ci vedremo sopraffatti, entreremo nella baia di Varauni e bombarderemo la città, cominciando dal

palazzo del Sultano. I cinesi saranno pronti a tener testa ai rajaputi del tirannello ed a cacciarli nella baia, – disse Yanez. – La preparazione è stata un po' lunga forse, nondimeno io conto di tener Mompracem in pugno.

– Non correte troppo, signor Yanez?

– Vedrai l'ultima battaglia che noi daremo sotto le spiagge di Mompracem, isola che infine appartiene a noi!

Non dubitare dell'impresa, Mati, poiché noi stringeremo il Sultano dalla parte di terra e di mare e lo costringeremo alla resa della nostra isola, se vorrà godere della sua libertà.

Siamo più forti di quello che credi. Vedrai che cosa accadrà quando le bande di Sandokan caleranno dalle montagne!

Sono stati imbarcati quegli ubriaconi?

– Tutti, signor Yanez.

– Ti dirigerai senza indugio verso la baia di Gaya, premendomi sapere che cosa è accaduto dell'ambasciatore vero.

Io ti scorterò per un bel tratto, per proteggerti dall'attacco di qualche cannoniera.

– Il praho di Padar è abbastanza armato per tenere in freno quegli uccelli del malaugurio.

– Mi fido meglio dei miei pezzi da caccia, che già hai veduti alla prova.

Scendi e spiega le vele: pensa che se il capitano ti fugge tutto è perduto.

– Dalle mie mani, signor Yanez, non uscirà di sicuro – rispose Padar, il quale si era unito al gruppo per ricevere le sue ultime istruzioni.

Devo battere il largo?

– Sarà molto meglio che ti tenga lontano dalle coste. Una disgrazia fa presto a succedere ed i nostri legni sono contati.

– Va bene, signor Yanez; spero di darvi quanto prima delle buone notizie sulla nostra squadriglia. –

Scese nel praho, le vele furono orientate, e subito filò verso il settentrione, scortato a piccolo vapore dallo yacht.

Aveva divisato di passare molto a ponente di Labuan, isola nei cui porti gl'inglesi tenevano sempre un buon numero di cannoniere e qualche incrociatore.

Alle sei del mattino quella terra si profilava sul luminoso orizzonte colle sue pittoresche borgate e la sua capitale.

Dal fondo d'una baia salivano sottili pennacchi di fumo, i quali annunciavano la presenza di navi a vapore.

Yanez, che non voleva subire nessun'altra visita, fece aumentare la velocità dello yacht, passando fra Labuan e Karaman, quindi si lanciò risolutamente verso il settentrione, sempre seguito dal rapidissimo e leggero praho di Padar.

Fino a mezzodì nulla accadde di notevole. Verso le una Yanez fece una scoperta che lo impressionò assai.

Quattro colonne di fumo, visibili solamente col canocchiale, si espandevano nella gran luce dell'orizzonte formando come dei parapigioggia.

Mati aveva abbordato subito il portoghese, il quale continuava a guardare intensamente.

– Che credi che siano? – gli chiese.

– Cannoniere di certo, signor Yanez, – rispose il mastro dello yacht.

– Che andiamo proprio a dar di cozzo in quelle canaglie eterne, che vogliono mettere sempre il loro naso negli affari altrui?

Io sono sicuro di farmi inseguire senza lasciarmi raggiungere fino nei mari della China, poiché prima di lasciare Varauni ho avuta la precauzione di empire per bene le carboniere.

È per il praho di Padar che temo.

– Con piccola brezza può sfidare una nave a vapore ed anche superarla – rispose Mati. – Se si getta verso i bassifondi della costa, nessuna cannoniera oserà dargli la caccia.

– Fa' salire Padar. –

Cinque minuti dopo il mastro del piccolo praho era sul ponte dello yacht.

– Amico, – gli disse confidenzialmente il portoghese, – saresti capace di trarti d'impiccio? Ci penserò io a stornare l'attenzione delle cannoniere.

– Che cosa devo fare?

– Te lo ha detto poco fa Mati.

Gettarsi verso la costa e navigare sui bordi dei frangenti.

Il tuo legno che pesca pochissimo può sfidarli impunemente.

– Dove ci ritroveremo?

– Alla baia. Non so il perché, ma non sono tranquillo.

Temo che tutti i nodi giungano al pettine e che rendano la mia posizione insostenibile.

– Signor Yanez, siamo ancora molto indietro colla riconquista di Mompracem!

– Lascia il tempo al tempo, per Giove! Quando non ne potremo più, daremo battaglia per terra e per mare.

Va' e non preoccuparti di me. Vedrai come le farò correre! –

Il mastro ridiscese sul suo piccolo praho, già armato come se da un momento all'altro dovesse succedere un combattimento ed il veliero, dopo aver descritto un paio di bordate, filò verso le coste occidentali del Borneo.

– A tutto vapore, in macchina – aveva gridato Yanez. – Si preparino i cannoni. –

Lo yacht aveva preso quasi subito la spinta, dirigendosi là dove si scorgevano sempre le

colonne di fumo, che una grande calma manteneva quasi immobili.

Yanez si era rimesso in osservazione insieme a Kammamuri.

- Se avessimo solamente dei prahos, la faccenda sarebbe assai seria – disse Kammamuri.
- Che siano cannoniere inglesi di Labuan?
- Scommetterei cento sterline contro un fiorino – rispose Yanez.
- Dobbiamo giocare un gran colpo.
- Niente affatto: una grande corsa a tiraggio forzato e niente di più.

Non mi lascerò certamente cogliere in un combattimento dove avrei tutto da perdere e nulla da guadagnare.

Ci tengo a conservare intatte le mie macchine per dare l'ultimo colpo quando noi ci rovesceremo come tigri sul Sultano e poi su Mompracem. –

Mezz'ora dopo le colonne di fumo erano raggiunte. Si trattava d'una piccola squadriglia di cannoniere, uscita probabilmente dai porti di Labuan.

Scorgendo lo yacht si fermarono e virarono di bordo, mettendosi su due colonne.

– Ah, vogliono darci la caccia! – disse Yanez. – Le faremo correre. –

Si mise al timone, chiamò in coperta tutta la guardia franca ed a sua volta cambiò rotta.

Le quattro cannoniere si erano subito messe in caccia, dubitando che quello yacht fosse un legno sospetto.

Un colpo in bianco non ottenne altro risultato che di affrettare la corsa del legno, il quale, con una insolente bravata, passò sulla fronte delle due colonne, salutando con una scarica di fucili.

– Ah, ah! – fece Yanez, accendendo una sigaretta ed appoggiandosi alla ribolla del timone.

Datemi pure la caccia, miei cari! –

Lo yacht avanzava a gran corsa, fumando allegramente.

Una cannoniera sparò un colpo a palla per costringere la piccola nave a fermarsi; ma il proiettile si perdette sul mare, senza toccare né l'alberatura, né la macchina.

- Signor Yanez, devo rispondere? – disse Mati al portoghese.
- Non sprechiamo le nostre palle, amico. Potremmo rimpiangerle più tardi.
- Un colpo sulle tambure?
- Non è necessario.
- Ed il praho?
- Fila magnificamente e non si lascerà raggiungere. Quel Padar è veramente un abilissimo marinaio. –

Infatti il veliero manovrava splendidamente sui bassifondi della costa, radendo audacemente i margini dei frangenti, sui quali le cannoniere non avrebbero potuto seguirlo.

Dopo cinque minuti un altro colpo di cannone partì e passò sopra lo yacht, senza nemmeno toccarlo, poiché ormai navigava assai al largo, ad una distanza ragguardevole.

Quella seconda cannonata fece scattare Yanez.

– Per chi ci prendono quei signori? – si chiese. – Facciamo un po' vedere che anche noi siamo in grado di difenderci.

Sull'abitacolo di poppa aveva spiegata una carta marina delle coste del Borneo e rilevava attentamente la profondità delle acque.

– Qui! – disse ad un tratto, segnando una croce con una matita rossa. – Pina si presterà al mio giuoco, e metterò a dura prova le cannoniere.

– Mi sembrate allegro, signor Yanez. – disse Kammamuri. – Che cosa avete scoperto?

– Un banco, attraverso il quale noi passeremo senza toccare, mentre le cannoniere rimarranno in panna – rispose il portoghese, stropicciandosi allegramente le mani.

Ohé, caricate carbone in macchina! –

Anche le cannoniere forzavano i loro fuochi, ma senza riuscire a guadagnare nemmeno un quarto di nodo sullo yacht, il quale manteneva la sua corsa rapidissima solo per tenersi fuori dal tiro delle artiglierie.

Ed infatti gli inseguitori, quantunque armati di un solo pezzo grosso, collocato sulla piattaforma di poppa su un piano girante, non facevano economia di polvere.

Ad ogni istante le cannoniere si coprivano di polvere e, dopo un rombo rauco dei proiettili, cadevano nelle acque dello yacht.

Yanez, certo del fatto suo, le lasciava fare e non si occupava che di studiare attentamente i bassifondi d'un'isoletta che già si delineava verso il settentrione.

– Cadranno nella trappola! – mormorava – e qualcuno si fracasserà le costole.

Basta che mi seguano. –

La caccia era divenuta animatissima. Le quattro cannoniere facevano sforzi disperati per giungere a portata di cannone.

Dai loro camini usciva un densissimo fumo misto a scorie.

I colpi del cannone intanto spesseggiavano, senza alcun risultato, poiché Yanez, abilissimo marinaio, si studiava di mantenere la distanza.

Verso le quattro lo yacht, il quale non aveva cessato di forzare le sue macchine, giungeva in vista d'un'isola di mediocre estensione, contro le cui coste si rompeva furiosamente la risacca.

– Pina – disse Yanez. – Ecco il momento di sbarazzarci di tutti quei curiosi e di arrestarli

al volo senza aver bisogno di servirmi dei miei splendidi pezzi da caccia. –

Sulla fronte di ponente dell'isola pare che si estendessero dei numerosi banchi, poiché là specialmente i cavalloni si formavano e si sfasciavano tonando come pezzi d'artiglieria.

Un gigantesco lenzuolo di spuma candidissima si stendeva verso il largo.

Yanez continuava a guardare intensamente.

– Può darsi che ci sfragelliamo tutti, se la sorte non ci arride.

Un altro preferirebbe dare battaglia: io no.

Mati!

– Signore! – rispose il mastro accorrendo.

– Sul castello di prora con quattro uomini e lo scandaglio. Mi dirai esattamente la profondità. Si tratta della pelle di tutti.

– Sì, signor Yanez. –

Il comando era stato appena dato che i cinque uomini scandagliavano dinanzi la prora dello yacht.

– Quanti piedi? – chiedeva ansiosamente Yanez.

– Sette, signore.

– Scandaglia più innanzi, verso i frangenti.

– Subito, signore.

– Quanto?

– Cinque piedi.

– Mi bastano. –

Si portò a poppa e prese la ribolla del timone, non fidandosi di nessuno in quel supremo istante in cui erano in giuoco le sorti di tutti.

Già lo sperone dello yacht navigava fra la distesa di spuma. La risacca, fortissima attraverso i frangenti, sbatteva poderosamente i fianchi della piccola nave imprimendole un fortissimo movimento di rollio e di beccheggio.

Ad un tratto la voce di Yanez echeggiò potentissima fra i muggiti delle onde:

– Attenzione! Passiamo! Tenetevi stretti! –

Le cannoniere, vedendo lo yacht filare sicuro verso i frangenti, non avevano cambiato rotta, colla speranza di trovare anche esse acqua bastante.

Procedevano in colonna di fila, alla distanza di trecento passi l'una dall'altra, manovrando imprudentemente sui banchi.

Un'onda, preso da poppa lo yacht, lo sollevò e lo portò dall'altra parte delle secche.

Si udì a bordo uno scricchiolio. La piccola nave a vapore doveva toccare almeno colla

colomba, solcando il banco.

L'onda portava sempre lo yacht, spingendolo poderosamente avanti con dei movimenti continui di rollio e di beccheggio.

La prima cannoniera arrivò come un lampo sul frangente, credendo di attraversare come già aveva fatto lo yacht.

La sua prora s'alzò spaventosamente, poi ricadde fra la spuma della risacca, rimanendo per un momento immobile.

– Fuoco di bordata! – gridò il portoghese. – Fatti onore, Mati! –

Due colpi di cannone rimbombarono l'un dietro l'altro, colpendo in pieno la prima cannoniera, la quale oscillava terribilmente fra la risacca.

I due camini della cannoniera furono rovesciati sul ponte, con un fracasso infernale, storpiando non pochi uomini.

Lo yacht, sempre sollevato dall'onda, ormai era passato sopra il frangente e non correva più alcun pericolo.

Era la prima cannoniera di fila per colonna che si trovava a mal partito, poiché, credendo di trovare fondo sufficiente, si era anch'essa scagliata a tutto vapore sul banco.

– Fuoco di bordata! – comandò per la seconda volta Yanez. – Tirate alle tambure! –

I due grossi pezzi da caccia tornarono a tonare con un accordo mirabile, mentre il veliero di Padar, che si trovava ancora in vista, copriva i ponti con nembi di mitraglia sparati dalle grosse spingarde di prora e di poppa.

D'improvviso la cannoniera mostrò altissimo il suo sperone attraverso il frangente, poi ricadde con un rombo spaventevole sulle rocce, sfasciandosi.

Un grido altissimo si era alzato a bordo dello yacht:

– Vittoria! Viva il signor Yanez! –

Potevano ben gridare forte, poiché l'audace e pericolosissima manovra del portoghese aveva messo lo yacht al sicuro da un possibile bombardamento e da un inseguimento.

Il frangente era là, sempre pronto ad interrompere la marcia delle cannoniere. O fermarsi o farsi sfasciare.

Gli inseguitori sparavano furiosamente, rispondendo colpo per colpo alle mitragliate del piccolo veliero, alle cannonate di Mati.

Erano peraltro sforzi vani, poiché lo yacht si trovava fuori di portata e filava ormai rapidissimo verso il settentrione per raggiungere al più presto la baia di Gaya.

Nel frattempo il praho di Padar, approfittando della confusione e della protezione dei grossi pezzi da caccia della nave a vapore, si era gettato verso la costa e si vedeva navigare ad una grande distanza, con tutte le sue immense vele sciolte al vento.

Manovrava sui frangenti con una sicurezza meravigliosa, rifugiandosi entro le piccole

baie che s'allargavano di quando in quando dinanzi a lui e che non erano altro che lunghissimi canali, navigabili solamente per i piccoli legni.

– Mati! Un'altra scarica! – gridò Yanez. – Approfittiamo finché le cannoniere ci sono a tiro. –

I poderosi cannoni da caccia tornarono a tonare, sgangherando la cannoniera che si trovava attraverso i frangenti, poi lo yacht, leggero e rapido come una rondine marina, s'allontanò a tutto vapore, senz'altro occuparsi degli inseguitori, i quali del resto si trovavano ormai impotenti a riprendere la caccia.

Inizio

11. La fuga dell'ambasciatore

La baia di Gaya, situata dinanzi alla foce del Kabatuan, è uno dei posti più meravigliosi per nascondervi una flottiglia, essendo quei paraggi tutti irti di scoglietti estremamente pericolosi e battuti sempre da una risacca violentissima, la quale rende l'approdo assai difficile.

Quantunque lo yacht fosse dotato di macchine abbastanza potenti, soltanto il giorno seguente dopo il mezzogiorno poté fare la sua entrata nella baia.

Non aveva ancora gettata l'àncora, che l'intera flottiglia mosse all'aperto in linea di battaglia, credendo di aver da fare con qualche nemico.

La bandiera delle tigri di Mompracem sventolante sul picco dello yacht assicurò subito quei terribili scorridori del mare i quali senz'altro si accingevano a montare all'abbordaggio.

Un praho si arrestò sotto la scala di babordo della piccola nave a vapore e comparve un uomo, che dava segni della più violenta disperazione.

– Signore, – disse – giacché avete due pistole alla cintura, scaricatele contro il mio petto, poiché io ho meritato la morte.

– Che cosa dici, Ambong? – chiese Yanez al colmo dello stupore. – Credevo di trovarvi qui tutti occupati a cacciare i beccaccini ed ora tu mi domandi di passarti per le armi!

– Una grande disgrazia è accaduta, signor Yanez: l'ambasciatore inglese è fuggito.

– Corpo di Giove! – gridò il portoghese, facendo un salto indietro. – Che cosa mi racconti?

– La verità, signore.

– Come ha fatto a fuggire?

– Corrompendo due dei vostri indiani.

– E molto tempo che è fuggito? – chiese Yanez, il quale era rimasto sinistramente

impressionato da quella notizia, che poteva avere più tardi conseguenze incalcolabili.

– Due sere or sono – rispose il capo della flottiglia.

– Su che cosa è fuggito?

– Su una scialuppa.

– Non hai mandato i tuoi legni ad inseguirla?

– L’abbiamo cercata tutta la notte, signor Yanez, ma con esito negativo.

Certo si sarà rifugiata a Labuan.

– Credi che abbia avuto il tempo necessario per raggiungere quell’isola?

– In quarant’otto ore, anche a remi, quando il mare è tranquillo, se ne fanno delle miglia!

– Quell’uomo mi è assolutamente necessario – disse Yanez. –

Se ci denuncia, noi verremo considerati come pirati ed appiccati.

– Non ci hanno ancora presi, signore. E non ci prenderanno tanto facilmente. Ritornate a Varauni?

– Darò prima la caccia alla scialuppa dell’ambasciatore. Quell’uomo, libero, è più pericoloso di una squadra d’incrociatori. Temo che le cose si complichino assai, prima della calata di Sandokan dai Monti del Cristallo. Ba’, andremo intanto un po’ in campagna col Sultano.

– In campagna?

– Non spira buon’aria per me a Varauni, e sarà meglio che mandi qui anche il mio yacht e che io tenti di avvicinarmi alla Tigre della Malesia.

Tieni raccolta la squadriglia e, se avrai qualche novità, mandami il praho di Padar il quale non tarderà a giungere.

– Dovremo rimanere inoperosi?

– Per ora è necessario.

– Quando dovremo raggiungervi?

– Ti manderò Padar ad avvertirti. Quello che ti raccomando è di tener ben raccolta la flottiglia, poiché non si sa quello che può succedere da un momento all’altro.

Apri gli occhi; non ti lasciar sorprendere e non ti muovere. –

Lo yacht fischiò e si mosse verso l’uscita della baia, spingendosi assai al largo.

– Dobbiamo cercarlo – disse Yanez a Kammamuri. – In mano nostra sarà più prezioso di cento ostaggi.

Se è riuscito a raggiungere Victoria, è probabile che domani qualche novità succeda a Varauni.

– Vorreste dire?

– Che qualche incrociatore potrebbe fare la sua comparsa per chiedere mie notizie.

Chi sa: non disperiamo. –

Lo yacht filò lungo le scogliere esterne, contro le quali il mare si frangeva con impeto irrefrenabile, sollevando i fondi.

– Un uomo in vedetta sulla crocetta! Cinque sterline a chi riuscirà a segnalarmi la scialuppa.

Tu intanto, Mati, fa' preparare le nostre artiglierie, poiché non sarà improbabile che incontriamo ancora le cannoniere. –

Colla promessa del premio abbastanza vistoso, non uno, bensì parecchi uomini erano saliti sull'alberatura, armati di forti cannocchiali di marina.

Lo yacht, dopo una breve corsa di venti o trenta nodi, cambiò rotta dirigendosi sollecitamente verso l'isolotto di Dehuan, il quale ha nascondigli quasi introvabili.

Passarono parecchie ore senza che nessun fatto accadesse a bordo del piccolo vapore, il quale continuava a divorare carbone senza risparmio per tenersi in alta pressione, nel caso che le cannoniere si fossero nuovamente mostrate.

Già sessanta miglia erano state percorse, ora verso il largo ed ora verso le coste del Borneo, sui cui frangenti si scorgeva ancora navigare il praho di Padar, quando le vedette gridarono:

– Scialuppa sottovento! –

Yanez era balzato sul ponte di comando col suo cannocchiale. Un piccolo galleggiante, che non doveva essere che una scialuppa, costeggiava in quel momento l'isola di Dehuan.

– È strana! – esclamò il portoghese, il quale allungava macchinalmente i tubi dell'istrumento. – Non vedo che due uomini a bordo.

– Vi è almeno l'ambasciatore? – chiese Kammamuri.

– Non riesco a scoprirlo.

– Che sia già sbarcato in qualche luogo?

– È possibile; e ciò mi seccherebbe.

Mati!

– Signore!

– Ci arriveresti con una cannonata?

– Il bersaglio è piccolo, signor Yanez, tuttavia non dispero di colpirlo.

Fate largo a prora, voialtri. –

Salì sul castello dove era stato già caricato il cannone da caccia prodiero, corresse parecchie volte la mira, poi scatenò un uragano di fuoco, di fumo e di ferro.

In alto si udì il rombo del proiettile allontanarsi, seguito poco dopo da una sorda

detonazione.

Il mastro, per essere più sicuro del fatto suo, aveva caricato il suo pezzo con una granata da trentadue e l'aveva scaraventata sotto la poppa della scialuppa, coprendo di chiodi i due uomini che la montavano.

– Mancato! – disse Yanez, il quale non staccava il cannocchiale dagli occhi.

– Un momento, signore, – rispose Mati. – Forse che non sono più il miglior artigliere della flottiglia? –

Passò all'altro cannone da caccia, pure caricato con una granata e fece fuoco alla distanza di sette od ottocento metri.

La scialuppa questa volta venne affondata, ma i due uomini che la montavano avevano avuto il tempo di gettarsi in acqua, prima che l'esplosione fosse avvenuta.

– Una baleniera in mare! – gridò Yanez. – In caccia, ragazzi!

Mantengo il premio che ho promesso. –

Una scialuppa leggera e sottile fu subito calata, e otto uomini vi presero posto con Mati, Kammamuri ed il portoghese.

I due uomini che si erano gettati in acqua nuotavano vigorosamente, cercando di raggiungere l'isola la quale era vicinissima.

Per paura di venire salutati da qualche colpo di carabina, si tenevano più che fosse possibile sott'acqua, non facendo che delle rare apparizioni alla superficie.

– Birbanti! – esclamò Yanez. – Scappate pure, ma noi vi prenderemo egualmente.

Date dentro ai remi, ragazzi! –

I rematori non avevano proprio bisogno di alcun incoraggiamento, poiché lavoravano di gran lena, spingendo sempre più innanzi la baleniera.

In quel momento i due uomini approdarono e scomparvero in mezzo alle scogliere dell'isolotto, scappando con una velocità da far invidia alle lepri.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri – pare che se ne vadano.

– Non lascerò loro il tempo di raccogliere troppi granchi di mare.

Li sorprenderemo questa sera, più tardi che ci sarà possibile.

Un fuoco che arda fra quelle scogliere si scorgerà facilmente. –

Dopo un quarto d'ora anche la baleniera approdava in fondo ad una piccola ansa, tutta circondata di scogliere gigantesche, coperta da legioni e legioni di uccelli marini.

– Vediamo un po' dove sono scappati quei furfanti – disse Yanez. – La costa è sabbiosa e non avranno perduto il loro tempo a cancellare le loro orme.

A terra il drappello da sbarco! –

Sei uomini, con Mati e Kammamuri, risposero all'appello, arrampicandosi lestamente su

per la riva.

Con un solo sguardo il portoghese aveva scoperto le tracce dei due fuggitivi impresse ancora sulla sabbia, la quale aveva conservata l'umidità dei piedi.

– Lassù – disse, indicando un'altura coperta da una ricca vegetazione. – Cercheranno un rifugio nelle foreste.

– Che vi sia con loro anche l'ambasciatore? – chiese Kammamun.

– Io non l'ho veduto, ma potrei essermi ingannato.

Preparate le armi e seguitemi. –

Attraversarono correndo la spiaggia sabbiosa, per paura di venire salutati da qualche colpo di fuoco e, tenendosi dietro le rocce, giunsero ben presto alla base dell'altura.

– Credo inutile spingere per ora l'inseguimento – disse Yanez.

– Lasciamo che si accampino. –

La sera già cominciava a calare e le tenebre scendevano lungo i fianchi dell'altura, avvolgendola tutta.

Le tigri di Mompracem, che si tenevano sicurissime di catturare i fuggiaschi, si accamparono in mezzo ad una macchia, aspettando che qualche luce segnalasse loro la presenza dei due furfanti.

Nell'interno dell'isola regnava un profondo silenzio. Solamente dalla parte del mare si udivano le onde rumoreggiare cupamente e si vedevano sbalzare sopra le scogliere, coprendole di spuma talvolta fosforescente.

Trascorsero un paio d'ore, occupate da parte degli inseguitori a rilevare i primi scaglioni dell'altura, poi, finalmente, attraverso la limpida luce lunare, si vide alzare un pennacchio di fumo misto ad alcune scintille.

– Si scaldano o stanno preparandosi la cena – disse Yanez, dopo d'aver rilevata colla bussola la direzione della colonna di fumo. – La digestione sarà pessima, perché io ho l'abitudine di non perdonare mai i traditori, siano indiani, malesi o dayachi. Su ragazzi, in caccia! E guardatevi da qualche probabile colpo di fucile, poiché quegli uomini devono essere armati. –

Si disposero in fila indiana, con Mati alla testa, e cominciarono la scalata dell'altura, passando lestamente fra le grandi macchie che ne coprivano i fianchi.

La colonna di fumo era sempre visibile, poiché i fuggiaschi avevano scelto proprio la cima del cono.

Avanzando con precauzione, sovente carponi, tra le piante foltissime, verso le nove della sera il drappello raggiungeva una discreta altezza.

I fuggiaschi fino allora non avevano dato segno di vita, dopo il fuoco acceso nella boscaglia.

Non era però prudente assalirli direttamente, potendo darsi che avessero salvato qualche

fucile.

A duecento metri sotto il cono Yanez divise il suo drappello in modo da impedire ogni scampo.

Erano ormai vicini, poiché delle faville, trasportate dal vento, cadevano in mezzo alle macchie occupate dalle tigri di Mompracem.

– Adagio – disse Yanez a Kammamuri. – I birbanti si terranno certamente in guardia e non si lasceranno prendere senza opporre resistenza. –

In mezzo alle piante un fuoco brillava vivissimo ed espandeva un profumo appetitoso, come se su quei tizzoni si cucinasse qualche testuggine marina o qualcuna di quelle gigantesche ostriche chiamate di Singapore, che s'incontrano spesso. Che degli uomini si fossero accampati sulla cima di quella specie di cono non vi era dubbio, poiché si udivano di quando in quando dei sommessi bisbigli e l'urto dei coltelli.

La linea delle tigri di Mompracem si era rapidamente ristretta per piombare compatta sull'accampamento e sorprendere i fuggiaschi, occupati certamente a cenare.

Il profumo di fritto di tartaruga o ragno di mare od ostrica gigante continuava ad espandersi sotto le piante, cacciando attraverso ai raggi purissimi della luna dei piccoli getti di fumo.

– Sali alla mia destra tu, Kammamuri, – disse Yanez all'indiano. – Quegli uomini li abbiamo sottomano e credo che non ci fuggiranno più, a meno d'un miracolo.

Sali quella cresta che sta di fronte a te, mentre io monto l'opposta.

Li prenderemo in mezzo e non ne lasceremo scappare neppure uno.

– Sì, signor Yanez.

– Avverti i tuoi uomini di tenere le carabine pronte. Non si sa mai quello che può succedere e non vorrei che l'ambasciatore fosse scappato con qualche altro dei tuoi uomini.

– Ci terremo in guardia, signor Yanez, – disse Kammamuri.

– Spingiamoci avanti.

– Sono pronto.

– Non far rumore, perché si tratta di sorprenderli.

– E noi li sorprenderemo – rispose l'indiano.

Yanez, udendo gli accampati parlare sopra la sua testa, si era cacciato in mezzo ai foltissimi cespugli, premendogli di sapere che cosa dicevano i fuggiaschi.

Trascinandosi innanzi sui gomiti e sulle ginocchia, si diresse verso dove luccicava il fuoco, il quale lanciava di quando in quando getti di fumo e di faville.

Avanzatosi una quindicina di passi, il portoghese si trovò dinanzi ad un albero enorme che aveva un tronco colossale, e che doveva essere certamente un teck.

Dietro quella pianta due uomini stavano seduti intorno ad un fuoco, colle gambe allargate per meglio asciugarsi.

Sui tizzoni arrosoliva una gigantesca ostrica di Singapore, la quale aveva già aperto, al contatto col fuoco, le sue valve.

– Sono essi – mormorò Yanez. – Se non li prendiamo questa sera, non li prenderemo più; ed allora chi sa che cosa potrà succedere.

I testimoni pericolosi vanno soppressi e voglio dare a questi traditori una lezione indimenticabile. –

Raggiunse cautamente il grossissimo albero e si mise a girare intorno al tronco, tenendo le dita sul grilletto delle fide pistole.

Aveva appena compiuto il giro, quando un'ombra umana gli sorse dinanzi, gridandogli:

– Arrenditi o sei morto! –

Vedendo luccicare una canna di fucile, il portoghese si era gettato prontamente a terra, per evitare una scarica in pieno petto.

– Arrenditi! – ripeté la voce.

– A chi lo dici, a me? Ad una tigre di Mompracem? Avanzati e ti darò quello che meriti.

– Oh, signor mio – rispose il fuggiasco con fare altezzoso – qui non siamo a Varauni e nessun Sultano vi proteggerà.

– So difendermi da me, amico, – rispose il portoghese – e questa è la prova. –

Aveva mandato un grido: – Avanti tutti! prendiamoli! –

La fila indiana delle tigri di Mompracem si era in un lampo ristretta ed era piombata furiosamente sull'accampamento, colla carabina puntata, urlando ferocemente: – Arrendetevi, o siete tutti morti.

Un uomo, che stava tagliando l'ostrica gigante di Singapore, era balzato in piedi, tenendo in pugno un coltellaccio.

– Ah, cane! – gridò. – Ancora tu? Sei il diavolo, che vieni a scovarci dappertutto? –

Yanez che aveva la buona abitudine di non farsi mai sorprendere, spianò le sue due pistole, dicendo:

– Getta quell'arma, o ti uccido.

Io sono il tuo signore, e perciò ho diritto su di te di vita e di morte essendo tu un mio suddito.

– Adagio, signore! – gridarono diverse voci.

Intanto la scorta sbarcata dalla scialuppa era balzata in piedi e tentava di accerchiare il portoghese.

– Giù quell'arma o sparo, – ripeté Yanez. – Non vedi che sei ridicolo? Vorresti impegnare

una lotta contro di noi tutti muniti di carabine e d'armi bianche?

Getta via il coltello! –

L'indiano digrignò i denti, si contorse come un serpente, poi lasciò cadere il coltellaccio, dicendo:

– Grazia, rajah.

– Dimmi innanzi tutto dov'è il tuo compagno.

– È qui il furfante! – gridò in quel momento Kammamuri spingendo innanzi a pugni e calci un uomo che aveva sorpreso nascosto fra due rocce.

– Ecco come i miei sudditi portano anche qua gli eterni tradimenti dell'India nera – disse Yanez con amarezza.

Piombò sui due miserabili e con due formidabili pugni li rovesciò l'uno sull'altro semistorditi.

– Miserabili! – gridò. – Dov'è l'ambasciatore inglese?

– È fuggito – rispose uno due due indiani con voce rauca.

– Chi lo ha fatto evadere?

– Dinar.

– Ah, sei stato tu, buffone, che mi hai compromesso! Dov'è scappato l'ambasciatore? Voglio saperlo subito: mi capite, miserabili?

– Ci ha traditi, Altezza, – disse Dinar. – Ci aveva fatto mettere in mare due scialuppe ed una notte la sua scomparve, lasciando noi in pieno mare.

– Dove si è diretto? Io lo voglio sapere.

– Diceva di voler raggiungere Labuan.

– E a quest'ora l'avrà già raggiunta – disse il portoghese. – Io vi avevo condotto con me credendovi due persone fidate ed incorruttibili.

Bell'esempio che avete dato! –

Stette un momento silenzioso, poi volgendosi verso i suoi uomini, disse:

– Impadronitevi di queste canaglie e conducetele verso la spiaggia.

– Che cosa volete fare, signor Yanez? – chiese Kammamuri.

– Dare un esempio terribile.

Andiamo, amici. –

I due indiani furono afferrati, strettamente legati colle mani dietro il dorso e condotti giù dal cono sotto la sorveglianza del portoghese, di Kammamuri e di Mati.

Lo yacht bordeggiava lentamente intorno all'isola, fumando allegramente.

Al largo nessuna nave appariva. Anche le cannoniere erano scomparse.

Mancavano due o tre ore allo spuntare del sole, quando il drappello giunse sulla spiaggia, presso il luogo ove si era arenata la scialuppa.

– Scavate una fossa – disse Yanez. La rhani, mia moglie, ha condannati questi traditori per mia bocca.

Si eseguisca. –

Gli uomini della scialuppa erano scesi portando dei kampilangs e dei parangs, i quali potevano servire benissimo come zappe in un suolo così sabbioso.

La buca fu scavata ai piedi dei traditori, i quali non osavano nemmeno guardare in viso il loro signore; poi un drappello armato prese posto dinanzi a loro.

Yanez, un po' commosso quantunque ben deciso a dare una terribile lezione ai traditori, si volse per non vedere.

Sei spari rimbombarono.

I due assamesi, colpiti dal piombo, erano precipitati nella fossa, la quale era stata subito ricoperta.

– Giustizia è fatta! – disse Yanez. – Rammentatevi che coi traditori io sarò implacabile e che con me non conviene scherzare troppo.

– E l'ambasciatore? – chiese Kammamuri.

– Lasciamo che corra per ora, faremo tuttavia una puntata verso Labuan per tentare di catturarlo.

Prevedo dei grossi fastidi, eppure non dispero di sapermela cavare abbastanza bene.

– Che cosa contate di fare, ora?

– Di partire per la campagna. –

L'indiano guardò il portoghese con sorpresa: – Per la campagna?

– Sì: ho promesso al Sultano di condurlo nelle grandi foreste dei Monti del Cristallo per farvi grosse cacce.

Lassù vi deve essere già Sandokan e sarà meglio che io cerchi di raggiungerlo, poiché ormai a Varauni comincia a spirare una pessima aria per noi. –

Balzò nella scialuppa e fece segno ai rematori di vogare subito. Un quarto d'ora dopo Yanez ed i suoi compagni, un po' rattristati, giungevano sullo yacht.

Inizio

12. Tigri e leopardi

– Ehi, Mati, ti sei addormentato sui tuoi pezzi?

– No, signor Yanez. Aspetto la buona occasione per fare un doppio colpo.

– Quella gente peraltro non scherza.

– Ci teniamo sempre fuori di portata.

– Come sono noiose quelle cannoniere! Non ne hanno avuto abbastanza dunque?

– Pare di no – rispose Mati, il quale si teneva ritto dietro al pezzo prodiero, pronto a

scatenarlo.

Tre cannoniere filavano all'orizzonte, dando vigorosamente la caccia allo yacht, il quale era stato ritrovato.

Dei colpi di cannone rimbombavano di quando in quando con un crescendo pauroso, ma non producevano nessun effetto, poiché le tigri di Mompracem si guardavano bene, approfittando della maggior velocità, di lasciarsi prendere nel campo di tiro.

Lo yacht per la seconda volta aveva avuto la disgrazia di trovare sulla sua rotta le cannoniere di Labuan le quali avevano saputo trarsi abbastanza d'impiccio dai frangenti colla perdita d'una sola nave.

La caccia era cominciata furiosa, terribile, accanita, attraverso le scogliere dell'isola che si profilavano verso il sud, formando dei vasti gruppi.

Mati non dormiva però sui suoi pezzi. Come abbiamo detto, aspettava la buona occasione per fare uno splendido tiro.

Una palla era già arrivata fino allo yacht, attraversandolo in tutta la sua lunghezza, senza colpire le parti vitali della nave.

– Mati! – gridò Yanez, il quale cominciava ad impazientirsi – vuoi che ti surroghi?

– Un momento ancora, signore. Aspetto le cannoniere sulla mia traversa.

– Cominciano a colpirci.

– Ed io colpirò loro. –

Un colpo di cannone risuonò, facendo tremare lo yacht dalla carena fino ai pomi dell'alberatura.

Mati aveva fatto fuoco e da buon artigliere aveva portato via il fumaiuolo della prima cannoniera.

Un fumo intenso si era sparso per il ponte, avvolgendo tutta la piccola nave.

– Bravo Mati! – gridò Yanez.

– Questo non è ancora niente, signore. Una granata da trentadue pollici attraverso le tambure basterà ad arrestare quel volteggiatore del malanno.

– Sbrigati, prima che giunga qualche incrociatore. Siamo troppo vicini a Labuan.

Queste cannonate possono essere udite a Victoria e gl'inglesi ci lanceranno dietro qualche altro pezzo grosso che ci darà dei fastidi.

– È pronto il pezzo poppiero? – chiese Mati.

– Sì – risposero gli artiglieri, i quali stavano caricandolo.

– A me – disse il mastro dello yacht.

Un'altra palla aveva attraversata la piccola nave, smussando un pennone e troncando alcune sartie.

Mati fissò le cannoniere con occhi feroci, si curvò sul pezzo, regolò la mira, poi diede fuoco.

– Mati, – disse Yanez al mastro dello yacht – cerca di mettere fuori combattimento anche la terza cannoniera.

– Sarei ben lieto di servirvi, signore, ma il tiro non è più diretto, poiché essa si tien celata dietro le scogliere.

– Spara egualmente: abbiamo abbondanza di munizioni e poi vi è la flottiglia che è pure ben fornita.

– Proviamo – rispose il cannoniere.

I due pezzi da caccia spararono un paio di colpi senza alcun esito, poiché la cannoniera si teneva ostinatamente nascosta dietro le altissime scogliere e dietro le consorelle, le quali si frapponevano generosamente fra lei e i colpi dello yacht.

– La va male! – mormorò Yanez, il quale aveva gettata via con rabbia la sua sigaretta. – Eppure bisogna uscire a qualunque costo.

Aspettiamo Kammamuri. –

Il duello d'artiglieria continuava da una parte e dall'altra, con un grande fracasso ed un grande spreco di polvere e di proiettili.

Le palle rombavano raucamente attraverso la baia, cadendo fra le scogliere. Di quando in quando un pezzo di roccia saltava sotto lo scoppio d'una granata ed era tutto quello che potevano ottenere le tre cannoniere.

– Mati, – disse Yanez – lascia il posto a me allora.

– Non ancora, signore.

– Ti concedo tre colpi.

– Troppo pochi, signor Yanez. Tuttavia farò il possibile per accontentarvi...

Si nasconde: proviamo il fuoco indiretto. –

Stava per salire sul castello di prora, quando fu annunciato il ritorno della baleniera.

Spinta da dieci remi avanzava con velocità fulminea, movendo verso lo yacht.

– E lui – gridò Mati, mentre sparava un'altra cannonata, il cui proiettile era andato a spaccarsi contro una roccia, scrostandone un pezzo.

Yanez era balzato verso la scala.

L'indiano ormai aveva abbordata la piccola nave a vapore e montava i gradini a quattro a quattro.

– Il passaggio esiste, signor Yanez, – disse. – Vi è un'altra uscita verso il settentrione.

– Chi la guarda?

– Una nave assai più grossa d'una cannoniera.

– Un incrociatore?

– Credo.

– È solo?

– Sì, signor Yanez.

– Il passo è accessibile al mio yacht?

– Lo scandaglio ha dato dovunque otto e nove piedi.

– Ne abbiamo più del bisogno.

È verso il settentrione la bocca, mi hai detto?

– Sì, signor Yanez.

– Giacché non si possono smontare quelle cannoniere, daremo battaglia all'altra nave. Dei miei cannoni sono sicuro, come sono sicuro della velocità.

Kammamuri!

– Signore!

– Un'altra gita ancora.

– Anche dieci, se volete.

– Sarà una spedizione un po' pericolosa, perché tu devi andare a rilevare la squadriglia dei nostri prahos.

– Chi volete assalire?

– Nessuno per ora, ma in caso disperato daremo l'abbordaggio e vedremo come finiranno queste cose.

I forti siamo ancora noi.

– Quella nave mi prenderà d'infilata, signor Yanez.

– Guarderò io la baleniera ed anche terrò d'occhio lo yacht.

Perduto per perduto dobbiamo tentare tutto per non finire in questa baia i nostri giorni.

Se vedrò che l'affare sarà serio, aspetterò questa notte per dare una grossa battaglia.

Andiamo, Kammamuri: i minuti sono preziosi e siamo ancora molto lontani dalla riconquista di Mompracem. –

Scese nella baleniera e diede ordine di avanzare nel canale, tenendosi prudentemente al riparo delle altissime scogliere che sorgevano sulle due rive.

Anche lo yacht si era mosso per proteggere i fuggiaschi, i quali correvano il pericolo di finire male in quella specie di trappola, con due aperture guardate.

Dei colpi di cannone si succedevano di quando in quando, ora sparati dallo yacht ed ora dalle cannoniere, ma più che altro per far comprendere che vigilavano e che erano pronti a difendersi, poiché tutti i proiettili cadevano al di là delle rocce.

L'acqua era abbastanza profonda e veniva spinta dalla marea che rumoreggiava cupamente dentro le caverne marine, con un frastuono talvolta impressionante.

Kammamuri e Mati per precauzione sondavano continuamente per non dare dentro a qualche banco di sabbia.

Il canale diventava di momento in momento più tortuoso, pur conservando sempre una larghezza rispettabile.

– Siamo ancora lontani? – chiese Kammamuri.

– Una mezz'ora.

– Da dove hai scorto quella nave?

– Da un'altura.

– Sbarchiamo anche noi ed andiamo a vedere. –

Presero terra sulla riva destra, mentre lo yacht gettava le sue àncore verso quella sinistra e si arrampicarono lestamente sulle rupi che in quel luogo apparivano assai alte.

– Guardiamoci da qualche colpo di cannone – disse Yanez. – Se si tratta di un incrociatore avrà dei pezzi non meno potenti dei miei.

– Se si potesse avvertire la squadriglia... – disse Kammamuri.

– Ci penso già da qualche tempo – rispose il portoghese, il quale pareva che avesse perduto il suo solito buon umore.

– Potrà la baleniera uscire inosservata?

– Sì, se aspetteremo la notte. La luna si alzerà molto tardi.

– M'incarico io di raggiungere la flottiglia, signor Yanez.

– Non sarà una cosa facile.

– Dove non può passare una nave, una piccola imbarcazione sfugge all'attenzione degli uomini di guardia. –

Avevano raggiunta la cima di un'altissima roccia, la quale dominava un gran tratto di canale.

Un pennacchio di fumo che si alzava sopra una grossa macchia nera, colpì subito il portoghese.

– Quella non è una cannoniera – disse aggrottando la fronte. – Si tratta d'un incrociatore ed anche molto grosso, mio caro Kammamuri.

– Tenterete la battaglia?

– No, senza l'aiuto della flottiglia. Lo yacht mi preme troppo e non vorrei ritornare a Varauni con degli squarci e con gli attrezzi rovinati.

Il Sultano potrebbe insospettirsi di più e dei sospetti ne ha già abbastanza su di noi.

Sembra un cretino, ma in fondo è un furbo.

– Che cosa fate allora?

– Aspettiamo la notte, e allora andrai alla baia per soccorsi.

Che la flottiglia giunga tutta compatta, poiché saremo costretti a dare l'abbordaggio a quella nave che c'impedisce di uscire. –

Ridiscesero la roccia e tornarono verso lo yacht, dopo d'aver lasciato due uomini di guardia a terra.

Le artiglierie tacevano.

L'ultima cannoniera non si era sentita abbastanza forte da seguire lo yacht ed aveva preferito rimanere all'ancora in compagnia delle consorelle, sui cui pezzi potevano almeno ancora contare.

Durante il pomeriggio Yanez fece spingere una esplorazione verso la prima uscita della baia, temendo che le cannoniere nel frattempo avessero ricevuto dei rinforzi.

Le notizie riportate da Kammamuri erano state consolanti, poiché le tre piccole navi si tenevano ancorate una addosso all'altra colle artiglierie pronte a far fuoco per impedire allo yacht di battersela in pieno mare.

Verso il tramonto Yanez, non udendo nessuna cannonata, prese nuovamente terra, e sul luminoso orizzonte poté finalmente scorgere la nave che lo aspettava per dargli battaglia.

Si trattava di un vero incrociatore, superiore per tonnellaggio allo yacht almeno quattro volte e certamente bene armato.

– Ecco un osso duro da rodere! – disse Yanez a Kammamuri, il quale lo aveva seguito. – Qui ci vuole assolutamente la flottiglia, o non usciremo di qua senza grossi guasti.

– Quando vorrete, io sono pronto a partire – rispose l'indiano.

– Aspetta che scendano le tenebre. Il vento è propizio ed i prahos potranno essere qui prima dell'alba.

Non abbiamo per ora alcuna fretta. –

Per la seconda volta ritornarono a bordo, e poi l'indiano, appena il sole scomparve, s'imbarcò sulla baleniera accompagnato da dieci robusti remiganti, che al momento opportuno potevano diventare dei terribili fucilieri.

Lo yacht lasciò l'ancoraggio per accompagnarla fino all'uscita del canale e per proteggerla efficacemente coi suoi pezzi da caccia; poi quando Yanez ebbe vista la scialuppa scomparire sul mare tenebroso, tornò indietro.

Era diventato eccessivamente nervoso. Camminava con inquietudine sulla nave, distruggendo continuamente delle sigarette e borbottando.

La notte era scesa assai oscura, essendovi dei vapori in alto, i quali intercettavano completamente perfino la pallidissima luce di qualche astro che di quando in quando si mostrava occhieggiando sul mare.

Una leggera fosforescenza peraltro si manifestava presso le scogliere che la baleniera

seguiva, tenendosi dietro ai frangenti.

– Si direbbe che tutto congiura contro di noi! – disse Yanez a Mati, il quale appariva non meno inquieto.

– Sperate che la baleniera possa passare?

– Io credo di sì.

– Forse noi abbiamo fatto male a non unirvi alle bande della Tigre della Malesia che scendono dai Monti del Cristallo.

– E l'isola come avremmo potuto riprenderla? Camminando sull'acqua?

– È vero, signor Yanez.

– Una flottiglia era necessaria per conquistare l'isola.

– Credete che troveremo una grande resistenza da parte delle truppe del Sultano?

– Ai primi colpi di spingarda scapperanno come conigli, quantunque i rajaputi godano fama di essere dei guerrieri valorosi. Ah! questa impazienza angosciosa mi uccide – disse il portoghese gettando in acqua la sua ventesima sigaretta.

– E ancora presto, signore.

La baleniera non può essere ancora qui. –

Yanez era salito sul castello di prora e si era seduto sull'argano ricominciando a fumare sigarette su sigarette.

Le ore intanto passavano e la nave sospetta fumava sempre dinanzi alla seconda uscita della baia.

Girava lungo i frangenti con grande precauzione, badando di non toccare in qualche scoglio e spaccarsi, ciò che era facilissimo.

Verso le quattro del mattino gli uomini di guardia dello yacht tornarono precipitosamente incontro a Yanez.

Vi erano con loro Kammamuri e Padar, il capo della flottiglia.

– Signor Yanez? – disse l'indiano – ecco i rinforzi che giungono.

La flottiglia si è già messa alla vela e sta per arrivare.

– Ti hanno cannoneggiato?

– Mi hanno sparato contro un solo colpo, che per buona fortuna è andato a vuoto.

– La nave è sempre al largo?

– Sì, signor Yanez. Sta in guardia e ci aspetta all'agguato per bombardarci.

– Padar!

– Signore!

– È completa la flottiglia?

– Tutti i prahos sono stati radunati ed anche qualche giong.

– Di quanti uomini disponi?

– Di una trentina sulla baleniera.

– Passali sul mio yacht e cominciamo la danza. Sarò io che darò il segnale della grande orchestra. –

In un momento i compagni di Padar salirono a bordo e le ancore furono subito salpate, mentre la scialuppa veniva issata alla grue di babordo.

– Forza in macchina! – comandò allora il portoghese. – Vedremo se vinceranno le tigri malesi od i leopardi inglesi.

Mati, prendi il comando del cannone poppiero, mentre io mi occupo di quello prodiero. –

Yanez aveva ritrovata la sua grande calma. Impartiva gli ordini senza fretta, incisivi, taglienti.

Montò sul castello di prora dove si trovava uno dei due grossi pezzi da caccia, e lanciò attraverso alla semioscurità un rapido sguardo.

Una massa spiccava dinanzi all'uscita del canale e manteneva i suoi fuochi sotto pressione, poiché di quando in quando salivano in alto delle scorie.

Dei prahos per il momento nessuna traccia. Dovevano essersi nascosti fra le scogliere dell'isola, pronti a precipitarsi all'abbordaggio al primo segnale di combattimento.

– Tutto va bene – mormorò il portoghese. – Vediamo di quali pezzi dispone quel notturno leopardo.

Avrà peraltro da fare i conti coi pezzi dei prahos e dei gions e subirà una vera tempesta di fuoco, se non mi lascerà il passo libero.

Nemmeno questa volta io temo di lasciare la mia pelle sulle coste del Borneo. –

L'incrociatore aveva acceso i suoi tre fuochi: verde, rosso e bianco in alto sul trinchetto.

Doveva reputarsi ben forte per mostrarsi così e segnalarsi al tiro delle artiglierie nemiche.

Yanez fece un segno a Mati, il quale aspettava i suoi ordini a qualche passo di distanza: l'abilissimo cannoniere fece col capo un cenno affermativo e salì sul cassero collocandosi dietro al secondo pezzo da caccia.

Successe un breve silenzio.

Tutti gli uomini erano in coperta, armati di carabine e di parangs, per montare all'abbordaggio al momento opportuno.

– Finiamola! – disse Yanez.

Un gran lampo squarciò le tenebre, seguito da un rimbombo assordante.

La detonazione non era ancora cessata, quando una moltitudine di lampi s'alzarono verso le scogliere dell'isola.

Yanez aveva fatto fuoco e la flottiglia correva ferocemente all'attacco.

L'incrociatore per un momento stette zitto, come se volesse rendersi conto di tutti quei velieri che gli si stringevano addosso, tempestandolo a colpi di lilà, di mirim e di spingarde.

Si udiva distintamente la mitraglia scrosciare sui fianchi di ferro del leopardo inglese.

Ad un tratto anche la nave si illuminò tutta, con un fracasso spaventevole. Pezzi grossi e pezzi di medio calibro sparavano all'impazzata contro la flottiglia, senza riuscire a disorganizzare le sue linee.

Yanez e Mati avevano ripreso il fuoco. Lo yacht si era portato a cinquecento metri dall'uscita del canale e si trovava quasi di fronte all'incrociatore.

Dopo qualche minuto vi fu un'altra sosta, poi tutte le armi da fuoco si unirono per rendere la lotta più sanguinosa.

La flottiglia, che si batteva splendidamente, era già quasi sotto l'incrociatore e minacciava di prenderlo di assalto.

Guai se tutti quegli equipaggi fossero riusciti a salire sui ponti! La battaglia non ebbe che la durata di pochi minuti.

Il leopardo, oppresso dal fuoco, sgangherato, con molti attrezzi caduti in coperta, aveva fatto macchina indietro, scomparendo abbastanza lestamente fra le ombre della notte, ciò che lasciava supporre che avesse avuto qualche guasto in macchina.

Seguì un cupo rimbombo di artiglierie grosse e piccole, poi la flottiglia che non aveva ricevuto nessun ordine di abbordare l'incrociatore, fuorché in caso disperato, si ripiegò abbastanza in buon ordine nel canale, con non poche attrezzature maltrattate.

Ambong, il capo, salì a bordo dello yacht, dove Yanez lo aspettava.

– Sono ai vostri ordini, signore. Dobbiamo dare la caccia alla nave?

– No: mi preme troppo conservare intatta la mia flottiglia – rispose il portoghese. – E poi non voglio distruggere quando non c'è necessità.

L'incrociatore è scappato? Se ne vada pure a Labuan a racconciarsi.

– E noi?

– Rimarrete sempre all'ancora nella baia. È probabile che fra pochi giorni io abbia bisogno di voi, nel qual caso ti manderò Padar con ordini precisi che non dovrai discutere.

–

Stette un momento silenzioso, accarezzando il grosso pezzo da caccia, poi chiese al capo della flottiglia:

– Tu, Ambong, conosci il Kabatuan?

– L'abbiamo salito insieme, signore, per aiutare il rajah del lago.

– È probabile che noi facciamo una puntata fino alla base dei Monti del Cristallo, avanti

le cateratte.

Di ciò parleremo. Ora ho bisogno di riposarmi un po' e di divertirmi col Sultano.

– A quei divertimenti rinuncerei subito, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Troverete più pericoli che soddisfazioni.

– Eppure un po' di sosta ci vuole, per non scatenare contro di noi d'un colpo solo l'Inghilterra, l'Olanda ed il Sultano, quantunque Mompracem appartenga ormai a quest'ultimo.

– Ce la darà?

– Ce la prenderemo – rispose il portoghese. – Ambong, sciogli la flottiglia e ritorna ai tuoi ancoraggi. –

Inizio

13. Un altro attentato

Sbarazzata l'uscita del canale, lo yacht, che in quel brevissimo combattimento non aveva riportato quasi alcuna avaria, si spinse risolutamente al largo per raggiungere al più presto la baia di Varauni.

Delle gravi inquietudini avevano cominciato ad assalire Yanez, temendo un ritorno offensivo da parte degli olandesi di Pontianak, alleati forse colle cannoniere inglesi di Labuan e delle Tre Isole.

Sul fondo tenebroso del cielo i tre fanali dell'incrociatore spiccavano vivamente, rispecchiandosi nelle acque tenebrose.

Dei colpi di cannone sarebbero stati ancora possibili, ma Yanez ormai non aveva che una sola idea: rivedere il Sultano e sistemare i suoi affari, i quali erano purtroppo assai imbrogliati.

Caricò le macchine e si slanciò innanzi, imboccando audacemente il canale della baia che era stato completamente sgombrato dai prahos della flottiglia.

– Non dispero che tutto vada bene – mormorò il portoghese. – Tutto sta nel saper prendere il tempo, e per ora l'incrociatore non tornerà alla carica.

I miei cannoni da caccia devono averlo maltrattato molto seriamente. E poi chi può inseguire il mio legno una volta uscito in mare e col timone sotto la mia mano? Mi diano la caccia se hanno coraggio. –

Montò sul ponte di comando dove lo aspettava Mati, sempre pronto a far ruggire i due pezzi da caccia, prese la ribolla, si orizzontò sulla bussola e gridò:

– Macchina avanti! –

La piccola nave a vapore descrisse degli zig-zag ed uscì al largo coi suoi bravi fanali

accesi per mostrare ai nemici che non aveva paura.

Superato il frangente che si stendeva dinanzi al canale, la nave a vapore sfilò sulla fronte degli ultimi prahos, che si ripiegavano verso Toga, in gruppo quasi serrato.

L'incrociatore era sempre in vista, poiché mostrava sempre i suoi fanali, ma si trovava ormai a più di dodici o quindici nodi dalla costa.

Yanez, dopo d'aver rilevata esattamente l'uscita del canale, si lanciò risolutamente, piegando verso le coste occidentali del Borneo.

Per il momento nessun pericolo poteva minacciarlo, poiché le cannoniere si trovavano quasi immobilizzate dinanzi all'ultima uscita.

Ad ogni modo Yanez, sempre prudente, prese subito le sue precauzioni chiamando in coperta tutta la guardia franca aumentata dagli uomini di Padar, il cui praho aveva già perfino troppi fucilieri, se non puntatori cannonieri.

– Via! – grido Yanez. – Andiamo a ritrovare quell'amabile Sultano dalla faccia color pan bigio e dagli occhi più falsi di quelli di un gaviale. –

Le àncore erano salite fino alle grue di cappone e lo yacht si era messo in corsa velocissima, tutto avvolto da un gran fumo che non trovava abbastanza sfogo attraverso i camini.

Sfiorò per la seconda volta i frangenti, avanzando con estrema precauzione, poi si gettò impetuosamente al largo, balzando sulle onde del mar della Malesia.

Aveva percorsi appena sei o sette nodi, quando un lampo balenò sotto il fanale dell'incrociatore, seguito dal ben noto sibilo rauco d'un grosso proiettile.

L'incrociatore, quantunque fosse assai lontano, si provava ancora a sparare con un successo assolutamente negativo.

La palla attraversò lo yacht senza nemmeno intaccare l'alberatura e si tuffò in mare, sollevando un alto fiotto.

– Che debba pentirmi di aver impedito alle tigri di Mompracem di abbordarlo? – si chiese Yanez. – Ba', deve avere le sue macchine guaste e per inseguire il mio legno ci vuole ben altro! –

Con un rapido colpo d'occhio abbracciò la situazione.

I prahos si allontanavano sempre, svanendo fra le tenebre, per raccogliersi nella baia di Toga; solo l'incrociatore si ostinava, quantunque battuto, a tenere ancora il campo, tenendosi bensì sempre fra i duemila ed i duemila cinquecento metri e fumando sempre debolmente.

Yanez, che conosceva ormai la costa dell'isola, avendola rilevata esattamente sulla carta, lanciò risolutamente il suo yacht verso il sud sfiorando con pazza temerità i frangenti ed i banchi.

Era vero che Kammamuri e Mati sondavano senza tregua, dando esattamente la

profondità dell'acqua.

Con poche volate passò al di fuori dell'isola, tuffandosi e mantenendosi nella risacca, per non farsi troppo scorgere dall'incrociatore, poi, raggiunta quasi la bocca meridionale dove si trovavano le cannoniere, virò prudentemente al largo.

Le piccole navi peraltro non avevano lasciato i loro ancoraggi, tanto più che due erano state gettate alla costa per impedire che affondassero.

– Ormai sono pulci! – mormorò Yanez. – Sarà bravo chi mi fermerà. –

La costa, sempre irta di frangenti pericolosissimi e di scogliere, si delineava abbastanza nettamente benché cominciassero le tenebre ad alzarsi.

Lo yacht, dopo d'aver fatto una rapida puntata verso l'uscita del canale, piegò risolutamente in direzione di Varauni, porto che contava di raggiungere dopo il mezzodì.

– Ebbene, signor Yanez, – disse Kammamuri, avvicinandosi al portoghese, il quale osservava distrattamente una coppia di delfini, che fuggiva dinanzi alla rapida nave, lasciandosi indietro una scia fosforescente – non potete lamentarvi di questa nottata.

– Finché mi trovo sul mare poco temo, perché ho sempre la speranza di scappare da una parte o dall'altra.

È la terra che comincia a farmi impressione e vorrei che Sandokan e Tremal-Naik fossero già qui.

– Che cosa temete ora?

– Quella barca olandese misteriosamente sparita non tarderà a produrre un certo effetto a Pontianak e quei pacifici coloni sono capaci di reclamare la mia testa anche non avendo nessuna prova contro di me.

– Siete pur sempre un console della grande Inghilterra – disse Kammamuri.

– Un ambasciatore assai male piantato, poiché io credo che anche il Sultano abbia su di me dei gravi dubbi.

– Imbarchiamolo e portiamolo via.

– Là, là, non correre troppo, focoso indiano; la diplomazia non deve mai essere stata il tuo forte; e poi il colpo decisivo lo serberò in ultimo, quando si tratterà di costringerlo a restituire l'isola alle vecchie tigri di Mompracem.

– Ed ora che cosa andiamo a fare a Varauni?

– Andiamo in campagna – rispose Yanez. – Pare che il Sultano non abbia rifiutato una grande battuta fra le boscaglie dei Monti del Cristallo.

Ci spingeremo avanti più che ci sarà possibile, in modo da incontrare le avanguardie di Sandokan.

D'altronde un po' di riposo farà bene a tutti.

Fa' portare in coperta il thè e delle sigarette, spiega la bandiera inglese sul picco e

lasciamo per ora che le cose seguano il loro corso. –

Il portoghese sorseggiò senza affrettarsi la profumata bevanda, accese la sigaretta e si mise a passeggiare fra l'albero di trinchetto e quello maestro, respirando di quando in quando a pieni polmoni la fresca brezza del mattino.

Pina era ormai lontana, ma la costa continuava a delinarsi sempre più rocciosa. Il mare, tormentato dagli alti e dai bassi fondi, si scagliava con tale impeto da gettare perfino in secco qualche mostruoso pescecane.

Come Yanez aveva previsto, non fu che verso le due del pomeriggio che lo yacht fece la sua entrata nella baia, immediatamente salutato da alcuni colpi di cannone.

L'eco dell'ultima detonazione non era ancora cessato, quando la solita barca rossa si staccò dalla spiaggia. Doveva condurre qualche individuo importante, poiché un grande ombrello di seta verde occupava quasi tutta la poppa.

– Per Giove! – esclamò Yanez, inarcando le sopracciglia. – Il Sultano! Questa visita non mi porterà delle buone nuove di certo.

Ma se vuole, venga pure a prendere il caffè con me. Chiacchiereremo di molte cose interessanti. –

Fu passato al cuoco l'ordine di preparare il moka, poi Yanez, dopo aver fatto schierare tutte le sue forze sul ponte per impressionare il tirannello orientale, mosse verso la scala.

Non si era ingannato. Era proprio il Sultano che per la seconda volta si degnava di visitare lo yacht, sempre accompagnato dai suoi ministri più o meno abbruttiti dai liquori e dalle orgie, che regnavano eterne nello splendido palazzo dalle meravigliose verande e dalle gallerie di purissimo stile arabo.

Sua Altezza salì lestamente a bordo, alzando i lembi della sua sottana di seta bianca attraversata alla cintura da un nastro di seta verde, e mosse col volto ilare incontro a Yanez, dicendogli:

– Vi aspettavo da molti giorni, milord, ed ero un po' inquieto per la vostra sorte.

Sapete bene che i nostri mari non sono sempre sicuri.

– La nave è salda e bene armata, Altezza, e non ho l'abitudine di volgere le spalle al nemico.

– Vi vedo in forze!

– È vero, Altezza. La mia nave aveva bisogno di altri venti uomini di quarto, per non sfinire quelli che avevo e sono andato ad arruolarli.

– E dove?

– A Pontianak e col consenso del governatore olandese.

– Com'è finita dunque la vostra faccenda?

– Come doveva finire – rispose il portoghese. – Le mie credenziali sono state riconosciute esattissime e nessuno ha sollevato alcuna obiezione, poiché tutti sanno che la

grande Inghilterra sta sempre pronta in difesa dei suoi sudditi.

– Eppure, milord...

– Spiegatevi, Altezza, mentre prendiamo il caffè insieme.

– Non più tardi di ieri sera è giunta in porto un'altra cannoniera olandese a chiedere conto di ciò che poteva essere accaduto ad una certa scialuppa che voi già conoscete.

– E che cosa avete risposto? – chiese il portoghese, mentre Kammamuri e Mati servivano il caffè in tazze d'argento cesellato.

– Che io non posso avere gli sguardi così lunghi da sapere quello che è successo in mare, fuori dalla mia baia.

– E l'olandese?

– Ha alzato le spalle, mi ha bevuto un paio di bottiglie di harak, poi se n'è andato non so da qual parte.

– Vi ha fatto delle minacce?

– Velatamente sì.

– Ah! – esclamò il portoghese. – Ignorava dunque che qui vi era uno yacht inglese?

– Lo sapeva e anzi lo cercava.

– Per darmi battaglia forse?

– Nelle mie acque non lo permetterò mai. Voi siete sotto la protezione della bandiera del Sultano di Varauni.

– Altezza, qui cominciano a seccarvi. Volete che riprendiamo il nostro vecchio progetto di andarcene in campagna per qualche tempo?

Durante la nostra assenza tutti si calmeranno e riavrete la pace e la tranquillità. Nessuna notizia dalle frontiere?

– Si dice che delle bande di selvaggi percorrano le cime dei Monti del Cristallo, distruggendo tutte le kotte⁷ che incontrano sul loro cammino.

– Andiamo a cercarli – disse Yanez. – Noi abbiamo forze sufficienti per fronteggiare qualunque pericolo.

Accettate? –

Il Sultano stette un momento pensieroso, poi disse bruscamente:

– Domani mattina vi aspetto al mio palazzo. Faremo delle grosse battute.

Una volta ero un bravo cacciatore, ma poi la vita dell'harem mi ha istupidito.

Grazie, milord, respirerò con piacere l'aria purissima di quelle foreste che godono fama di essere le più salubri del Borneo. –

Vuotò la sua tazza e ridiscese nella sua barca, mentre Yanez si stropicciava allegramente

le mani.

– Prima di domani mattina bisogna che io veda il cinese, mormorò. – È necessario tenere radunate tutte le nostre forze per il grande colpo finale.

Compiuta la nostra congiunzione con Sandokan e con Tremal-Naik, ci rovesceremo attraverso il Sultanato e guai a chi tenterà chiuderci il passo!

Apriamo gli occhi e soprattutto gli orecchi, poiché in queste corti orientali il tradimento regna almeno trecento giorni dell'anno. –

Fece armare la baleniera con otto uomini e si diresse verso il quartiere cinese, premendogli di vedere prima Kien-Koa, il quale poteva al momento buono scatenare cinquecento uomini contro la capitale e terrorizzarla di colpo.

Per evitare la curiosità degli oziosi che stazionavano in gran numero sulle calate, masticando noci d'areca e di betel, di tutto parlando fuorché del magnifico Sultano, la baleniera fece un largo giro ed approdò alla estremità meridionale del kampong dei figli del Celeste Impero, fra un caos di giunche ammassate strettamente le une addosso alle altre.

Yanez sbarcò con Kammamuri e due uomini di scorta, temendo sempre le furie di John Foster, e si cacciò in mezzo a quelle vie tortuose e fangose, che nessuna mano umana aveva mai riparato, forse fino dalla fondazione di Varauni.

A destra ed a sinistra si aprivano delle oscure botteghe, che parevano tane, dove i mercanti cinesi, con un paio d'occhiali di dimensioni esagerate, stavano impassibili, assisi su un pezzo di stuoia, in attesa che l'avventore cadesse da sé nella trappola e si lasciasse pelare per bene.

Yanez ed i suoi uomini non ebbero nessuna difficoltà a raggiungere la taverna del cinese, essendo in quel momento le vie molto spopolate.

Kien-Koa era alla testa dei suoi guatterri, con un grembiule di seta cruda dinanzi e con due coltellacci, chiusi in guaine di cuoio giallo alla cintura.

Vedendo il portoghese, licenziò bruscamente la sua orda, affidandola al capo cuoco e condusse gli amici in una stanzetta deserta.

– Vi aspettavo con impazienza, milord – disse il cinese. – Delle gravi notizie corrono attraverso il Sultanato.

– Di già? – chiese Yanez.

– Come? Voi sapete qualche cosa?

– E perché no?

– Si dice che i dayochi siano in armi e che si preparino a forzare le frontiere del Sultanato. Pare che abbiano già espugnato parecchie kotte.

– Meglio! – disse Yanez. – Lasciali fare.

– Li conoscete?

– Ho delle relazioni d’amicizia fra quei dayochi e mi avvertono di quello che succede. –

Yanez mentiva, ma ormai era certo che Sandokan con Tremal-Naik e le tribù del lago stavano scendendo i Monti del Cristallo per strappare al Sultano la retrocessione di Mompracem, e ne sapeva più del bisogno.

– E voi, milord? – chiese il cinese.

– Vado incontro ai ribelli, insieme col Sultano.

– Al Sultano, avete detto?

– Per il momento siamo buonissimi amici e non abbiamo che un solo pensiero: quello di annoiarci il meno possibile a Varauni.

Sono pronti i tuoi uomini?

– Non domandano che un capo e delle armi da fuoco.

– Avranno l’uno e le altre rispose il portoghese. – Sul mio yacht ho armi da fuoco in abbondanza e posso regalarti qualche lila.

– Che andrà bene contro i rajaputi – disse il cinese. – Se non vi fosse qualche guardia, a quest’ora il Sultano sarebbe stato spazzato via non so quante volte, poiché tutti siamo stanchi di tirannie.

Avete altro da dirmi, milord?

– Per ora, no: tieni sempre sotto mano i tuoi uomini e al momento opportuno mi vedranno comparire alla loro testa.

Addio, amico, io vado in campagna col Sultano per qualche tempo. Se avremo delle notizie importanti, ti manderò un corriere. –

Yanez si alzò, ma proprio in quel momento vide affacciarsi ancora uno degli ultimi naufraghi.

Era un pezzo d’uomo di forme perfino troppo erculee, pesante come un ippopotamo, una di quelle persone che in America si vantano di essere metà cavalli e metà cocodrilli.

– Permettete? – chiese spingendo violentemente l’uscio.

– Che cosa volete, voi? – chiese Yanez balzando in piedi.

– Ah, ah! – esclamò il naufrago. – Il pirata!... Lo sapevo che una volta o l’altra vi avrei trovato qui e che avrei avuta così l’occasione di vendicare il mio capitano.

– E che cosa vorreste? – chiese Yanez, scattando.

– Avrei potuto attendervi una notte oscura sull’angolo di qualche viuzza e piantarvi fra le spalle il mio coltello, che ha sterminato un bel numero di pelli rosse del grande ovest.

– Ah!... Siete californiano – disse Yanez un po’ ironico. – Razza brutale e violenta, che peraltro conserva ancora, non si sa in qual modo, una certa lealtà.

Che cosa volete dunque?

– Vendicare il mio capitano, possibilmente – rispose il californiano mettendo le mani sui fianchi con un gesto provocante e levando dalla cintura una rivoltella.

– Volete parlare a colpi di fuoco? – esclamò il portoghese. – Vi avverto che non sarò da meno di voi.

– Ah, ba'... Un californiano! – esclamò l'americano, fingendo di puntare la rivoltella.

– Volete una prova?

Yanez levò una delle sue famose pistole e, puntandola contro l'insolente che continuava a minacciare, gli disse:

– Guardate se io non potrei ammazzarvi costi!

– Avete detto?

– Che sono pronto ad uccidervi! – urlò Yanez.

– Io non sono il capitano.

– Ehi, amico, non vi scaldate troppo! – gli disse Yanez. – Se gli uomini del gran nord-ovest americano sparano benissimo, vi sono qui delle persone che potrebbero dare loro dei punti.

– Mentite!

– A me del mentitore? Una simile offesa non si tollera in America signor mio. Che il diavolo porti all'inferno tutto il grande nord-ovest ed una buona parte dei banditi che lo popolano.

– Voi offendete l'America intera, signor mio. Mi pare peraltro che abbiamo ciarlato anche troppo e penso che fra me e voi si potrebbe finirla subito.

– Eccovi servito – disse Yanez, armando rapidamente una delle sue pistole e puntandola verso il tavolo, occupato dal californiano. – Fate questo colpo se siete capace! –

La candela che illuminava la tavola, presso cui il californiano si trovava, si spense d'un tratto. Yanez con un colpo meraviglioso ne aveva portato via il lucignolo.

– Aho! – esclamò il californiano. – Bisogna che vi uccida!

– E un quarto d'ora che lo dite, signor grande uomo del nord-ovest americano.

– Bill, il Buffalo, manterrà la sua parola. Avrei potuto aspettarvi sull'angolo di qualche strada e fulminarvi con un po' di piombo.

Ringraziate Iddio che io non ho fretta.

– Che cosa vorreste dire? – chiese Yanez, il quale teneva sempre impugnate le pistole ancora cariche.

– Che se voi non mangerete fino all'ultimo questi granchiolini di terra che sono sul tavolo e che voi avete cosperso di cera, io non vi lascerò uscir vivo di qui, signor mio.

Non conoscete gli americani!

– Forse più di quello che credete.

– Allora – urlò il californiano – sedetevi di fronte a me e cominciate a cenare.

Se la frittura sarà pessima non sarà colpa mia.

Là signor mio o mi scatenò!...

– Ho degli uomini qui che saranno sempre pronti ad incatenarvi, – disse Yanez, facendo un gesto ai malesi.

Kammamuri per primo era balzato avanti, puntando sull'insolente californiano la sua grossa carabina da mare.

– Good God! – esclamò lo yankee – mi si vuole assassinare!

– Se avessi voluto mandarvi all'altro mondo, a quest'ora vi trovereste già in poco allegra compagnia.

Avete veduto come io tiro! –

L'americano era rimasto esitante, ma sempre brandendo la sua rivoltella. Tutte quelle armi da fuoco puntate contro di lui dovevano aver calmato i suoi bollori.

– Mangiate! – ruggì finalmente, facendo un gesto di minaccia. – Granchiolini conditi con della cera! Voglio vedervi fare delle brutte smorfie, signor mio. –

Non aveva fatto attenzione ad un'ombra umana che gli scivolava dietro le spalle e che impugnava uno di quei terribili kriss serpeggianti usati al Borneo.

Ad un tratto il californiano stramazza a terra, mandando una orribile imprecazione.

Il cinese aveva fatto il suo colpo ed aveva piantato ben dentro l'arma fra le due spalle del Buffalo, troncandogli netto la spina dorsale.

– Andate, milord, – disse il figlio del Celeste Impero. – Penserò io a far scomparire quest'uomo.

A Varauni vi sono parecchi canali; e con una simile coltellata non si tira molto innanzi.

– Che ci aspettino fuori i compagni di quest'uomo? – chiese Yanez.

Il cinese stava per rispondere, quando un baccano assordante si fece udire dinanzi alla taverna.

Decisamente i naufraghi avevano preso di mira quel luogo, colla speranza di sorprendervi il portoghese.

– Non uscite, milord, – disse il cinese. – Potete andarne egualmente facendo un salto di soli due metri.

– Dove finiremo?

– Nel mio giardino, milord.

– È recinto?

– Tutto ed anche guardato da uomini armati. Comincio ad essere assai seccato di quegli

inglesi che vengono a importunare i miei avventori.

– E quest'americano?

– Ci penserò io a farlo seppellire nel giardino. Lo cerchino, dopo, i suoi compagni. –

Il baccano aumentava. Pareva che degli uomini questionassero coi guatteri e cercassero di forzare le porte delle varie salette, a giudicare dai calci che tempestavano.

– Fuggite, milord, – disse il cinese, aprendo la finestra, la quale dava su di un ampio e pittoresco giardino, coltivato quasi tutto a magnolie e lilla.

Yanez esitava: non voleva fuggire sempre dinanzi a quegli insolenti che lo provocavano continuamente in attesa della buona occasione di fargli la pelle.

– Andiamo – disse Kammamuri. – Non vale la pena d'impegnare qui una battaglia che attirerebbe sul luogo tutti gli abitanti del quartiere cinese e fors'anche i rajaputi.

– È vero – rispose il portoghese. – Ci siamo compromessi fin troppo e non ci conviene spingere oltre le cose.

Orsù, andiamo in campagna a fare strage di tigri, di rinoceronti e di elefanti, in compagnia di quell'imbecille di Sultano.

Poi vedremo che cosa succederà. –

Scavalcò il davanzale della finestra, si lasciò cadere nel giardino, seguito dai suoi uomini, e seomparve fra i lilla.

[Inizio](#)

14. Le grandi cacce del Sultano

Tutta la popolazione di Varauni era sottosopra ed accorreva verso i magnifici giardini del Sultano, dove si erano radunati battitori, fucilieri e non poche bajadere per divertire il potente signore durante gli ozi serali.

Venti carri, tirati da zebù, forniti tutti di cupoletta dorata, erano stati messi a disposizione dei cacciatori ma con nessun piacere del portoghese che amava la vera caccia emozionante e non quella sfarzosa accompagnata da grande baccano.

Il Sultano si era affrettato a concedere un posto nel suo rotabile al suo ambasciatore, di cui pareva non potesse ormai far senza.

– Milord, – gli disse – faremo una gita trionfale attraverso i Monti del Cristallo e torneremo qui carichi d'animali.

– Voi, Altezza, conducete troppa gente – disse Yanez. – Le bestie scapperanno dinanzi a noi e non si lasceranno cogliere per far piacere ai nostri begli occhi.

– Voi, milord, non avete mai assistito alle nostre cacce. Qui si usa fare tutto in grande.

– Preferirei farle diversamente – concluse il portoghese.

Il corteccio, fiancheggiato da una compagnia di splendidi rajaputi alti e forti e che sembravano statue di bronzo, lasciò finalmente il palazzo fra le acclamazioni della popolazione ed i grugniti minacciosi di alcuni gruppi di cinesi, gli eterni nemici dell'elemento malese in tutta l'Indo-Cina.

Lasciate le bassure paludose, coperte da una splendida vegetazione, il corteccio continuò a risalire verso levante fra un continuo schioppettio, poiché i rajaputi, che battevano i lati insieme agli scikari⁸, non cessavano di far fuoco sui piccoli uccelli che si mostravano e che dovevano essere l'avanguardia degli elefanti e di altri grossi animali.

Verso il tramonto, sul margine d'una foresta furono rizzate delle bellissime tende di nankino fiorito, ed i cacciatori si accamparono, mentre le bajadere, per non lasciar annoiare il loro signore, intrecciavano danze in mezzo ai giganteschi falò di giunta-wan.

Il cuoco aveva già preparati i cinquanta o sessanta uccelletti, caduti sotto il piombo dei maldestri tiratori.

Il Sultano pareva trionfante per quella cacciagione, come se, invece di poveri volatili, fossero delle tigri, delle pantere nere, dei rinoceronti e degli elefanti.

– Milord, – disse a Yanez, che pranzava sotto la tenda regale, – se continueremo di questo passo noi torneremo a Varauni più grassi dei mandarini cinesi e senza spendere un fiorino.

Tutta questa gente vivrà di caccia, se vorrà mangiare.

– Dei miei uomini sono sicuro – rispose Yanez. – Sono tutti famosi cacciatori che hanno affrontata più volte perfino la tigre indiana.

È il vostro modo di cacciare, Altezza, che mi garba poco.

– Non siamo ancora giunti sui grandi territori di caccia riservati a me.

Sappiate intanto che i miei battitori preparano una gigantesca caccia agli elefanti selvatici.

– È la caccia di notte a piè fermo, occhi contro occhi, che io apprezzo – rispose Yanez. – Fatemi scovare una pantera, nera o macchiata non importa, o qualche tigre, ed io vi insegnerò come si caccia nell'India inglese.

– Ho udito infatti parlare molto di queste strepitose cacce e non mi spiacerebbe provare quelle grandi emozioni.

– Allora, Altezza, dopo cena voi verrete con me con una piccola scorta di cacciatori, due dei miei e due dei vostri.

Lasciate pure in pace le bajadere, che non servirebbero ad altro che a fornire carne fresca ed appetitosa ai carnivori della foresta. Volete? Non correremo alcun pericolo, ve l'assicuro, e poi voi sapete che quando io faccio fuoco colpisco sempre.

– Lo so, lo so, milord, – rispose il Sultano – tuttavia è bene pensarvi sopra due volte, poiché le nostre foreste, oltre un gran numero di carnivori, celano delle scimmie di dimensioni gigantesche.

– I maias.

– Sì, milord.

– E dovremo noi spaventarci per delle scimmie?

– L’attrattiva è troppo bella per rifiutarsi, milord. Poche volte io ho veduto cacciare all’agguato.

– Allora vi mostrerò io come si caccia. –

Il Sultano batté diversi colpi su una lastra di bronzo, facendo accorrere precipitosamente il capo dei battitori.

– Nulla in vista? – gli chiese.

– Sì, Altezza: prima del tramonto è stata scovata una coppia di pantere nere.

– Sai dove hanno il loro covo?

– Sì, Altezza.

– Allora ci condurrà là: questa notte voglio dedicarla interamente alla caccia e non agli affari di Stato. –

Terminarono alla lesta la cena, poi, mentre le bajadere continuavano ad intrecciare danze per divertire i cortigiani ed i ministri, lasciarono quasi di nascosto l’accampamento.

Il piccolo drappello era formato dal capo degli scikari, da Yanez, dal Sultano, da quattro cacciatori, fra i quali Kammamuri, e dalla bella olandese.

A trecento metri dall’accampamento, la grande foresta cominciava, sinistra e tenebrosa.

Fra le grandi piante che proiettavano un’ombra fittissima, si udivano mille vaghi rumori, che parevano prodotti da carnivori e non già da babirusa inoffensivi o da semplici cervi.

Di quando in quando un urlo acuto, terribile, si propagava sotto le arcate di verzura facendo sussultare perfino Yanez, il quale non era davvero alle prime cacce, e raggrinzare il cuore del Sultano che non era mai stato in vita sua altro che un poltrone.

Il capo degli scikari aveva a poco a poco rallentato il passo, cercando fra le macchie oscure una pista che lui solo poteva trovare.

– Ci avviciniamo – disse Yanez a Kammamuri, che gli camminava a fianco. – La prudenza di quest’uomo m’indica che qui esiste realmente un pericolo. – E rivolto alla olandese soggiunse: – Signora, non vi staccate da me.

– Sono abituata a cacciare, milord – rispose Lucy con un adorabile sorriso. – Mio fratello era francese e mi ha insegnato per tempo ad affrontare le belve delle grandi foreste.

– Ma non vi fidate troppo della vostra piccola carabina. –

Il capo degli scikari in quel momento si era fermato, poi era tornato rapidamente verso il Sultano, il quale faceva degli sforzi straordinari per non mostrare la sua paura.

– Altezza, – disse – ci siamo.

– Le pantere? – chiese il monarca, battendo i denti.

– Non devono essere lontane più d'un colpo di fucile, Altezza.

– Saranno poi davvero due?

– Voi sapete che quando noi battitori rileviamo una pista, non c'inganniamo mai. –

Il Sultano guardò Yanez, il quale stava caricando tranquillamente una splendida carabina a due colpi, di forte calibro, adatta per le grosse cacce.

– Che cosa pensate voi, milord? – chiese.

– Che all'accampamento riderebbero alle nostre spalle se tornassimo a mani vuote.

Per mio conto non lascerò la foresta, senza avere sparato alcuni colpi di fucile.

– Sentiamo – riprese, guardando il capo degli scikari – come hai rilevata la pista?

– Da un babirussa mezzo divorato scoperto presso una folta macchia.

Le pantere devono avere là dentro il loro covo: sono certo di non ingannarmi.

– Ecco una bella partita di caccia a piè fermo, Altezza. Basta saper calmare i nervi e non perdere di vista gli avversari nemmeno un istante.

Andiamo, Altezza?

– Andiamo pure – rispose il Sultano dopo una breve esitazione. Ad un suo cenno il capo degli scikari si era rimesso in cammino, inoltrandosi con precauzione sotto le fitte e tenebrose arcate di verzura.

Di quando in quando si arrestava per ascoltare o per trovare la pista, poi riprendeva la marcia cogli occhi ben aperti e gli orecchi in ascolto.

Cercava di raccogliere qualche lieve rumore che gl'indicasse dove realmente si nascondevano le due pericolose belve.

Yanez lo seguiva passo a passo, col dito sul grilletto della carabina, volendo mostrare al Sultano come si fanno le vere cacce.

Kammamuri gli stava a fianco, coprendo la bella olandese, la quale si avanzava intrepidamente attraverso la tenebrosa foresta, senza chiedere aiuto a chicchessia.

Per la seconda volta il capo degli scikari tornò indietro, dimostrando una viva agitazione.

– Dunque? – chiese Yanez.

– Stanno dinanzi a noi.

– Due?

– Sì, sì, due.

– Altezza, – disse il portoghese, volgendosi verso il Sultano – prendete le vostre precauzioni.

Le pantere, nere o macchiate, hanno lo slancio lungo e piombano facilmente e di sorpresa

sul cacciatore.

– Che cosa devo fare? – chiese il monarca, la cui voce tremava sempre.

– Non allontanarvi da me e far fuoco a colpo sicuro.

– Gli è che non sono mai stato un forte tiratore.

– Ci siamo noi, Altezza, e se le due pantere vorranno passare, avranno da fare i conti con noi. –

Mise la carabina in posizione di sparare e s'avanzò verso una macchia gigantesca e tenebrosa che il capo degli scikari gli indicava.

Gli altri lo seguivano in gruppo serrato, per essere più pronti ad aiutarsi in caso di pericolo.

Dentro la macchia qualche cosa doveva avvenire, poiché si udivano ad intervalli oscillare dei rami e crepitare le foglie secche.

– Adagio, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Noi non sappiamo ancora se le pantere sono imboscate sopra o sotto la macchia.

– I loro occhi fosforescenti non tarderanno a tradirle – rispose il portoghese.

Si era fermato a cinquanta passi dalla macchia ed aveva raccolto un grosso sasso.

– Vediamo se s'inquietano – mormorò. – Di solito quelle belve non temono l'uomo ed attaccano risolutamente.

Altezza, amici, signora, attenzione! –

Prese la pietra e la gettò a tutta forza in mezzo alla macchia.

Dapprima non si udì nessun rumore, poi seguì un grido breve, rauco, gutturale, poco forte.

– Sono proprio là – disse Yanez, e soggiunse:

Circondiamo la macchia. Poggia a destra, Kammamuri, colla signora e due cacciatori; e voi, Altezza, raccogliete tutto il vostro coraggio e venite a guardare in faccia le belle bestie che popolano le vostre foreste.

Siete pronti?

– Sì, – rispose per tutti Kammamuri.

– Avanti adunque: io spingerò risolutamente l'attacco. –

I due piccoli drappelli si erano messi in marcia, avanzando con grandi precauzioni.

D'improvviso un'ombra nera scattò dal mezzo d'un cespuglio e andò a cadere quasi alle spalle della bella olandese.

Kammamuri, che non aveva perduto il suo sangue freddo, si voltò e fece rapidamente fuoco.

La belva si contorse un momento, poi si allontanò scattando.

Ma non aveva più lo slancio primiero, perciò si poteva dedurre che fosse rimasta ferita.

– Inseguiamola! – disse Yanez, slanciandosi. – Fate fuoco prima che scompaia fra le macchie. –

Tutti si erano messi a correre, sparando a casaccio, poiché la pantera si guardava bene dal mostrarsi e continuava a sgattaiolare, quantunque ferita, fra i cespugli.

Si erano avanzati d'una cinquantina di passi, continuando a sparare, quando si udì echeggiare un grido di donna.

Yanez aveva avuto appena il tempo di vedere la bella olandese fra le braccia di quei formidabili urangs-utangs o maias od anche meias⁹, che popolano le più folte foreste del Borneo e che formano il terrore di tutti, essendo dotati d'una forza più che gigantesca.

– A me!... A me!... – gridava la bella olandese.

Il quadrumane, che l'aveva sorpresa fra i rami di un'arenga saccarifera, già scappava con la preda a tutte gambe, tentando di raggiungere la grande foresta dove doveva avere il suo rifugio.

Yanez aveva ancora una canna carica, ma non ebbe il coraggio di spararla, perché poteva colpire, insieme coll'urang-utang, la giovane donna.

Anche gli altri si erano ben guardati dal far fuoco, sicché l'enorme quadrumane poté in pochi salti raggiungere un gruppo di giganteschi alberi e scomparire con rapidità straordinaria fra il fogliame.

– Cento fiorini a chi la salva! – gridò il Sultano.

Ci voleva ben altro che promettere dei premi!... Era necessario agire rapidamente, prima che l'urang-utang si allontanasse troppo e si rifugiasse nel suo nascondiglio.

– Badate alle pantere, voi, – disse Yanez. – A me, Kammamuri! –

I due uomini si erano slanciati verso la grossa macchia d'alberi, in mezzo ai quali doveva nascondersi il terribile urang-utang, mentre rimbombavano alcuni spari.

– Lasciali fare – gridò Yanez all'indiano. – Non è affare nostro; essi se la sbrighino come meglio possono. –

Con una volata avevano raggiunta la macchia e là si erano fermati dinanzi ad una vera muraglia di verzura, che pareva impenetrabile.

– Bisogna marciare sulle radici – disse il portoghese. – Aiutati coi gomuti e coi rotangs. –

Altri due spari erano in quel momento echeggiati verso la radura che avevano lasciata.

Le pantere si alleavano al quadrumane per dare addosso ai disturbatori delle grandi foreste.

– Se la cavino come possono – ripeté Yanez. – Mi preme più la signora Lucy che quella mummia di Sultano.

E dove si sarà cacciato questo maias?

– È quello che anch'io mi domando – disse Kammamuri.

Che l'abbia strangolata?

– No, no; la ritroveremo ancora viva, se riusciremo a scoprire il nascondiglio.

– Ciò che non sarà facile, mi pare, fra tutti questi rami e questi ammassi di verzura che si accavallano così fitti, sebbene quei bestioni siano molto grossi.

– Sì, molto, ma... taci... –

In mezzo alla foltissima macchia si udì come un sordo grugnito, che terminò con un certo rumore, che parve una scarica di pugni nell'ampio petto dell'urang.

– Siamo più vicini di quello che credevamo – rispose Yanez, il quale si era bruscamente fermato alzando il fucile. – Il rapitore di donne non è lontano.

– M'impresiona il silenzio della signora.

– Sarà certamente svenuta. –

Tese gli orecchi, si alzò sulle radici, tentando di raggiungere il gruppo centrale della macchia, poi riprese le mosse, sempre seguito dal fedele Kammamuri.

In lontananza non si udivano più rimbombare colpi di fucile.

Erano scappate le pantere, o invece gli uomini avevano preso prudentemente il largo?

Era forse più probabile la seconda ipotesi, essendo le pantere tali animali da spaventare l'uomo più coraggioso, quando si sono slanciate.

Yanez e Kammamuri intanto continuavano ad inoltrarsi nella grande macchia, badando a non far rumore, perché gli urangs hanno un udito finissimo.

Avevano percorsi cinquanta o sessanta metri, passando sopra le radici, quando il portoghese si arrestò di colpo raccogliendo di su un cespuglio un pezzo di gonnella.

– La veste della signora Lucy! – disse con voce commossa. – Ah, povera donna!...

– Che siamo vicini al nido? – chiese l'indiano.

– Non deve essere lontano: ascolta bene. Odi nulla tu?

– Si direbbe che sulla cima della macchia passi come una corrente d'aria – rispose Kammamuri.

– Sono gli urangs che russano.

– Gli urangs avete detto?

– Certo!

– Sono due?

– Sì, il maschio e la femmina. Il maschio si forma una vera famiglia ed ama la sua pelosa metà.

– L'impresa sarà dura.

– Siamo bene armati, Kammamuri e bravissimi cacciatori.

Quando spariamo un colpo, sappiamo sempre dove va a colpire la palla. –

In quell'istante cadde dall'alto un proiettile, il quale traforò la macchia con un fragore minaccioso.

– Che cosa è caduto? – chiese Kammamuri sotto voce.

– Potrebbe essere un durion ché ci troviamo in questo momento appunto sotto uno di quegli altissimi alberi. Quando le frutta sono mature, si staccano da sé e costituiscono un vero pericolo per coloro che s'inoltrano nelle foreste.

Ma può darsi anche che sia stato l'urang a mandarci questo poco gentile messaggio, che se ci avesse presi sul cranio non ci avrebbe lasciato nemmeno un lembo di pelle. –

In quel momento un grido che rassomigliava al vagito d'un bambino, echeggiò al disopra della folta macchia.

I due cacciatori si erano novamente arrestati scrutando il fitto fogliame.

– Lassù! – sussurrò ad un tratto Yanez. – Lo vedi lassù?

– Che cosa?

– Il nido degli urangs.

– Vedo infatti sulla cima di un grande albero una massa enorme che potrebbe essere benissimo un nido.

– Non far rumore. Se gli urangs si svegliano, sono capaci di far passare un brutto quarto d'ora alla signora Lucy.

Sali quel gruppo di rotangs tu, mentre io cercherò egualmente di pervenire fin lassù.

Sangue freddo e grande calma, perché l'affare non sarà facile a sbrigarsi. –

Per la seconda volta, al di sopra della tenebrosa macchia, si udì il vagito.

Un piccolo urang si lagnava.

– Su – disse Yanez.

Si erano già aggrappati ai rotangs, quando un altro proiettile attraversò, fischiando, la macchia, facendovi un vero squarcio.

Un momento dopo ne giungeva un terzo che per poco non accoppiava il portoghese, quantunque avesse avuto la precauzione di tenersi al riparo contro il tronco di un sagu.

– È un bombardamento in piena regola! – mormorò Yanez, evitandone un terzo. – Che cosa si fa qui? –

Si guardò intorno. Kammamuri continuava a salire per suo conto, seguendo il gran fascio di rotangs, che pendeva dal grand'albero su cui si trovava il gigantesco nido degli urangs.

Avanzava cauto, servendosi più dei piedi che delle mani, per esser più pronto ad imbracciare il fucile.

– È già a buon punto, – mormorò il portoghese. – Cerchiamo di raggiungerlo. –

La grandine di proiettili era cessata, forse perché il durion era stato rapidamente spogliato delle sue pericolosissime frutta.

Era il momento opportuno per avanzare.

Yanez si gettò ad armacollo la carabina, si aggrappò al suo fascio di rotangs e cominciò a salire prestando attento orecchio ai rumori che provenivano di sopra la macchia.

Ad un tratto un urlo acuto, che parve il ruggito di un leone, squarciò l'aria, seguito da un tamburellare sonoro prodotto da gran colpi di pugno in mezzo al petto.

Yanez si era fermato sulla biforcazione d'un ramo, puntando la carabina per proteggere l'indiano, il quale continuava la sua salita con un coraggio assolutamente straordinario.

Una massa enorme, una specie di piattaforma formata da grossi rami incrociati e legati da rotangs, si ergeva a pochi metri sopra la testa dell'indiano.

Era il nido degli urangs.

Trascorsero alcuni istanti d'attesa angosciata per Yanez, il quale mirava sempre il nido, deciso a dare battaglia a tutti i suoi abitanti, poi un altro ruggito rimbombò accompagnato da un furioso scricchiolio di rami.

Gli urangs dovevano essersi accorti che si stava per tentare l'assalto al loro nido e si preparavano alla difesa, una difesa certamente spaventosa, poiché quei quadrumani sono alti quasi come un uomo, con certe braccia che sembrano tronchi d'albero, tutti irti di gruppi di muscoli.

Sono, dopo i gorilla, le scimmie più formidabili che si trovino sulla superficie del globo e non hanno alcun timore ad affrontare l'uomo, anche armato di fucile, quando la rabbia frenetica li prende.

Yanez, vedendo che non cadevano più dall'alto dei durion, aveva ricominciato a salire, non volendo lasciare solo Kammamuri nel momento dell'attacco.

Un'ombra era comparsa sul margine del nido, una forma quasi umana, la quale squassava furiosamente i rami dell'albero, mandando di quando in quando dei ruggiti.

– Cerchiamo di gettarlo giù – mormorò Yanez. – Sarà sempre uno di meno. –

Diede un ultimo sguardo all'indiano il quale non cessava di salire, poi si fermò alla biforcazione di un altro ramo e puntò la carabina.

Un lampo squarciò le tenebre, seguito da una fragorosa detonazione e da un fracassio che pareva prodotto dallo spezzarsi di parecchi rami.

L'urang che si trovava sull'orlo del nido ora non si vedeva più.

Era piombato attraverso la macchia come un bolide fracassandosi le braccia e le gambe.

– Bel colpo! – esclamò imprudentemente Kammamuri, il quale si trovava ormai sotto la piattaforma.

Una zampa vellosa l'afferrò in quel momento per il collo e lo tenne sospeso in aria.

Uno degli urangs, probabilmente il maschio, si era precipitato sull'indiano, pronto a farlo a pezzi.

Non ci voleva gran che per un animale dotato d'una forza erculea veramente spaventosa.

– A me, signor Yanez! – aveva gridato l'indiano, il quale invano si era appoggiato ai rotangs colla speranza di paralizzare quella trazione.

– Eccomi, Kammamuri! – gridò il portoghese.

Poi due colpi di carabina rimbombarono formando quasi una detonazione sola.

– Toccato! – gridò l'indiano, il quale aveva sentito subito allentare la stretta spaventosa.

Il meias si mantenne per qualche minuto ritto sull'orlo del nido, percotendosi furiosamente il petto il quale risonava come una gran cassa, poi le forze improvvisamente lo tradirono e piombò a sua volta attraverso la macchia, fracassandosi le membra.

– È morto, signor Yanez! – gridò Kammamuri, il quale si era prontamente rimesso dalla terribile emozione provata.

– Saliamo, amico: non troveremo che qualche piccolo urang, impotente a difendersi. –

Si aggrapparono novamente ai rotangs e ripresero la salita, giungendo ben presto sotto l'ampio nido.

Inizio

15. Il tradimento dei naufraghi

Gli urangs-utangs, o meias o maias come li chiamano i dayachi, sono le scimmie più formidabili che abitano le grandi isole della Sonda.

Non hanno la statura straordinaria dei gorilla africani, sono ordinariamente alti non più d'un metro e mezzo ma le loro braccia sono davvero spaventose, toccando perfino i due metri.

La faccia di quei quadrumani è larga, il petto poderoso, il collo lo hanno corto e rugoso, perché provvisto d'un sacco d'aria che permette loro di mandare dei veri ruggiti che risuonano sinistramente nelle foreste.

Per lo più hanno un pelame rosso-ruggine, arruffato, ed abitano le grandi foreste non abitate dagli uomini, situate nelle bassure umide della foce dei grandi fiumi; e sono così robusti, che nessun animale potrebbe lottare con loro.

Anche assalito da un sauriano, il meias salta rapidamente addosso all'avversario e puntandogli un ginocchio sulle spalle gli strappa d'un colpo solo la mascella.

Non si sa che vi siano stati combattimenti di urangs con pantere o con animali di maggiori proporzioni. Probabilmente sapendosi ben decisi a vendere cara la pelle, si

evitano a vicenda con quella certa cura che il leone africano mette nel tenersi lontano dai gorilla, dai quali potrebbe avere in pochi istanti tutte le costole fracassate, poiché quei terribili figli delle selve vanno sovente armati di poderosi randelli che sanno maneggiare con precisione e con forza spaventosa.

L'indiano ed il portoghese, certi ormai di non correre più alcun pericolo, dopo la caduta del maschio, con un agile volteggio erano saliti sulla larga e solida piattaforma, formata di grossissimi rami gettati attraverso a delle biforcazioni.

Un vagito era giunto subito agli orecchi dei violatori del nido. Yanez con un ultimo slancio piombò su uno scimmiotto, non più alto di mezzo metro, ma che si era subito messo in guardia per contrastargli il passo.

– Che cosa vuoi, macaco? – chiese il portoghese. – Lottare con noi? –

Estrasse le sue pistole, le scaricò nel petto del piccolo urang; poi rimosse ansiosamente un ammasso di foglie secche sotto le quali si vedevano apparire delle vesti bianche.

– Signora Lucy! – gridò Yanez, chinandosi verso la bella olandese e sbarazzandola da tutto ciò che la copriva. – Siete ferita?

– No, milord, ma un ritardo sarebbe stato per me fatale, perché quell'enorme scimmia non staccava un solo istante i suoi occhietti neri e brillanti da me.

Ho provato delle angosce terribili, milord. Il mio timore era che quegli urangs si precipitassero brutalmente su di me e mi scaraventassero attraverso la macchia.

– Ed erano capaci di farlo, signora, – rispose Yanez. – Sono hestie maligne, che fanno più paura delle pantere e delle tigri.

– Una carezza fatta al piccolo urang, che voi avete or ora ammazzato, deve avermi salvata la vita, poiché la femmina già stava per scagliarsi su di me.

Il piccolo mostro mi si era pure gettato addosso, tentando di strapparmi i capelli e le vesti, ma non osai reagire. Anzi accarezzai il muso dello scimmiotto, placando così di colpo la madre, la quale un momento prima, come ho detto, pareva ben disposta ad afferrarmi e scaraventarmi nel vuoto.

– Una manovra molto facile – disse Yanez – per delle bestie che posseggono muscoli d'acciaio.

– E gli altri dove sono, milord?

– Cacciano per loro conto – rispose il portoghese – se pure non sono tutti fuggiti.

Io non odo più alcun colpo di fuoco.

– Signor Yanez, – disse l'indiano – senza aiuti non potremo calare la signora.

– Vediamo se rispondono, innanzi tutto, – rispose il portoghese. –

Aveva armata la carabina e l'aveva puntata in alto.

Risonò un primo colpo, poi, dopo un breve intervallo, un altro.

L'indiano aveva fatto altrettanto, cercando di misurare più o meno matematicamente il tempo.

Erano trascorsi dieci minuti, quando degli urli spaventevoli s'alzarono attraverso la macchia, accompagnati da varie scariche di fucile.

Pareva che una meteora si fosse rovesciata verso quella parte della foresta ed era veramente una meteora, poiché se il cielo era tutt'altro che minaccioso, si vedevano gli alberi sradicati di colpo come durante i più terribili cicloni e travolti al suolo come fucelli.

Lucy, Yanez e Kammamuri erano balzati in piedi, caricando precipitosamente le armi.

– Questa è una fuga di elefanti selvatici – disse Yanez, il quale se ne stava presso l'orlo del nido. – I battitori del Sultano devono averne scoperto qualche grossa truppa ed ora le danno la caccia.

Non vi muovete, signora, poiché v'è più probabilità di prenderci qualche palla di fucile o qualche tronco sulla testa giù sotto di noi che quassù.

Noi possiamo considerarci come in una piccola fortezza che nessun elefante sarà capace di prendere d'assalto. –

Un urto terribile avveniva sotto la macchia in quel momento, con un fragore assordante.

Si udivano continuamente voci umane, poi barriti di elefanti e sibili di palle tirate a casaccio.

Pareva che tutta la foresta ondeggiasse sotto una improvvisa convulsione.

Gli alberi, investiti dalle enormi masse lanciate a corsa sfrenata, cadevano al suolo sradicati, come se una immensa falce li avesse percossi alla base.

– Che carica! – disse Kammamuri. – Sono diventati da un istante all'altro, questi selvaggi, dei grandi cacciatori?

Che slancio!...

– Bada alla tua testa, amico, – consigliò Yanez. – Non odi come fischiano le palle?

– E sento anche i pezzi di piombo fra i tronchi del nido, signore.

– Fortunatamente questi hanno uno spessore tale da metterci completamente al coperto. –

La carica continuava sempre più tremenda, sotto la foresta. I bornesi spaventavano i pachidermi con fuochi d'artificio e con fuochi a salve, costringendoli a dirigersi là dove il capo dei battitori aveva preparata la grande trappola, poiché quelle cacce si fanno sempre in grande.

Quando un Sultano desidera procurarsi degli elefanti, fa mandare i suoi battitori nella grande foresta, accompagnati da parecchi pachidermi ammansati.

Sono le femmine che si prestano a questo tradimento, poiché i maschi si azzufferebbero terribilmente, facendo crollare i pali che formano la prigione, la quale viene mascherata da gran numero di piante alzate lì per lì.

Per fare quelle battute occorre uno spazio immenso ed occorrono pure molti uomini i quali devono, prima di tutto, piantare profondamente nel suolo dei tronchi d'albero così fitti, che i grossi pachidermi non possano passare.

Una volta che la truppa, spaventata dai cacciatori, si getta dentro la trappola, ha poche speranze di uscita, poiché le mal fide femmine, con richiami e con carezze ed anche, all'occorrenza, con dei buoni colpi di proboscide, la conducono direttamente dentro, come se provassero una gioia feroce a privare della libertà degli animali che fino a quel giorno scorrazzavano le foreste.

Dietro ogni tronco d'albero si cela un uomo, armato d'un laccio formato di robustissime fibre di gomuti per incatenare i piedi ai prigionieri se si rivoltassero.

– Pare che la caccia stia per finire – disse Kammamuri a Yanez. – Se discendessimo?

– Per pigliare qualche palla di rimbalzo? I sudditi del Sultano non fanno economia di munizioni e sparano come coscritti mal pratici.

– Anche quassù, signor Yanez, i proiettili non cessano di fischiare.

– Gettati col ventre contro il nido – rispose il portoghese, e dopo un momento soggiunse: – Eppure mi viene un sospetto.

– Quale, signor Yanez?

– Che fra i battitori del Sultano vi siano anche dei naufraghi del vapore, poiché il fuoco continua in modo inquietante, mentre non vi sono più da uccidere né urangs e tanto meno elefanti.

– Che si siano infiltrati anche fra il seguito del Sultano? – chiese la bella olandese.

– Scommetterei una palla di fucile contro un diamante del valore di duemila fiorini.

Udite questi colpi di fuoco che sono proprio diretti verso di noi?

Qui sotto vi è la zampa di quel dannato John Foster, lo giurerei.

– Che voglia la vostra pelle?

– Parrebbe, signora Lucy: sono già due volte che tenta togliermi la vita, ma spero di essere ancora buono a difenderla contro quel cattivo lupo di mare. –

In quel momento tre palle di fucile fischiarono agli orecchi del portoghese, costringendolo a gettarsi precipitosamente nel fondo del nido.

– È proprio contro di noi che fanno fuoco, signor Yanez – disse l'indiano, il quale si guardava bene di mostrarsi, per non ricevere un proiettile nella testa. – È quassù che sparano e non contro gli elefanti.

– Lasciamoli fare, per ora. A nostra volta ci prenderemo una rivincita.

Finché quel John Foster non se ne sarà andato, noi saremo esposti ad un continuo pericolo.

– E dàgli coi colpi di fucile! – disse Kammamuri. – Che i naufraghi abbiano vuotata la

polveriera del vapore per sprecare tanti proiettili?

– Bada alla tua testa, invece.

– Non corre nessun pericolo, signor Yanez, anche perché quei marinai sparano come uomini che hanno impugnato per la prima volta le armi.

E se provassimo a rispondere anche noi, signor Yanez? Giacché ci assalgono, difendiamoci.

Siamo nel nostro diritto.

– Lascia fare a me, Kammamuri: la prima palla la voglio collocare a posto come m'intendo io. –

Intanto aveva attraversato il nido carponi, tenendo la carabina nascosta sotto la casacca.

La foresta era sempre in convulsione. Gli elefanti, spaventati dai fragori assordanti prodotti da centinaia e centinaia di tam tam percossi furiosamente, continuavano a galoppare in fuga spaventevole.

Alberi, cespugli, tutto andava all'aria come falciati da una banda di titani, e gli scricchiolii sempre più impressionanti si confondevano con barriti formidabili.

Pareva che sotto la macchia fosse avvenuto uno scontro fra gli elefanti selvaggi che continuavano le loro corse precipitose ed i battitori, i quali rispondevano con dei colpi di fuoco.

Ad un tratto il durion su cui si trovava collocato il nido degli urangs subì una scossa così forte, da fare stramazze l'uno sull'altro la bella olandese, Kammamuri e Yanez.

Si era udito uno schianto terribile, come se la gigantesca pianta avesse ceduto contro i continui assalti di quelle enormi masse di carne, che si scagliavano brutalmente attraverso il bosco cercando di aprirsi un passaggio e di evitare la trappola che li aspettava nella parte più fitta già precedentemente preparata dai battitori.

– L'albero cade! – gridò Kammamuri.

– Che nessuno abbandoni il nido, – ordinò Yanez. – Ci potrà essere ancora utile. –

Un nuovo urto aveva sradicata la pianta, la quale s'inclinava lentamente, traendo seco molte altre piante.

– Non sparare, Kammamuri, – aveva detto Yanez. – Conserviamo i nostri colpi per quando saremo a terra.

Qui ci hanno preparato un tradimento, e si cerca di farci cadere senza combattimento.

Fortunatamente non ci hanno ancora nelle loro mani.

– Credete che sia un tiro dei naufraghi? – chiese Kammamuri.

– Ormai ne sono convinto.

– Eppure non ne ho veduti nel campo del Sultano.

– Si saranno guardati bene dal mostrarsi – rispose Yanez.

– Invece io qualcuno ne ho veduto – disse la bella olandese. – L’ho sorpreso due sere or sono mentre discuteva animatamente col Sultano.

– Non ci mancavano che quei pesci-cani d’acqua dolce! Ne abbiamo perfino troppi dei fastidi sulle spalle ed eccone un altro che giunge.

Fortunatamente ho sottomano dodici uomini che non si terranno quando io dirò loro di dare addosso ai rajaputi del Sultano.

Ohé!... Tenetevi fermi!... Si cade! –

Il durion continuava infatti ad inclinarsi verso il suolo, seco trascinando degli ammassi enormi di rotangs e di gomuti, fra i quali si dibattevano disperatamente alcune di quelle brutte scimmie bornesi chiamate nasi-lunghi, perché hanno un’appendice rossa, screpolata, come se vivessero esclusivamente di liquori inebrianti.

Yanez aveva cinto alla vita la bella olandese e la teneva appoggiata all’orlo del nido degli urangs, il quale poteva servire per attutire in qualche modo il colpo.

L’albero si andava abbassando sempre più, ma senza scosse, perché gli elefanti dovevano essere stati cacciati nella trappola, non udendosi più che dei barriti lontani.

A una ventina di metri dal suolo l’albero ebbe una prima sosta, poi riprese a cadere, quantunque fosse trattenuto da un vero ammasso di piante parassite.

– Vedi nessuno sotto di noi? – chiese Yanez a Kammamuri, il quale aveva fatto un brusco movimento come se cercasse di scoprire qualche persona.

– Sì, signor Yanez, – rispose l’indiano. – Ho scorto delle ombre umane raccolte intorno al tronco d’una pianta.

– Che siano i naufraghi?

– Ne ho il sospetto. –

Yanez, quantunque avesse coraggio da vendere, si passò una mano sulla fronte e guardò con inquietudine la bella olandese, la quale invece conservava sempre la sua calma meravigliosa.

– Prendete le mie pistole, signora, – le disse – e non badate a uccidere. Se quelle canaglie ci prendono, ci faranno passare un terribile quarto d’ora.

– Grazie, milord, – rispose Lucy. – So adoperare questi gingilli. –

In quel momento il durion, dopo aver fracassato col suo peso enorme un gruppo di sagu e di palme, fece una nuova discesa, appoggiando i rami al suolo.

Una voce furiosa si alzò subito:

– Ah, birbanti! Finalmente vi abbiamo presi! –

Un’ombra umana si era slanciata in mezzo alla radura, dove il durion si appoggiava, e tendeva minacciosamente il fucile.

– Ehi, compare, – disse Yanez, tentando di scherzare. – È con noi che l'avete?

– Certo: sono diversi giorni che aspettiamo pazientemente l'occasione di vendicare il vostro infame atto di pirateria ed anche il colpo dato a John Foster.

– È vivo ancora il comandante? – chiese il portoghese, il quale cercava di guadagnare tempo colla speranza che qualcuno giungesse.

– Ah, canaglia! – urlò il marinaio, cercando di avanzarsi fra i forti rami del durion. – Hai ancora voglia di scherzare? Aspetta di cadere nelle nostre mani, e ti leveremo per sempre la voglia di ridere delle disgrazie degli altri.

– Intanto, alto là o faccio fuoco! – gridò Yanez, il quale si teneva sempre dietro al parapetto del nido degli urangs, coricato a fianco della bella olandese.

– Fate fuoco?... Osereste darci battaglia?

– Sono sempre vissuto fra le battaglie – rispose Yanez colla sua solita voce ironica. – Io non posso vivere se non fra i colpi di fucile.

– Camerati! – gridò il marinaio, tentando di farsi più avanti. – Prendiamo questi pirati, e giacché qui non c'è quell'imbecille di Sultano, appicchiamoli subito.

Toddy, dammi la tua corda. –

Un altro uomo armato di fucile si era avanzato, agitando una funicella.

– A te prima, allora! – gridò Yanez, facendo rapidamente fuoco.

Toddy cadde colle braccia allargate, senza mandare un grido.

Una palla lo aveva fulminato.

Alcuni spari rimbombarono qualche istante dopo. Un gruppo d'uomini, poco numeroso fortunatamente, rispondeva all'aggressione, quantunque si trovasse impacciato da una vegetazione così fitta, che non permetteva loro di prendere la mira.

– Da' dentro, Kammamuri, – disse Yanez all'indiano. – Qui giochiamo ben altro che l'isola di Mompracem. –

Il maharatto, il quale si teneva prudentemente dietro un enorme ramo, lasciò partire due colpi i quali furono seguiti da un alto vociare e da uno scrosciare di foglie secche.

Gli assalitori, sapendo d'aver da fare con uomini risoluti e benissimo armati, per il momento avevano rinunciato alla lotta, salvandosi nel folto della macchia.

– Avrei preferito che si spingessero all'assalto – disse il portoghese. – La nostra situazione peraltro è abbastanza buona ed i rami ci accordano larga protezione.

Signora Lucy non alzate la testa se vi preme la vita, poiché non è solamente con noi che l'hanno quei ribaldi. –

La voce del marinaio tornò a echeggiare preceduta da una lunga sequela di bestemmie:

– Vi arrendete sì o no? Abbiamo fretta, per la morte di Saturno!

– E noi, nessuna – rispose il portoghese, il quale cercava di scoprire qualcuno degli assalitori per mandarlo a tener compagnia a quello che aveva già attraversato lo Stige¹⁰.

– Siamo ancora in quattro e non so come potreste resistere ad un nostro abbordaggio.

– E noi siamo in venti – rispose il portoghese.

– Mentite, perché vi abbiamo seguiti passo passo da Varauni fino a qui e non possedete che tre bocche da fuoco.

– Più terribili delle tue.

– Ah, basta, basta, signor mio!... Abbiamo chiacchierato abbastanza.

Abbiate la bontà di lasciare il vostro rifugio e di farvi stringere al collo una solida funicella.

– Vieni a stringerla, dunque. –

Due colpi di fucile, che andarono a vuoto fra la moltitudine di rami e di piante parassite, rimbombarono subito dopo, accompagnati da minacce feroci.

– Amici, – disse Yanez al maharatto ed alla signora olandese – non rispondete che a colpo sicuro, per conservare fino all'ultimo momento le nostre cariche.

Quei ribaldi tendono a farci esaurire le munizioni.

– Dove si saranno cacciati gli uomini del Sultano? – si chiese con angoscia l'indiano. – E la nostra scorta? Ah, se fosse qui, questi uomini sarebbero a quest'ora tutti fuori di combattimento.

– Ehi, Kammamuri, – disse Yanez – non sognare l'India misteriosa coi suoi misteriosi idoli, e occupa il tuo tempo a decimare quei ribaldi prima che giungano sotto e ci prendano.

– Pare che non abbiano alcuna premura di avanzare, signor Yanez, – rispose l'indiano.

– Puoi dire invece che non hanno premura di far fagotto per l'altro mondo.

Ormai sanno che le nostre palle non vanno perdute.

– Se andassimo a scovarli?

– Sono in quattro e non hanno voglia di fare una brutta figura in questo momento, sapendo ormai che la nostra polvere non la bruciamo come coscritti inesperti.

– Eppure ritorno sempre alla mia prima idea, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Questo assedio può continuare delle settimane. Volete occuparvi per cinque minuti della signora Lucy?

– Che cosa vuoi fare?

– Vado a fucilare quei mascalzoni – rispose risolutamente l'indiano. – Datemi le vostre pistole e vedrete come li farò urlare.

– E le palle non le conti?

– Al mio paese si combatte sotto il fuoco con dei semplici fastelli di legna – disse Kammamuri.

– E non muoiono al tuo paese?

– Ma che! Basta saper eseguire a tempo il salto della pantera.

– Un giuoco che io non ho mai fatto, ma che stimerei pericolosissimo, mio caro Kammumuri, almeno per chi non conoscesse a fondo questo paese.

– Fate invece come me, signor Yanez, e vedrete che daremo non poco da fare a quei traditori – rispose Kammamuri.

Si era messo a rompere dei rami, formando dei grossi fastelli, composti per la maggior parte di piante resinose.

– Volete venire, signor Yanez? – chiese l'indiano.

– Provochiamo prima una scarica, amico, così ci rimarranno da fare meno salti della pantera. –

Appoggiò la sua carabina su una spalla dell'indiano e, dopo di avergli raccomandata la massima immobilità, lasciò partire due colpi in direzione dell'albero sotto il quale si celavano i naufraghi.

Quattro spari risposero quasi subito e delle palle si cacciarono, crepitando, fra i tronchi che formavano il nido degli urangs, sibilando agli orecchi degli assediati.

– Sparate anche voi, signora, – disse Yanez alla bella olandese, la quale aveva già impugnate le pistole indiane.

La flemmatica donna si accomodò prima sul parapetto del nido per non esporsi troppo al tiro dei traditori, poi fece fuoco.

Nello stesso tempo Kammamuri dava fuoco al suo fastello formato di rami resinosi e lo lanciava destramente verso l'albero. Una grande fiammata si alzò, mostrando al portoghese, sempre in agguato, quattro individui che si tenevano raggruppati al piede d'un gigantesco pombo.

– Ecco il giorno! – mormorò Yanez, imbracciando la carabina. – Con questa luce si potrebbero far cadere a uno a uno.

È meglio affrontare gli elefanti selvatici delle grandi foreste, che quegli esseri umani che nascondono un cuore da tigre. –

Il portoghese parlava, ma agiva anche, perché approfittando subito di quella luce, fece nuovamente fuoco, e fu imitato dalla bella olandese e dall'indiano.

Degli uomini, dopo d'aver risposto al fuoco, erano caduti dinanzi al gigantesco albero, esponendosi al pericolo di venire arrostiti, poiché le foglie secche avevano preso fuoco insieme coi ricchi e resinosi festoni di giunta-wan, che calavano già lungo l'enorme pianta.

– A terra! – gridò Yanez, vedendo che i bricconi scappavano come lepri. – Diamo loro la

caccia e cerchiamo di raggiungere la nostra scorta.

Stava per abbandonare il nido degli urangs, quando un fischio giunse ai suoi orecchi. modulato su diversi toni.

– Mati! – esclamò. – Siamo salvi! –

Poi lanciò una sequela d'imprecazioni.

– Mati, qui! – riprese. – Perché ha abbandonato il mio yacht? Presagisco qualche sventura.

Si mise due dita in bocca e rispose al segnale.

Un momento dopo il maestro dello yacht, accompagnato da una scorta di dodici uomini, usciva dalla macchia e si avanzava verso il gigantesco durion.

Yanez si era già lasciato cadere a terra, mentre Kammamuri aiutava la bella olandese.

– Tu, Mati! – esclamo facendo un gesto di stupore. – Che cosa vieni a fare qui?

– A salvare il mio signore – rispose il mastro dello yacht.

– Che cos'è dunque accaduto durante la mia assenza?

– Delle cose gravissime, signor Yanez. Qui si prepara un doppio agguato, uno nella baia contro il nostro yacht ed un altro in queste foreste.

– Spiegati meglio, Mati.

– Il capo del kampong cinese, che è venuto a ritirare, a vostro nome, lino stock d'armi, mi aveva avvertito che si sarebbe cercato di uccidervi durante le grandi cacce.

– Da parte dei naufraghi; è vero?

– Sì. signor Yanez.

– Ed il mio yacht chi lo comanda?

– Padar.

– Nessuno lo minaccia?

– Non lo so, signore, poiché l'altra mattina giunsero nella baia tre cannoniere, due inglesi ed una olandese, ed affondarono le loro àncore in modo da chiudere il passo.

– Sono diventati tutti pazzi a Varauni, durante la mia assenza! – esclamò Yanez.

– Lo credo un po', signore, perché i nostri equipaggi non possono più scendere sulle calate senza essere disturbati da bande di malesi piombate non si sa da dove.

– Hanno assalito i miei uomini?

– Non ancora, ma credo che non tarderanno a farlo. Il Sultano vi abbandona alla vostra sorte e non interverrà di certo nei vostri affari, signor Yanez.

– Che cosa mi consigli di fare?

– Di rimanere qui, capitano, – disse un marinaio dello yacht, che giungeva in quel

momento sudato ed infangato fino ai capelli.

– Anche tu qui! – esclamò Yanez. – Rechi qualche grave notizia tu pure?

– Sì. Da ieri mattina il vostro yacht è stato sequestrato per ordine dei comandanti delle cannoniere – rispose il marinaio.

– Crolla dunque tutto intorno a noi? Dopo aver tanto lavorato, vedremo svanire questo bel sogno! Che cosa fare ora?

– Vi consiglio anch'io di rimanere in questi luoghi fino all'arrivo delle bande di Sandokan – disse Mati.

– A Varauni sareste meno sicuro – aggiunse l'altro.

– E Padar che cosa ha fatto?

Non ha protestato contro il sequestro del mio yacht?

– Dite anche del piccolo veliero, che è stato pure messo in quarantena.

Egli ha fatto coprire i ponti colla bandiera inglese, dopo aver avvertito che qualunque persona fosse salita a bordo, sarebbe stata gettata in mare.

– Non v'era altro da fare! – mormorò Yanez. – O impegnare la lotta in condizioni disastrose o, per il momento, cedere.

Andiamo a trovare il Sultano.

– Guardatevi da lui, signor Yanez, – disse Mati – poiché il cinese mi ha avvertito che si tenterebbe di farvi la pelle.

Inizio

16. La stanza da letto dell'elefante

Quantunque l'isola del Borneo sia piuttosto scarsa di elefanti e abbondi invece in modo straordinario di carnivori, tuttavia la battuta organizzata dal seguito del Sultano aveva ottenuto risultati grandiosi.

Un grosso drappello di elefanti, che scendeva dalle Montagne del Cristallo, era stato sorpreso a tempo, un po' prima della caccia delle pantere, ed i poveri pachidermi, spaventati da colpi di fuoco, e da palle di canapa imbevute di resina, si erano diretti a poco a poco verso l'agguato precedentemente allestito, in piena foresta.

Per intraprendere simili cacce occorrono molte persone e molto spazio, poiché si tratta di chiudere i malcapitati bestioni dentro una enorme gabbia formata da due ordini di pali non più alti di un uomo.

Appena dentro, degli agili mahut si cacciano fra le zampe dei colossi e con un coraggio che rasenta la follia gettano loro dei lacci. Ogni volta che si intraprende una simile caccia molti uomini ci lasciano la pelle, ma in quei paesi non ci si bada, non avendo la vita umana quasi nessun valore.

Durante la battuta i pachidermi resi furiosi dai colpi di fuoco e dai gongs che venivano percossi furiosamente, avevano ratto parecchie corse furiose attraverso la foresta, prima di lasciarsi incanalare fra i pali, che dovevano concluderli alla grande gabbia.

Molti erano riusciti a prendere il largo, ma una trentina, tutti belli e vigorosi, dopo essersi inutilmente spossati contro le piante, abbattendone moltissime, avevano dovuto lasciarsi imprigionare nella grande trappola. E da questa non sarebbero usciti che dopo essere stati bene ammansati dai cornacs e da una mezza dozzina di elefantesse, le quali si prestano assai volentieri a calmare i più riottosi, percuotendoli a gran colpi di proboscide ed anche atterrandoli.

Il Sultano, avvertito del felice esito della gigantesca caccia, aveva piantato le pantere, senza più occuparsi del suo milord, ed aveva raggiunto alla lesta il suo campo.

Sotto una vasta e comoda tenda finalmente Yanez riuscì a scovarlo fra quel pandemonio di battitori, di cortigiani, di rajaputi e bajadere le quali urlavano a squarciagola non meno degli uomini.

Vedendolo comparire dinanzi con quella nuova scorta, il Sultano si era alzato, movendogli incontro.

– Ah, milord! – esclamò. – Di dove venite voi? Spero che avrete la pelle delle due pantere nere che vi siete lasciato fuggire.

– Ho ucciso qualche cosa di meglio, Altezza – rispose Yanez asciuttamente. – Se volete la pelle di due urangs mandate i vostri scikari nella macchia vicina a quella dove noi cacciavamo.

– To’? Ed io che credevo che voi, milord, vedendo gli elefanti rovesciarsi attraverso la foresta, foste corso a rifugiarsi in qualche luogo sicuro.

Siete sempre un tiratore meraviglioso.

– Riparleremo più tardi delle cacce, Altezza, se credete: io sono venuto qui per chiedervi delle spiegazioni.

– Non sarete più il mio buon milord? – disse il Sultano con una sottile punta d’ironia.

– Anzi lo sarò sempre, avendo ricevuto incarico dal mio paese di proteggervi con tutte le mie forze contro i nemici interni ed esterni. –

Selim-Bargasci-Amparlang, colpito dalla gravità di quelle parole aveva fatto un gesto di stupore.

– Sì, Altezza, – rispose il portoghese – mentre io cerco di difendervi, voi nascondete nel vostro accampamento dei sicari, che per poco non hanno ucciso me e la signora olandese.

– Che i pirati siano giunti fino qui? Io non ho veduto intorno a me che della gente appartenente alla mia corte e ben conosciuta.

– Eppure, Altezza, è proprio un miracolo se sono sfuggito ai colpi di fucile di quegli uomini che si tenevano imboscati sull’orlo della macchia battuta dalle pantere.

– E non sapete dirmi chi sono quei birbanti che osano sparare contro un ambasciatore inglese per crearmi più tardi mille grattacapi?

– Se non m’inganno, sono quei tali che continuano a gridare ai quattro venti che sono stati colati a fondo da me.

– Cominciano a diventare noiosi quei signori e vi lascio carta bianca di fucilarli come cani, in qualunque luogo li troviate.

– Io son pronto a proteggervi, milord.

– Sapete che cosa è successo alla baia?

– I miei corrieri quando cacciano lasciano da parte gli avvenimenti anche più importanti, per correre dietro ad un semplice babirusa.

Quali nuove avete dunque ricevuto, milord?

– Che il mio yacht è stato sequestrato.

– Da parte di chi? – domandò Sadi Bargasci, alzando la voce e lanciando uno sguardo minaccioso sui suoi ministri.

– Dall’uomo che da mesi e mesi va gridando a tutti i venti che io ho affondato la sua nave.

– Ed ha osato tanto? Chi lo ha aiutato nell’impresa?

– Alcune cannoniere che pare siano venute da Labuan.

– Si ignora dunque che solamente io comando sulle acque della mia baia e che nessuno può intraprendere alcuna impresa senza il mio permesso?

– Pare che sia così, Altezza, – rispose Yanez – poiché se domani avessi il desiderio di tornarmene in India o...

– Ma, milord, in questi paesi quando un uomo dà troppe noie si spedisce in un mondo migliore, con una palla attraverso il corpo.

Quell’uomo mi ha dato troppe noie di già e finirà per compromettermi cogli’inglesi di Labuan e fors’anche cogli olandesi di Pontianak.

– Che cosa dovrei fare?

– Aspettarlo in mezzo alla foresta, scambiarlo per un urango e fucilarlo senza pietà – rispose il Sultano. – Questa sera io vi offro l’occasione di sbarazzarvi per sempre di quella mignatta.

– Spiegatevi meglio, Altezza, – disse Yanez, stringendo le pugna e lanciando sui cortigiani, i quali sorridevano ironicamente, degli sguardi terribili.

– Dico che dovete ucciderlo; e io non vorrei trovarmi al posto di quell’uomo quando voi sparere la vostra carabina o le vostre pistole.

Mi pare di sentirmi già lacerare le carni dal piombo.

– È un assassinio quello che mi consigliate, Altezza, – disse Yanez.

– Un uomo che cade nelle nostre immense foreste, vi rimane per sempre, perché nessuno si è mai occupato nel mio Stato di andare a cercare i cacciatori disgraziati.

Io ve ne assolvo fin d'ora.

Purché non manchi il colpo, certo l'occasione non vi mancherà, milord...

Ma i miei battitori hanno scoperto il letto d'un elefante solitario, che seguiva in coda la grossa truppa, e noi ora andremo a sorprenderlo. Quando la passione della caccia mi prende, non mi arresto più.

Rassicuratevi, milord, e cenate con me, con una proboscide cotta al forno insieme con due zampe.

Non avrete mai mangiato niente di più appetitoso. –

Il Sultano aveva fatto un segno al suo cuoco, ed in un baleno dinanzi alla tenda furono stese delle bellissime stuoie variopinte, coperte da gigantesche foglie di banano.

Proprio dinanzi alla tenda, alla vista di tutti, un fuoco bruciava lentamente spandendo intorno balsamici aromi.

– Che cosa vi è in quel forno? – chiese la bella olandese a Yanez, il quale, malgrado le sue molte preoccupazioni, si sentiva ancora disposto a dare l'assalto al gigantesco arrosto.

– Vi è una testa di elefante intera, signora, – rispose il portoghese. – Un vero boccone da Sultano, ve lo assicuro.

– E non avete osservato in questo Selim-Bargasci-Amparlang qualche cosa di diverso dall'ultima volta che l'abbiamo veduto?

– Purtroppo signora, ma ormai è troppo tardi per dare indietro e sarebbe pericoloso per tutti noi se facessimo ritorno a Varauni.

Quantunque sia ben certo che si tenterà di uccidermi, i grandi boschi sono più sicuri, per ora, della costa.

– Non vi insospettisce questa caccia?

– Sì e no, – rispose Yanez. – D'altronde. non andremo soli: e se si tenterà di sopprimerci, daremo una battaglia disperata.

– Aspettate che le bande della Tigre della Malesia siano discese dai Monti del Cristallo – disse Kammamuri, il quale assisteva al colloquio. – Senza il rajah del lago noi non potremmo condurre a buon fine la grande impresa.

– Ho già spedito due corrieri verso i boschi della montagna perché facciano affrettare la marcia della Tigre della Malesia e di Tremal-Naik.

I malesi ed i dayachi sono grandi camminatori e le orde del re del lago potrebbero giungere qui in brevissimo tempo. –

Una folata di scintille in quel momento li avvolse, costringendoli a rifugiarsi sotto la

tenda dove il Sultano ed i suoi ministri li aspettavano armati di coltellacci da far paura.

Due robusti malesi avevano disperso i rami aromatici che bruciavano sopra il forno ed avevano messo allo scoperto la buca ardente in fondo alla quale, avvolta in foglie di banana, crepitava una intera testa d'elefante.

– A colazione, signori, – disse il Sultano, il quale pareva che avesse riacquistato un po' del suo buon umore. – Assaggeremo questa, in attesa di provare quella del solitario. –

Il monumentale arrosto era stato, dopo laboriose fatiche, levato dal forno e deposto su di uno strato di foglie di areca.

Un profumo squisito sfuggiva da quella massa cucinata a puntino, con contorno di bacche aromatiche.

– Milord, signora, vi è un posto anche per voi – riprese il Sultano, dopo d'aver bene osservata la testa cucinata coi suoi immensi orecchi e la sua proboscide. – Abbiamo bisogno di prender vigore per cacciare l'elefante solitario nella sua stanza da letto. –

Dei piatti d'argento cesellato di manifattura indiana (gli abitanti di Borneo non sono che dei famosi armaiuoli, mercè il loro acciaio naturale che anche dopo essere stato fucinato mostra le sue vene) erano collocati dinanzi ai convitati.

Ma non era solamente il Sultano che si permetteva quel lusso, poiché l'accampamento era illuminato da fuochi, sui cui tizzoni ardevano, crepitando, trombe, piedi e cosce intere d'elefanti.

La colazione fu fatta alla lesta avvicinandosi l'alba, poi il Sultano, che da qualche momento pareva inquieto, disse a Yanez:

– Milord, volete formare voi il drappello di caccia? Pochi uomini ma sicuri, poiché i solitari se montano in furore nessuno più li arresta, nemmeno il cannone.

– Permettete che conduca anche la signora?

– Se non ha paura, venga pure. Io conto di avere, fra un paio d'ore, la testa del solitario.

Mi aspetterete presso il capo dei miei scikari, il quale avrà anche stamane la direzione della caccia.

– Andiamo dunque a vedere questa camera dell'elefante – rispose Yanez.

Dopo un'abbondante bevuta di toddy, quel vinello dolciastro e spumante che si ricava dalle arenghe saccarifere, la tenda fu calata sul dinanzi, in modo che nessuno potesse vedere ciò succedeva all'interno.

Il Sultano attese qualche minuto, accese una torcia resinosa, poi batté leggermente su di un gong sospeso all'ossatura principale della tenda.

Un istante dopo un uomo entrava. Se Yanez si fosse trovato ancora là non avrebbe tardato a riconoscerlo per John Foster, il terribile capitano che aveva giurato di vendicare la sua nave.

– Siamo soli – disse Selim-Bargasco-Amparlang, muovendo incontro al marinaio –

quindi possiamo discorrere tranquillamente senza che nessuno ci oda, poiché ho fatto circondare la tenda.

– Mi avete fatto chiamare? – chiese John Foster togliendosi con rabbia uno straccio insanguinato che gli cingeva il collo e gettandolo al suolo.

– Dite piuttosto che vi ho fatto cercare, perché fino a poche ore fa ignoravo la vostra presenza nel mio accampamento.

– E mi sarei anche guardato dal farmi scorgere – rispose l'irascibile inglese – giacché io non ho potuto ottenere da voi nessuna protezione.

– Quale motivo vi ha spinto qui?

– La vendetta! – rispose il capitano, digrignando i denti.

Io non me ne andrò se non avrò prima abbattuto quell'avventuriero che minaccia di mettere a soqquadro il vostro Stato.

– Voi dunque non lo credete un autentico ambasciatore inglese.

– No, Altezza.

– Eppure le sue credenziali erano in perfetta regola.

– Le ha rubate.

– Lo dite, ma le prove? E io non vorrei fare una tale offesa alla potente Inghilterra, la quale potrebbe togliermi il Sultanato. Che cosa vorreste fare. Sir?

– Levar di mezzo quell'uomo prima che vi procuri delle noie infinite e dei grandi pericoli.

Conoscete la storia di James Brooke e di Muda Hassim rajah di Sarawak?

– Perfettamente, e mi guardo perciò da certi avventurieri che piombano sulla Malesia come se fosse una terra di conquista.

– Altezza, sapete con quale nave è giunto quel terribile avventuriero, che dopo pochi mesi si era acquistato il titolo terribile di sterminatore di pirati?

– Con una nave bene armata dalla Compagnia delle Indie che mitragliò inesorabilmente tutti gli abitanti della costa.

– E questo ambasciatore, chiamiamolo per il momento così, con che cosa è giunto? Pure con una nave rapidissima e fortemente armata. Anzi, montata da equipaggio più numeroso di quel che avete creduto.

– Voi sapete qualche altra cosa e non volete dirmela, – osservò il Sultano. – Quando avete lasciato la costa?

– Qualche ora prima di mezzanotte, guidato da uno dei vostri scikari.

– È vero che là, nella mia capitale, si minacciano dei gravi disordini?

– Io so che delle risse ferocissime sono avvenute fra i marinai dello yacht

dell'ambasciatore – rispose il capitano.

– Contro chi?

– Pare che dopo la nostra partenza, tutta la popolazione della vostra capitale sia stata presa da un fremito guerresco, poiché non si parla che di stragi.

– Saranno quei maledetti cinesi! – disse il Sultano. – Lo so che cercano di minare il mio trono e di mandarmi a gambe levate! Dovrò devastare, come venticinque anni fa, il kampong degli uomini gialli e fare una grande raccolta di teste umane da regalare anche ai dayachi dell'interno. Ma voi perché siete venuto qui? – chiese il Sultano dopo un breve silenzio.

Un lampo feroce illuminò gli occhi dell'irascibile inglese.

– Sono venuto per ucciderlo, perché non tocchi a voi ciò ch'è toccato al Sultano di Sarawak.

Vi dico che voi finirete come Muda Hassim: perderete il trono e la vita.

– Non correte tanto, Sir, – disse il Sultano. – Ho sottomano una guardia imponente, che non teme gli assalti degli abitanti di Varauni.

– Sia pure, ma mentre voi vi divertite alle cacce, nel kampong cinese si trama contro di voi.

– Chi ve l'ha detto? – gridò il Sultano scattando.

– L'ho saputo.

– Aizzati da chi?

– Dal preteso ambasciatore! – disse l'inglese, con voce acre.

– Che cosa vuole dunque quell'uomo da me?

– Scavarvi sotto i piedi un abisso e compromettervi cogli inglesi di Labuan e cogli olandesi dei porti del sud.

– E perché, Sir?

– Politica europea, Altezza.

– Se mi lasciassero vivere tranquillo questi avventurieri europei, dei quali ho sempre avuto a dolermi, farebbero molto meglio.

Ho sempre dinanzi agli occhi l'esempio di James Brooke e non voglio perdere il trono e la vita in mezzo ad una rivoluzione spaventevole.

Voi mi dite, Sir, che i cinesi si agitano?

– Tutti lo sanno a Varauni e credo che ben pochi dei vostri sudditi dormano i loro sonni tranquilli.

– Per quei pappagalli gialli ho la mia guardia! – disse il Sultano. – E poi, non hanno armi da fuoco a loro disposizione.

– Potreste ingannarvi, Altezza, perché io ho veduto con questi miei occhi scaricare dallo yacht delle casse che dovevano contenere dei fucili.

– E ceduti a chi? – gridò il tirannello, facendo un gesto d'ira.

– Al capo Kamponkang cinese – rispose John Foster.

– Quell'uomo viene a portarmi la guerra in casa?

– Mi stupisce, Altezza, che ve ne siate accorto così tardi, poiché ho sempre udito dire che i bornesi in fatto di astuzia non hanno chi li raggiunga in tutta la famiglia malese.

– Che cosa mi consigliate di fare? – chiese il Sultano, il quale si era messo a passeggiare per la tenda, tenendo la destra chiusa intorno alla guardia d'oro della sua splendida scimitarra. – Anche i miei ministri mi avevano detto ciò che voi avete asserito ora – disse il Sultano.

– Sopprimetelo!

– Voi odiate quell'uomo perché vi ha, come affermate, mandalo a fondo un piroscampo: perché non l'avete fatto assassinare a Varauni?

– Mi ci sono provato, Altezza, ma ho avuto la peggio.

– Tutto dipende dal non avere scelto bene il momento opportuno, ma se volete vendicarvi di quell'avventuriero senza nulla rischiare, io sono pronto a darvene i mezzi.

– Voi, Altezza! – esclamò John Foster, facendo due passi innanzi. – Non lo proteggete, dunque?

– Vi confesso che quest'uomo comincia a farmi paura e sarei ben lieto se trovassi un altr'uomo coraggioso e risoluto che lo facesse cadere sotto queste foreste.

– Metto a vostra disposizione la mia carabina ed anche il mio coltello da caccia, che vale assai meglio dei vostri kriss. Dov'è questo milord?

– Sta preparando la caccia ad un elefante solitario che fu scovato ieri sera e che ai primi albori andrà ad appoggiarsi al suo albero.

– Saremo soli?

– Non correte troppo, Sir, – disse il Sultano. – Se continuate così, finirete col domandare a me di sbarazzarvi di quell'individuo che vi dà tante noie.

– Viaggia sempre con una scorta imponente formata di uomini saldi al fuoco come i vostri rajaputi?

– Saremo quasi soli.

– Allora tutto andrà bene – rispose il capitano.

– Tra una mezz'ora andiamo a scovare l'animale in un luogo già scelto.

Quando lo vedete comparire, invece di abbattere il bestione, ammazzate l'uomo, e tutto è fatto.

Nessuno potrà dir nulla: si tratta di un accidente di caccia; ed io non avrò da rispondere della vita di uno sconosciuto che viene a cacciarsi fra i miei battitori senza essere stato invitato.

Siete un buon tiratore?

– Sì, Altezza.

– Allora milord, fra un paio d'ore non sarà più vivo – disse il Sultano. – Così voi vi sarete vendicato e mi avrete sbarazzato di un uomo che comincia a preoccuparmi.

– Non chiedo di meglio! – esclamò John Foster, battendo la palma sulla doppia canna della sua carabina inglese. – Il primo colpo che uscirà di qui abatterà per sempre quell'uomo.

– Badate che anche lui è un famoso tiratore.

– Me l'hanno già detto, Altezza, ma io non farò fuoco che di sorpresa e quando mi si presenterà proprio a tiro. –

Il Sultano prese il fiasco di toddy che era rimasto sulla tavola ed empì due tazze, dicendo:

– Alla vostra salvezza ed alla morte di milord. Più tardi io saprò ricompensarvi largamente di quanto avrete fatto per me. –

I due furfanti vuotarono le tazze, senza che un muscolo dei loro visi li tradisse, poi il Sultano fece cenno all'inglese di uscire.

– Avete capito? – gli disse. – Invece dell'elefante sarà l'uomo che cadrà.

Trovatevi un posto adatto per un buon agguato.

– Corpo di Satana! – ruggì John Foster, facendo volteggiare la carabina. – Andiamo a cacciare l'elefante. –

Era appena scomparso, quando il Sultano percosse leggermente la piastra di bronzo sospesa all'ossatura della tenda.

Un istante dopo i due lembi di tela della tenda esterna venivano allontanati dai rajaputi della guardia e Yanez faceva la sua entrata, seguito dal fedele cacciatore indiano che portava in ispalla due grosse carabine di forte calibro.

La bella olandese, sempre flemmatica e sorridente, l'aveva accompagnato, armata d'una piccola carabina inglese colla quale aveva fatto già dei tiri famosi insieme con suo fratello.

Il portoghese, abituato a dubitare di tutto e di tutti, appena entrato aveva fissato i suoi sguardi sulle due tazze che erano ancora rimaste presso al fiasco di toddy come se avesse indovinato che avevano bevuto alla sua morte imminente.

– Milord, – disse il Sultano, avanzandosi verso Yanez – voi volete farmi perdere l'occasione di avere questa sera per cena una squisita testa d'elefante.

Il solitario deve essere già in moto per raggiungere la sua stanza da letto e fare la sua solita dormita fino a mezzodì.

– Avete un parco pieno di pachidermi, Altezza, – rispose il portoghese, il quale osservava attentamente tutto. – Avete forse qualche invitato per questa sera?

– Perché mi fate questa domanda? – chiese il Sultano trasalendo. – Come avete indovinato che questa sera io avrò degli amici carissimi ai quali da molto tempo ho promesso una testa di elefante intera?

– Sono stati poco fa qui quei vostri amici? – chiese Yanez, fissando intensamente il Sultano, il quale si era affrettato a coprirsi gli occhi colle mani, come se non potesse sopportare quello sguardo gravido di minacce.

– Altezza, – aggiunse Yanez, colla sua solita calma posando le mani sulle sue pistole – io ho viaggiato molto nelle isole della Sonda e lungo le coste del Borneo. Ed ho sempre udito raccontare che quando un uomo si copre gli occhi, augura ad altri prossima la morte.

– Finora io non ho motivi di lagnarmi di voi, quantunque mi abbiano detto che i cinesi si agitano, dopo che hanno ricevuto da voi delle armi da fuoco.

– Quello che ve l’ha raccontato è un pazzo, Altezza, poiché io sono venuto al Borneo per fare una semplice crociera e nient’ altro.

Siate franco, Altezza, voi avete ricevuto poco fa quell’uomo che si lamenta sempre della perdita della sua nave.

– L’ho invitato infatti a cacciare l’elefante – rispose il Sultano.

– Assieme con me? – chiese il portoghese trasalendo.

– Egli mi ha assicurato di essere un bravissimo cacciatore.

– Lo vedremo alla prova.

– Avete formato il drappello di caccia?

– Sì, Altezza.

– Vi prenderà parte la vostra scorta? I miei uomini sono tutti abili tiratori che non si arrestano né dinanzi ad un elefante, né dinanzi ad un rinoceronte.

Vi dico questo perché se l’elefante solitario si accorge della presenza di molte persone se ne va e non ritorna più.

Andiamo milord: l’alba spunta, come vedete, ed è questo il momento propizio per sorprendere il bestione grigio nella sua stanza da letto. –

Degli uomini erano entrati portando delle tazze di toddy.

Poi il capo dei scikari si fece avanti e disse:

– È l’ora, signori.

– Partiamo! – rispose il Sultano. – Andiamo a fare la conoscenza con questi elefanti solitari che si dice siano terribili.

– Vostra Altezza – disse sorridendo la bella olandese – mi regalerà l’orecchio destro, che è un boccone prelibato.

– Avevo già pensato, signora, di farvene l’offerta – rispose il Sultano.

Afferrò un martelletto di legno e si mise a battere rapidamente sulla lastra di bronzo, producendo un fracasso infernale.

Inizio

17. Un tragico duello

Un fascio di luce rosea, d’una infinita dolcezza, aveva invaso la foresta che si estendeva intorno all’immenso accampamento, quando il primo drappello di cacciatori si mise in marcia per fare una visita alla stanza da letto dell’elefante.

Era composto del portoghese, di Kammamuri, della bella olandese, del capo degli scikari e del Sultano.

Già i battitori in gran numero avevano svolte le loro file accerchiando un gran tratto di foresta, dove supponevano si trovasse il terribile solitario.

Un elefante solitario è sempre di pessimo umore. Cacciato, non si sa bene per quali motivi, dalla sua tribù se ne va di foresta in foresta non sognando che stragi.

Segue a distanza i suoi compagni d’un tempo, sognando forse i giuochi fatti insieme, poi si rifugia in una foresta foltissima, dove si prepara la sua stanza da letto.

Guai allora a chi si avvicina a lui! Carica all’impazzata, anche delle legioni di cacciatori e, se cade, non muore invendicato.

La stanza da letto dell’elefante solitario è ben semplice. Non si compone che di un albero vuoto al quale il pachiderma la sera si appoggia per fare le sue dormite fino all’alba o quasi.

Quell’albero peraltro è traditore ed un giorno tornerà fatale al povero colosso, insidiato anche al Borneo, come nell’India, come nell’Africa.

Gl’indigeni che vivon di caccia s’accorgono subito che quello è il posto d’un elefante dal cattivo stato della pianta, la quale presenta sempre da un lato dei guasti nella corteccia.

Il colosso, appena svegliato, ama grattarsi come un mortale qualunque e finisce con lo scortecciare la sua misera stanza da letto, e così si tradisce da sé.

Eppure questi solitari, che vengono chiamati anche capi-grigi, difendono ferocemente la loro stanza, alla quale pare che si affezionino assai. Nondimeno i dayachi ed i malesi, quantunque privi per lo più di buone armi da fuoco, non esitano a dar loro la caccia ma ricorrendo ad una sottilissima astuzia.

Scoperto l’albero, lo segano per un certo tratto, sicché quando il pachiderma, stanco delle sue lunghe corse, vi si appoggia contro, stramazza abbattendo l’intero suo rifugio.

È quello il momento d’impegnare la grande lotta. I selvaggi bornesi, che hanno del coraggio da vendere, piombano sul caduto coi kampilangs e gli recidono ferocemente le tendine d’Achille per impedirgli di risollevarsi e di prendere la fuga.

Le frecce avvelenate nel succo dell'upas, scagliate da qualche mezza dozzina di cerbottane, fanno il resto.

Come abbiamo detto, il piccolo drappello si avanzava attraverso la grande foresta, per giungere al rifugio del pachiderma.

Gli scikari, a grande distanza, per non farlo spaventare, seguitavano l'accerchiamento, guardandosi bene dal mostrarsi.

– Milord, – disse la bella olandese a Yanez che le teneva compagnia – che cosa ne dite di questa caccia? Io ho accettato di prendervi parte, ma senza alcun entusiasmo.

– Sarà una caccia come un'altra – rispose il portoghese – ma più pericolosa.

Guardatevi dal lasciarvi accostare dalla testa-grigia, perché un colpo di proboscide è presto scagliato e guai a chi tocca.

– Forse non pensavo in questo momento al solitario – rispose la giovane donna. – Pensavo piuttosto al Sultano.

– E perché, signora?

– Io non l'ho trovato stamane del suo solito umore e non vorrei che questa caccia vi portasse sventura.

– A me? – esclamò Yanez.

– Eppure io scommetterei che ieri sera qualche cosa è stata complottata sotto la tenda del Sultano.

– È una vostra supposizione.

– Può essere – rispose la bella olandese che accompagnava sempre Yanez, sorvegliando tutte le folte macchie della foresta, come se temesse di veder sbucare una banda di rajaputi o di dayachi.

– Il fatto è che voi non mi sembrate tranquilla, signora, – rispose il portoghese. – Avete notato nell'accampamento del Sultano qualcosa di straordinario?

– No: ho osservato solamente che quell'uomo era assai confuso quando voi siete entrato sotto la sua tenda, milord.

– Rassicuratevi, signora: tutte le volte che ci ha ricevuto, ha tenuto sempre di fronte a me un contegno ambiguo.

Si direbbe che mi crede un nemico così formidabile da sbalzarlo dai Monti del Cristallo,

– Ragione di più milord, per raddoppiare la vigilanza. Dove avete lasciata la vostra scorta?

– Si trova insieme agli scikari e non dubitate che al mio primo segnale accorrerà compatta, pronta a misurarsi colla guardia indiana del Sultano.

Noi camminiamo e non li vediamo, ma anche essi camminano e non ci perdonano di vista un solo istante.

Volete una prova? –

Si erano in quel momento fermati sull'orlo d'una macchia foltissima, composta quasi esclusivamente di banani delle cui frutta facevano strage i quadrumani.

– State attenta, signora, – disse Yanez. – Udite nessun rumore voi?

– No, un silenzio assoluto regna sotto quelle gigantesche foglie.

– Eppure la mia scorta in questo momento cammina, seguendoci a brevissima distanza. –

Fece colle mani porta-voce e gridò per tre volte con voce sonora:

– Mati!

Un momento dopo da un fascio di gomuti, svelto ed agile, si lanciava a terra il mastro dello yacht, gridando:

– Aru?

– Aru! – aveva risposto il portoghese che voleva dire: avanzate.

– Come va la battuta, mio bravo amico?

– Finora, signore, gli scikari agiscono lontano da noi e non posso controllare le loro mosse – rispose Mati.

– Hai notato fra quei battitori alcuni rajaputi della guardia del Sultano?

– Ve ne sono più di quanti credete, signor Yanez, – rispose il mastro, il quale appariva un po' turbato.

– Sapresti dirmi che cosa fanno quegli uomini fra le guardie?

– M'immagino che vorranno prendere parte alla caccia, signor Yanez.

– Temi qualche sorpresa, tu?

– Vi confesso che non sono tranquillo. Quegli indiani potevano rimanere a guardia della tenda del Sultano.

– I tuoi uomini li tieni sempre in pugno? – chiese Yanez.

– Quando daremo il segnale convenuto, li vedrete comparire.

– E dove marciano ora che non si vedono, né si odono? – chiese la bella olandese. – Sono scimmie od esseri umani?

– Sono quadrumani, quando vogliono attraversare una foresta senza destare l'attenzione dei nemici, ed uomini, quando si tratta di battersi...

Oh!... Là!... Ecco il capo-grigio che viene a occupare la sua camera da letto.

Preparate tutte le vostre armi o noi verremo spazzati via in una carica spaventosa, dalla quale nessuno ci salverà. –

Il drappello era giunto sulle rive d'un piccolo stagno presso cui sorgeva solitario un pombo maestoso che i battitori dovevano aver segato in buona parte.

Una massa enorme, grigiastra, armata di due zanne formidabili, era improvvisamente comparsa fra la nebbia che i primi raggi del sole facevano già alzare.

Il solitario s'avanzava tranquillo, sicuro della sua forza smisurata, senza barrire.

Era un magnifico pachiderma, d'alta taglia, colla fronte larga, le zampe anteriori altissime come gli elefanti indiani, i quali sono i più belli che producano le grandi isole della Sonda e la terra del Siam, già tanto famosa pei suoi elefanti bianchi.

La bella Lucy si era messa a fianco del portoghese, come per difenderlo da qualche tradimento. Teneva sollevata la gonnella per essere più lesta a scappare in caso di pericolo, e fissava freddamente il colosso che emergeva dalla nebbia, tenendo imbracciata la sua piccola carabina inglese, la quale, se era di dimensioni modeste, aveva bensì una gran forza di penetrazione.

– Milord, – disse – tenetevi presso di me e forse non oseranno tentare il tradimento che sospetto.

Si dice che i rajaputi, che sono i guerrieri più cavallereschi che abbia l'India, risparmiano nei loro combattimenti le donne.

– Temete dunque sempre qualche sorpresa? – chiese Yanez, armando precipitosamente la sua carabina.

– Sempre, milord, ed io condivido in parte i timori della signora – disse Kammamuri.

Mi pare che ci abbiano tratto in un agguato per farci spazzar via o dal solitario o dai rajaputi.

– Al vostro posto io non avrei accettata una simile partita di caccia.

– È peraltro ancora da cominciare, – disse il portoghese – ed armi da fuoco ne abbiamo anche noi per respingere qualsiasi attacco.

– Badate, signor Yanez – disse in quel momento Kammamuri.

L'elefante era uscito dalla nebbia e percorreva la fronte dello stagno mandando di quando in quando dei sordi barriti che sembravano dei brontolii prodotti da una gigantesca gran cassa vibrante.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri al portoghese – non andate più avanti, io conosco le furie sanguinarie di questi terribili solitari.

Vedrete fra poco alla prova quel bestione.

– Ci saremo anche noi a calmarle, mio caro, – rispose Yanez. – Abbiamo delle buone palle coniche dentro le carabine, rinforzate da un leggero strato di rame.

– Ma non vi siete accorto che l'elefante non è più solo?

Guardate dietro a lui e ditemi che cosa sono quelle masse che si avanzano attraverso la nebbia. –

Il portoghese, quantunque poco facile ad impressionarsi, si era fermato contro il tronco d'un durion, puntando la carabina.

Infatti il pachiderma non era più solo. Quattro altri colossi, armati di denti lunghissimi che dovevano pesare non meno di mezzo quintale, si avanzavano lungo la riva nebbiosa dello stagno, mandando di quando in quando dei barriti che annunciavano certamente una imminente carica.

L'esiliato si era accompagnato con altri che forse si trovavano nelle sue medesime condizioni e quella banda formidabilmente spaventosa non cessava di avanzare verso il drappello, stretta probabilmente dagli scikari che battevano le macchie più folte della selva.

– Guardatevi... La vostra piccola carabina non potrà ottenere che degli scarsi risultati.

Non mirate alla fronte, bensì alla congiuntura della spalla. Soltanto quando un proiettile si caccia fra quelle ossa tarpa le forze a quei terribili animali.

– Sì, signor Yanez, – disse Kammamuri – gettatevi fra i cespugli e dietro gli alberi.

– Ci sono già.

– Sotto gli altri!...

– Seguitemi, Signora Lucy, – disse Yanez. – Vi è poco da scherzare.

– Badate a voi invece, milord, – rispose la bella olandese. – Non vorrei che la camera da letto del solitario diventasse la vostra tomba, milord.

– E noi non contiamo nulla, signora? Ora siamo in pochi, ma fra un momento diventeremo tanto numerosi da tener testa alla carica di cento elefanti.

Seguitemi, signora, e tenetevi dietro l'albero e dietro le macchie, per potere sfuggire più rapidamente all'assalto che ormai non tarderà.

Il capo-grigio suona già la sua fanfara di guerra. –

Il colossale elefante che ne guidava altri tre, vedendo quelle persone, si era fermato d'un tratto e andava fiutando l'aria a diverse altezze.

L'enorme corpaccio vibrava tutto, come se avesse nascosto dentro qualche grosso strumento musicale.

Yanez si era appoggiato fortemente contro l'albero, per non essere travolto nella corsa che doveva essere certamente terribile.

– Qui ci vuole dell'altra gente – mormorò. – Siano maledetti i capricci del Sultano! –

Attraverso la nebbia mattutina che si diffondeva fra gli alberi e che ondeggiava fra le piante si vedevano apparire e scomparire delle ombre umane, le quali accennavano a scendere verso lo stagno per tagliare il passo al terribile capo-grigio e alla sua piccola ma non poco temuta banda.

– Via – disse Yanez – proviamo qualche colpo prima.

Gli è che siamo in pochi per arrestare la caccia che non risparmierà nessuno di noi...

Per Giove! È la mia scorta che segue i battitori? –

Si mise due dita in bocca e mandò un acutissimo fischio, che ebbe subito la sua risposta di tra i cespugli costeggianti lo stagno...

– È Mati che guida la vostra scorta, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Questo segnale lo conosco benissimo, avendolo udito molte volte sullo yacht.

Il capo-grigio, udendo quel sibilo acuto, si era precipitato nello stagno sollevando una gigantesca ondata fangosa.

Sprofondò fino al ventre, agitando rabbiosamente la proboscide, poi prese di nuovo terra barrendo spaventosamente.

In quel momento alcuni spari risuonarono fra gli alberi. La scorta del portoghese cominciava la sua battaglia contro i colossi.

– Sparate anche voi! – gridò il portoghese. – Dobbiamo distruggere il drappello che quell'irascibile vecchione tenta di scagliare contro di noi. –

Tutti si erano gettati a terra, nascondendosi fra gli sterpi che erano numerosi in quel luogo, ed avevano cominciato a tirare schioppettate con furore.

L'irascibile capo-grigio, conscio della sua forza straordinaria, si era provato a tentare la carica, ma fatti pochi passi cadde sulle ginocchia, rompendosi una delle magnifiche zanne.

Yanez ed i suoi compagni l'avevano crivellato di palle, arrestando in tempo l'attacco, ma rimanevano ancora in piedi gli altri, i quali già tentavano di guadagnare lo stagno per giungere sulla fronte della boscaglia.

– Non vi muovete! – disse Yanez, vedendo la bella olandese ed il Sultano alzarsi. – Se ci scoprono, siamo perduti e nemmeno la scorta ci salverà.

Lasciate fare a me! Vieni, Kammamuri. –

Ricaricarono rapidamente le carabine e lasciarono il loro nascondiglio per cercare di arrestare anche i compagni del solitario.

– Badate a quello che fate, signore! – disse l'indiano.

– Sono sicuro dei miei colpi ed in questo momento la mia mano non trema. –

Passarono dietro le grandi piante che formavano la fronte della foresta e comparvero bruscamente quasi sulle rive dello stagno.

Un elefante, vedendo il portoghese, gli si lanciò contro all'impazzata, sferzando l'aria colla sua tremenda proboscide.

Aveva peraltro di fronte un uomo non nuovo alle grosse cacce e che possedeva un sangue freddo meraviglioso, che non lo abbandonava mai, nemmeno durante i più gravi pericoli.

– Signor Yanez! – gridò l'indiano.

– A me il più grosso; a te il più piccolo, per ora – rispose il portoghese.

Balzò in mezzo ai cespugli che coprivano la base delle grandi piante e s'avanzò, risolutamente, contro i quattro mostri.

Stava per far fuoco, quando uno sparo rintronò verso l'opposta fronte della foresta, che non doveva essere ancora stata occupata dagli scikari.

Un momento dopo una palla gli portava via il cappello. Qualche centimetro più sotto ed il valent'uomo era finito.

Udendo quello sparo tutti erano balzati in piedi, temendo qualche tradimento. Solamente il Sultano aveva preferito sdraiarsi fra le fresche erbe della foresta.

– Chi ha fatto fuoco contro di me? – urlò il portoghese, avvicinandosi all'elefante, la cui massa poteva servirgli da barricata.

La risposta fu uno scroscio di risa.

– Canaglia!... Mostrati, se non sei vile! – gridò Yanez.

– Allora eccomi! –

John Foster era scivolato fra due cespugli ed invece di far fuoco contro gli elefanti, pareva volesse decimare i cacciatori.

– Voi! – gridò Yanez, non poco impressionato da quell'apparizione. – Miserabile, che cosa volete? Non vedete che stiamo per essere spazzati via tutti e che con noi vi è anche il Sultano?

– Non sarò certamente io, signor pirata, che vi porterò aiuto – rispose il capitano dell'affondato piroscampo.

– Volete lasciarci ammazzare tutti?

– Crepate!

– È troppo, signor Foster; ed ora, anche se vi sono gli elefanti, vi darò una tale lezione da farvela ricordare per sempre. –

Accompagnato dal fido indiano aveva raggiunto l'enorme corpaccio del capo-grigio e vi si era gettato dietro, per evitare i colpi dell'inglese.

– Mati! – gridò. – Tieni testa agli elefanti, solamente per pochi minuti. Se non puoi sloggiarli, incendia le erbe. –

Ciò detto imbracciò la carabina e guardò verso il luogo dove l'inglese erasi mostrato affrettandosi poi a scomparire, sapendo forse con che tiratore aveva da fare.

– Signor Foster, il Sultano ci guarda – disse Yanez. – Degnatevi mostrarvi perché non si faccia un brutto concetto dei marinai della grande Inghilterra.

– Signor pirata – urlò l'inglese con voce rauca – mostratemi solamente un pezzo del vostro viso per far vedere a Sua Altezza come gl'inglesi puniscono le canaglie vostre pari.

– Eh, signor mio – rispose Yanez, il quale si guardava bene dall'esporsi ai tiri del traditore – non avete ancora in tasca la mia pelle.

– Ma l'avrò, per tutti i fulmini e tutti gli uragani!...

Finché vi tenete nascosto, io non posso darvi la giusta punizione che vi spetta. –

In quel momento un colpo di fucile scoppiò a fianco del portoghese.

Kammamuri, avendo potuto scorgere l'inglese, benché si tenesse prudentemente nascosto fra i cespugli, aveva sparato ma disgraziatamente aveva mancato il bersaglio.

L'inglese aveva salutato quel colpo con una beffarda risata e per un momento era scomparso fra gli alberi per sfuggire all'urto dei pachidermi, il quale diventava sempre più tenace, malgrado le scariche della piccola scorta.

– Non ti mostri ancora? – gridò Yanez.

– Non ho nessuna fretta di mandarvi a pirateggiare sui mari dell'altro mondo.

– Avete gli elefanti alle spalle.

– Me ne rido io! – rispose l'inglese.

Poteva infatti ridersene per un momento, poiché si era gettato in mezzo ad uno sterpeto, attraversato qua e là da fortissime fibre di rotangs che, quando sono tese, posseggono la resistenza delle gomene di fili di rame o d'acciaio, quali sono oggi quelle di molte navi, sia a vapore, sia a vela.

Gli elefanti non potevano lanciarsi in mezzo a quello sterpeto senza ammazzarsi, tanto più che i cespugli erano difesi da alberi di grosso fusto, resistenti anche all'urto di quei massicci bestioni.

Un pachiderma, credendo di trovare un passaggio, si era provato a scagliarsi in mezzo alla macchia, dove l'inglese, pur tenendosi nascosto, non cessava di tirare schioppettate ora contro la scorta del portoghese, ora contro i giganti delle foreste bornesi.

Il colosso che aveva tentato di assalire alle spalle l'inglese, non aveva avuto proprio fortuna. Caricando colla solita furia, si era scagliato fra i rotangs ed i gomuti, tentando di sfondarli a colpi di tromba.

Era già penetrato e distava a pochi passi dall'inglese, quando la sua tromba cadde, falciata d'un colpo solo.

L'enorme appendice aveva urtato contro un rotang ed era stata tagliata.

Un barrito spaventevole, seguito da clamori paurosi ed impressionanti, annunciò la morte del pachiderma, il quale era caduto sulle ginocchia vomitando dal naso mutilato, con rapide pulsazioni, un sangue nero e spumeggiante che cadeva come pioggia rossa sullo sterpeto.

John Foster, che doveva conservare una calma ammirabile anche dinanzi a quell'estremo pericolo, si era voltato d'un tratto ed aveva fatto fuoco replicatamente.

Il gigante, già mutilato, aveva ricevuto la scarica negli occhi. Disgraziatamente ve n'erano altri due che s'avanzavano attraverso gli sterpi, come se fossero ben risolti di vendicare i loro compagni.

Yanez, che non perdeva di vista né l'inglese né i colossi, attese qualche istante colla speranza forse che gli elefanti si incaricassero di toglierli quel pericoloso avversario, ma

poi, sprezzando la vita, si slanciò all'aperto tentando di raggiungere ancora l'enorme corpaccio del capo-grigio.

– Fa' come me, dannato inglese! – gridò – se è vero che tu non hai paura di me.

Ecco, io mi offro ai tuoi colpi e tu fa' altrettanto coi miei, se è vero che sei un coraggioso.

–

Il Sultano intanto vedendo che le cose andavano troppo per le lunghe, con una serie di fischi acutissimi aveva fatto accorrere venti o trenta scikari, i quali battevano le macchie dietro lo sterpeto per spingere i giganti verso lo stagno.

Un altro animalaccio, niente spaventato dell'orribile fine del suo compagno, che rantolava a terra completamente dissanguato, aveva preso lo slancio e si era rovesciato là dove l'ostinato inglese si nascondeva.

Ma non aveva miglior fortuna, poiché dopo il primo impeto andò a urtare colla testa contro una fila di rotangs tesa fra due altissimi alberi come una vera corda d'acciaio.

Si udì uno schianto spaventevole, seguito da barriti altissimi e dal crepitare delle piante che reggevano le fortissime liàne malesi, che offrono maggiore resistenza anche di quelle americane.

I due alberi, quantunque di mole enorme, erano stati sradicati e giacevano al suolo attraverso gli sterpi.

Il disgraziato pachiderma non aveva avuto più fortuna del suo compagno.

Lanciato colla velocità di una locomotiva attraverso a tutti quegli ostacoli, era caduto sopra un calamus, resistente come l'acciaio, il quale l'aveva decapitato in un attimo.

Né gli altri due, vedendo alzarsi delle nuvolette di fumo di sopra ai cespugli, si erano fermati.

John Foster, scovato dai bruti delle grandi foreste i quali si preparavano a farlo a pezzi od a schiacciarlo contro il tronco d'un albero, si era precipitato fuori dalla brughiera urlando a squarciagola:

– Se fra voi vi è un europeo, accorra in mio aiuto perché è dovere di tutti gli uomini bianchi di proteggersi.

– Allora eccomi, John Foster, – gridò il portoghese.

Si era appena mostrato, che l'inglese gli sparò contro una nuova fucilata colla speranza di assassinarlo a tradimento.

– Ah, miserabile! – gridò il portoghese, il quale aveva evitato il proiettile, lasciandosi cadere precipitosamente a terra.

Ma si alzò subito, e armato della sua infallibile carabina, si slanciò innanzi.

L'inglese, pressato anche dagli elefanti, si era dato alla fuga attraverso lo sterpeto, colla speranza d'intanarsi nella grande selva.

– Fermati, briccone, o faccio fuoco! – gridò Yanez, il quale si spingeva audacemente innanzi preceduto da Mati e da alcuni uomini della sua scorta.

– Avrò la tua pelle! – rispose l'inglese. – L'ho giurato ed io sono uomo da mantenere i miei giuramenti.

– Ed anche i tuoi tradimenti, indegni d'un europeo! –

John Foster continuava a correre coll'agilità d'una gazzella, quantunque non fosse più giovane.

Tre volte si fermò dietro l'enorme massa del capo-grigio e dopo essersi gettato a terra, urlò:

– Ecco la palla che ti ucciderà, infame pirata! –

Aveva già puntata la carabina, mirando il portoghese, quando un colpo di fuoco prevenne il suo.

La bella olandese, che aveva assistito fino allora a quel tragico duello senza manifestare alcuna emozione, aveva sparato, e l'inglese era caduto a fianco del capo-grigio, colla testa attraversata da un proiettile conico foderato di rame.

– Grazie, signora, – le disse Yanez. – Non scorderò mai che mi avete salvata la vita.

– Anch'io avevo dei debiti di riconoscenza verso di voi, milord, – rispose Lucy colla sua solita voce pacata. – Ed ora?

– Cerchiamo di trarci d'impaccio meglio che possiamo. Qui soffia un vento strano, che sa di tradimento. –

Il portoghese ricaricò le sue armi, avendo sparato prima qualche colpo contro i pachidermi, poi gridò:

– Se vi preme la vita, stringetevi tutti intorno a me. –

Poi, lanciando verso il Sultano uno sguardo minaccioso, aggiunse:

– Che scherzo mi avete preparato, Altezza?

– Una partita di caccia e niente altro. Ci sono già a terra dei colossi e vi lagnate?

– Vorrei vedere i vostri scikari.

– Non possono lasciare in questo momento la battuta – rispose il Sultano con voce un po' tremula.

– Badate, Altezza, che se invece preparano qualche nuovo tradimento, il primo colpo di fucile che sparero sarà per voi. Su, tutti intorno a me! –

Inizio

18. L'assalto dei rajaputi

Anche se John Foster era caduto per non risollevarsi più mai, il pericolo non era cessato, poiché i pachidermi superstiti correvano sfrenatamente attraverso lo sterpeto, per raggiungere i cacciatori.

Yanez, formato il drappello, colla bella olandese al centro, si era sollecitamente diretto verso il margine della grande foresta, per ripararsi sotto le piante d'alto fusto.

Di quando in quando, pur ritirandosi rapidamente, sparavano qualche colpo tentando di cacciare quegli ostinati bestioni che pareva avessero giurato la perdita di quel gruppo di persone.

Il portoghese si era messo a fianco del Sultano e lo sorvegliava attentamente: Kammamuri teneva d'occhio il capo degli scikari, che dal canto suo pareva che avesse voglia di tornarsene al campo.

Per un quarto d'ora il drappello continuò la sua marcia sempre dietro la fronte della foresta, poi Yanez diede il segnale della fermata.

Erano giunti sulle rive d'un corso d'acqua interrotto da numerosi isolotti bassi, e proprio di fronte al maggiore avevano scoperto una roccia alta un centinaio di metri, assolutamente inaccessibile ai pesantissimi pachidermi.

– Ecco una magnifica posizione strategica – disse Yanez, quando ebbero raggiunta la cima.

Da questo posto noi sorveglieremo le mosse sospette degli scikari che non mi rassicurano affatto.

– Temete un tradimento, signore? – chiese l'indiano sotto voce.

– Che cosa dice il tuo cuore?

– Che quell'inglese ha spezzata la tregua che regnava fra noi ed il Sultano.

Questo è il momento di prendere una grande decisione o nessuno di noi uscirà vivo da queste foreste, che si prestano così meravigliosamente agli agguati.

Gettiamoci su Varauni, solleviamo i cinesi e mettiamo tutto a ferro ed a fuoco, signor Yanez.

– Se avessi sottomano la scorta di Sandokan, a quest’ora mi sarei gettato anche contro gli uomini del Sultano.

– Che vogliono farci prigionieri?

– È quello che sospetto. La faccia del Sultano non mi rassicura affatto.

– In questo momento siamo troppo pochi per impegnare una lotta a fondo.

– Non vi è che una cosa sola da fare. Mandare Mati al campo del Sultano affinché mi riconduca tutta la mia scorta.

– E gli elefanti, signore?

– Pare che si siano calmati, Kammamuri. –

Infatti i pachidermi, quantunque fossero riusciti finalmente ad attraversare lo sterpeto, dopo una breve esplorazione si erano spinti verso il fiume, probabilmente coll’idea di salvarsi su qualche isola.

Di tratto in tratto qualche proiettile li raggiungeva, anche se lontani e faceva far loro dei balzi, accompagnati da un concerto assordante di barriti.

Pareva quasi che dalla grande foresta fossero accorsi altri colossi a prendere parte al combattimento iniziato dal povero capo-grigio.

– Altezza, – disse Yanez, accostandosi al Sultano il quale si teneva ben vicino al capo dei battitori – sapreste dirmi come finirà questa partita di caccia?

– Come tante e tante altre – rispose il monarca con voce un po’ beffarda. – Ne avete già abbastanza degli elefanti? Eppure, come avete veduto, non sono poi così pericolosi.

– Io non parlo dei colossi – ribatté Yanez con voce acre bensì dei vostri scikari che non vedo più.

– Essi continuano la battuta, milord.

Vi ho detto che volevo andare alle cime dei Monti del Cristallo per verificare una voce che corre insistente al campo.

– Ossia? – disse il portoghese trasalendo e facendo appello a tutto il suo sangue freddo per non tradirsi.

– Che delle bande di guerrieri dayachi armati di fucili hanno lasciato il lago Kini Balù ^{II} e marciano verso la mia frontiera.

– Guidate da chi?

– Da un guerriero famoso, che è riuscito a stabilirsi un trono quasi accanto al mio.

È lui che ha pienamente debellate le orde sanguinarie di quel terribile rajah del lago, contro il quale mi sono provato ad armeggiare più volte, prendendo più legnate che allori,

e lasciando nelle mani dei cacciatori di teste un numero spaventevole di crani.

– Non avete delle kotte sulla vostra frontiera? – chiese Yanez.

– Certamente vi sono dei fortini scaglionati nei burroni delle montagne ed anche sulle cime.

– Lasciate allora che le guarnigioni se la cavino come meglio potranno. –

Il Sultano scosse il capo, poi disse con voce triste:

– I miei guerrieri non valgono niente, milord, quando manca loro l'aiuto della mia guardia indiana.

– Dove l'avete mandata quella colonna che non si è più veduta?

– Alla frontiera; se quello sconosciuto scende attraverso i miei Stati, è capace di portarmi la guerra in casa.

Ben lo sa quel terribile e misterioso rajah del Kini Balù, che lo aveva accolto da amico nella sua capitale.

– Ha perduto il trono?

– Anche la vita, milord, poiché quando si è visto nell'impossibilità di difendersi, ha dato fuoco alle polveri, ed è saltato in aria insieme con la sua famiglia.

– Ho udito infatti parlare vagamente di questa storia – disse Yanez. – E che cosa contate di farci fare?

– Una corsa verso i Monti del Cristallo – rispose il Sultano. – Sotto quelle immense foreste noi avremo selvaggina d'ogni specie da abbattere.

– Ed intanto?

– Io preferirei, per mio conto, tornarmene al mio campo per riposarmi sotto la mia tenda e sotto la fida sorveglianza della mia guardia.

Che cosa dovremmo fare qui tutta la notte, esposti all'umidità del fiume e senza cena?

– Ebbene, Altezza, – disse Yanez risolutamente – io vi avverto che sono pronto ad andare innanzi, ma fra i vostri uomini non mi sento più al sicuro dopo il tradimento ordito dall'inglese. –

Il Sultano fece un gesto d'impazienza e guardò a lungo il capo dei battitori, che gli stava sempre ritto dinanzi, ma sotto la stretta sorveglianza di Kammamuri.

– Milord, – disse finalmente – voi mi avete date troppe seccature e dopo d'aver tanto desiderato un ambasciatore della grande Inghilterra, ora sento che ne farei a meno.

– E se fosse troppo tardi?

– Che cosa volete dire, milord? – chiese il Sultano spaventato.

– Che se la guerra rumoreggia ai vostri confini, delle flottiglie sono pronte, ad un mio ordine, ad entrare nella baia per aprire il fuoco.

– Voi fareste questo?

– Certo, Altezza.

– Con qual diritto?

– Col diritto dell'uomo che difende la propria pelle.

– Voi vedete delle congiure dovunque, milord!

– Io non vedo niente: le intuisco.

– Allora, milord, è ora di farvi sapere che qui vi è un Sultano, a cui tutti debbono obbedienza.

– Spiegatevi meglio, Altezza.

– Sequestro voi e la donna e vi conduco al mio campo come ostaggi.

– Con quali forze? – chiese il portoghese ironicamente. – Forse col capo degli scikari che è già mezzo morto di paura?

Ci vuol ben altro per gente come noi!

– Non volete venire?

– No – rispose Yanez. – Anzi vi avverto che bruceremo tutte le nostre cartucce. –

Il capo degli scikari, obbedendo ad un gesto del suo signore, prese la carabina e puntò la bocca verso il petto della bella olandese dicendo:

– O mi seguite o faccio fuoco! –

Yanez, che già sospettava qualche altro tradimento, si era precipitato sul Sultano strappandogli l'arma e l'aveva atterrato, mentre Mati, Kammamuri e la bella olandese tenevano in freno il capo degli scikari.

– Altezza, – disse il portoghese con voce terribile – se uccidete quella donna, vi farò saltare le cervella. –

Aveva gettata via la carabina tolta al traditore e armato rapidamente le sue pistole.

– Volete uccidermi? – chiese il monarca, con voce tremante.

– Non ne ho alcun desiderio, se voi nulla tenterete contro di noi finché non saremo giunti fra le Montagne del Cristallo. Lassù farete quello che vorrete. –

Il Sultano digrignò i denti come una giovane tigre, poi con una mossa di fianco si sottrasse al tiro immediato delle pistole.

– Me l'avevano detto che voi eravate un pirata qualunque, invece d'un ambasciatore d'una grande potenza che io rispetto. Ho avuto torto di non prestare orecchio ai consigli dei miei ministri.

– Dei vostri diplomatici! – disse Yanez ironicamente. – Quella gente finirà per succhiarvi tutte le rendite del Sultanato. –

Vi fu un breve silenzio. Il Sultano, coricato a terra, tremava verga a verga, e faceva

invano dei segni misteriosi al capo degli scikari, il quale, vedendosi minacciato da parecchie carabine, non aveva più osato di muoversi.

– Orsù, milord, – disse finalmente il Sultano, con voce rauca. – Che cosa volete da me?

– Che mi seguiate fino ai Monti del Cristallo per vedere che cosa succede alle vostre frontiere.

– E la mia scorta?

– La vostra? Per ora rimarrà al campo.

– Volete farmi perdere il trono e fors'anche la vita, milord?

Sento per istinto che intorno a me si congiura per strapparmi il potere.

– Silenzio! – impose Yanez. – Per entrare nel vostro accampamento ci vorrà qualche parola d'ordine o qualche segnale?

– Che cosa volete ancora? Assalire i miei battitori e le mie bajadere?

– No, voglio far giungere qui al più presto la mia scorta.

Io devo rispondere della vostra vita e non voglio cacciarvi in qualche brutta avventura, che potrebbe cominciare sulle Montagne per finire a Varauni.

– Nella mia capitale? – urlò il Sultano, tentando di alzarsi.

– Fermo Altezza o faccio fuoco!

Datemi qualche segnale o qualche parola perché uno dei miei uomini entri nel vostro campo e vada a radunare la mia scorta. Il Sultano ebbe una lunga esitazione, poi si strappò da un dito un pesante anello d'oro e lo gettò ai piedi del portoghese, dicendo:

– Ecco.

– Non basta dire ecco, Altezza, perché voi rimarrete come ostaggio con noi finché in lo crederò opportuno.

– L'anello porta il mio sigillo – rispose il povero Sultano, tergendosi il sudore freddo che gli colava dalla fronte.

Non vedendo più armi spianate si era alzato: anche Yanez aveva rimesse nella cintura le famose pistole.

Si avvicinò al capo degli scikari, che non era meno terrorizzato, e gli sussurrò rapidamente alcune parole, in una lingua che nessuno poteva comprendere.

– Non avrete l'intenzione di prepararci qualche nuovo agguato? – disse il portoghese.

– No; anzi lo incarico di accompagnare il vostro uomo, affinché non gli tocchi qualche disgrazia e perché impedisca ai miei ministri di intervenire in questo affare.

– Fate pure, Altezza. Già voi rimarrete ben sorvegliato e al primo tentativo di fuga, vi farò fucilare senza misericordia.

– La partita è aperta, ma non chiusa ancora; è vero, milord? – chiese il Sultano.

– C'è del tempo per assestare questa piccola faccenda, che se ha recato offesa al Sultano del Borneo, per poco l'Inghilterra non perdeva uno dei suoi ambasciatori. –

Si era voltato verso Mati, il quale pareva impaziente di andare a radunare la scorta.

– I miei uomini me li condurrà tutti qui ed al più presto, – gli disse. – Guardati dai tradimenti, amico, e segui i consigli del mio uomo che d'imboscate se ne intende. –

Tolse da un taschino del panciotto un cronometro d'oro tempestato di brillanti colle sue cifre, regalo certamente di Surama, poi riprese:

– Sono appena le due: dopo il tramonto voi potete essere qui.

– Se troveremo il passo libero – disse Kammamuri.

– Gli elefanti non si scorgono più, e credo che nessuno vi darà degli impicci. Andate. –

Il capo degli scikari e Mati presero le loro armi e dopo d'aver osservato attentamente se in qualche luogo si scorgevano i pachidermi, scesero rapidamente la rupe calando sulle rive del fiume.

Yanez li seguiva attentamente cogli sguardi, come se sospettasse qualche tradimento.

Anche i suoi compagni non sembravano tranquilli poiché pensavano ai rajaputi, fanteria validissima che ha sempre degli ottimi tiratori, e che potevano da un momento all'altro venire in cerca del loro padrone.

Erano trascorsi cinque minuti, quando fra i boschi che si stendevano lungo le rive del fiume si udì un colpo di fuoco.

Yanez era balzato in piedi guardando il Sultano, il quale, seduto su di una roccia, fingeva di non vederlo.

– Un altro tradimento, Altezza? – gli chiese.

– Voi sognate tradimenti dovunque, milord – rispose il Sultano.

– La cosa diventa ormai troppo noiosa.

– Spiegate mi allora voi perché i miei uomini, appena discesi, sono stati costretti a sparare?

– Grande Allah! Avranno ammazzato qualche babirusa per la loro cena.

Sapete bene che siamo tutti senza viveri. –

In quell'istante un secondo colpo di fucile rimbombò sotto gli alberi, seguito quasi subito da un vero fuoco di fila.

– I rajaputi assalgono i nostri amici! – gridò Yanez.

– Non v'inquietate per Mati, signore. Egli è un uomo da cavarsela sempre, anche nelle più terribili circostanze.

– E se me lo ammazzano?

– Ci sono anch'io, signor Yanez, e una corsa verso i Monti del Cristallo per chiedere aiuti

alla Tigre della Malesia non mi spaventa. –

Dei proiettili cominciarono a miagolare sopra la rupe, scrostando dei larghi pezzi di tufo.

Un uomo era uscito dalla foresta e correva, con velocità fulminea verso il luogo occupato da Yanez e dai suoi compagni.

– Mati! – esclamò Kammamuri.

– Coi rajaputi alle spalle! – aggiunse il portoghese. – Signora Lucy, gettatevi in mezzo alle rocce e non vi mostrate, poiché quegli indiani sono ottimi bersaglieri.

– E voi, signor Yanez? – chiese Kammamuri, il quale si era gettato prudentemente dietro ad un enorme masso.

– Lèvati la tua fascia di seta, e lega prima di tutto il Sultano – rispose il portoghese. – Se vorranno salire fin qui, con un simile ostaggio nelle nostre mani, possiamo noi imporre delle condizioni. –

L'indiano si era levato la ricca sciarpa ed aveva eseguito prontamente l'ordine.

– Miserabili! Che cosa fate? – gridò il monarca, diventando grigiastro, ossia pallidissimo.

– Cerchiamo di impedirvi di fuggire – rispose Yanez, facendo balenare agli ultimi raggi del sole le canne delle sue famose pistole.

– Questo è un assassinio! – urlò il Sultano.

– Che in tutti i casi commetteranno i vostri rajaputi, poiché il primo che si mostrerà quassù, segnerà l'ultima ora del vostro regno.

– Io ho il diritto di farmi liberare.

– Ed io quello d'impedirvi di preparare qualche altro tradimento sotto le foreste dei Monti del Cristallo.

– Voi non siete il Sultano del Borneo.

– È vero: ma sono un tale uomo da mettere a ferro ed a fuoco tutto il vostro regno.

Guardatevi, perché le bande condotte dalla terribile Tigre della Malesia stanno intanto calando sulle vostre terre.

– Mi vendicherò!...

– Sì, il più tardi possibile – rispose Yanez.

Poi volgendosi verso Kammamuri ed additandogli il Sultano, gli disse:

– Prendi quell'uomo e portalo sulla cima di quella rupe, e cerca che sia bene in vista. Vedremo se la sua guardia avrà il coraggio di fargli fuoco addosso.

– E poi, signor Yanez? – chiese l'indiano.

– Avresti paura a fare una corsa notturna fino ai Monti del Cristallo insieme con me?

– Con voi andrei anche per la seconda volta a dare la caccia agli ultimi thugs indiani.

– Per ora quelli non ci danno nessun fastidio; quindi non dobbiamo occuparci che dei rajaputi.

– I quali hanno pur essi nelle vene sangue indiano – osservò, non senza una punta di malizia, il maharatto.

Le scariche a salve erano cessate, ma il combattimento non doveva essere ancora terminato.

Dei colpi isolati rimbombavano sempre dentro le foreste costeggianti il fiume. Mati batteva in ritirata, bruciando le sue cartucce.

– Facciamo ora qualche cosa anche noi – disse Yanez. – Non lasciamo che i rajaputi si avanzino tranquillamente e conquistino la nostra posizione.

Prima che giungano qui, il Sultano non sarà più vivo, se non cesseranno il fuoco. –

Sali su una roccia insieme con Kammamuri, lanciò uno sguardo lungo le rive del fiume, poi avendo scorto un piccolo gruppo di rajaputi, sparò a sua volta due colpi, costringendo quegli'indiani, per quanto coraggiosi, a mettersi nuovamente in salvo sotto le foreste.

Anche Kammamuri aveva consumato un paio di cariche, appoggiato dalla bella olandese, la quale sparava meravigliosamente e pacatamente, come se si trovasse in un campo di tiro.

– Quanto durerà questa tregua? – si chiese il portoghese, guardando Kammamuri. – Se i rajaputi ci assediano, saremo costretti ad arrenderci per forza, non avendo nulla da porre sotto i denti.

– Credete che la Tigre della Malesia stia già scendendo la frontiera per tenderci la mano?

– Sandokan non può essere lontano. Il posto dei corrieri è sul Sirdar e là noi troveremo sue notizie.

– Che cosa devo fare?

– Partire senza indugio ed approfittare della notte per far correre i rajaputi. Cerca di unirti a Mati, se lo potrai, e che Dio ti protegga, mio bravo e fedel servitore. –

Inizio

19. Le bande della Tigre

La luna, una luna magnifica, che rischiarava le foreste come in pieno giorno, sfiorava gli altissimi alberi dei Monti del Cristallo, quando una piccola banda d'uomini comparve in fondo ad un burrone che conduceva allo stagno di Sirdar.

Non erano più di cinquanta, ma il loro aspetto era tutt'altro che rassicurante.

Vi erano malesi e dayachi dell'interno, i famosi cacciatori di teste, tutti armati di fucili e di sciabole spaventevoli, che solamente a vederle, facevano gelare il sangue nelle vene.

Per di più alcuni portavano sulle loro robuste spalle delle lunghe canne le quali non erano altro che delle spingarde.

Pareva che altri uomini valicassero più in alto i passi delle montagne, poiché il silenzio della notte veniva di quando in quando interrotto da un lontano rotolamento di massi.

All'estremità del burrone percorso da quella piccola truppa, bruciava un gran fuoco acceso sulla riva d'un pantano.

Due uomini, seduti sul tronco d'un albero, discorrevano tranquillamente, senza preoccuparsi, a quanto sembrava, dei pericoli che potevano presentarsi da un momento all'altro.

Uno era il vero tipo del malese, intensamente bruno, con delle sfumature rossastre sugli zigomi; l'altro invece, il quale si appoggiava ad una superba carabina a due colpi montata in argento ed in madreperla, era il puro tipo dell'indiano.

Entrambi erano alquanto attempati, ma robusti ancora ed in grado di compiere anche da soli delle grandi gesta.

– Dimmi – disse il malese all'indiano, il quale da qualche tempo dava segni d'impazienza – non ti sembra strano che Yanez non ci abbia ancora mandato qualche corriere?

Mati, il mastro dello yacht, deve conoscere il paese ed io credo che saprà giungere presto qui, mio caro Tremal-Naik.

– Ti confesso che non sono punto tranquillo, Tigre della Malesia. Ho sempre il timore che al signor Yanez ed alle flottiglie sia toccata qualche disgrazia.

– Vorrei sapere anch'io che cosa è successo degli uomini che abbiamo sbarcato sulla costa.

Eppure, io credo che fra poco avremo qualche nuova. Conosco troppo bene Yanez, e mi pare di vederlo venirci incontro, poiché sa che anche noi siamo esposti a dei gravi pericoli.

Ci sono sempre alle costole i cacciatori di teste?

– Sì, signor Sandokan. Non ci vogliono assolutamente lasciare.

– Hanno dunque sempre bisogno di teste quei sanguinari selvaggi? – disse la Tigre della Malesia, facendo un gesto d'ira.

– Lo sapete al pari di me che razza di birbanti sono quegli uomini: hanno sempre bisogno di guarnire le loro capanne con teste umane per terrorizzare i loro avversari.

– Taci, Tremal-Naik, – disse in quel momento la Tigre della Malesia, alzandosi di scatto e mandando un fischio per far accorrere i suoi uomini, i quali si erano già riuniti a poco a poco sulle rive dello stagno.

– Un colpo di fucile! è vero, Sandokan? – chiese l'indiano.

Mi è parso.

– I dayachi non posseggono armi da fuoco – disse la Tigre della Malesia – se non sono

assoldati da noi.

Le loro cerbottane non fanno rumore, pur uccidendo inesorabilmente. –

La piccola truppa che era scesa attraverso il burrone dello stagno, aveva subito messo in batteria due spingarde, volgendo le bocche verso la boscaglia.

Tutti si erano messi in ascolto, allarmati da quel colpo di fuoco che non poteva essere stato certamente sparato da amici.

Trascorsero alcuni minuti d'angosciosa aspettativa, poiché il drappello sapeva benissimo di avere dinanzi ed alle spalle i famosi cacciatori di teste, i quali sono i più prodi di tutti gli isolani della Malesia.

Dopo quello sparo, echeggiato lontano, in mezzo alla grande e tenebrosa foresta, non avevano udito più nulla.

Tuttavia il drappello non aveva disarmato e si teneva pronto a respingere qualunque assalto che venisse dall'altra parte dello stagno.

– Che ci siamo ingannati, Sandokan? – chiese Tremal-Naik al formidabile capo delle tigri di Mompracem.

– No, è stato un colpo di fuoco – rispose il malese, lanciando uno sguardo alla sua piccola truppa. – Conosco le carabine dei miei uomini ed uno sparo lo riconoscerei fra mille, perché le nostre armi hanno un calibro ben maggiore delle carabine usate dagli inglesi.

– Rispondiamo, Tigre della Malesia?

– Per segnalare ai cacciatori di teste il nostro accampamento?

No, Tremal-Naik: preferisco aspettare ancora.

D'altronde siamo in buon numero e abbiamo le spingarde che sono così temute dai dayachi. –

Trascorsero altri cinque minuti.

Una tigre affamata, che andava in cerca della sua cena, fece udire il suo spaventoso ed impressionante aough; ma il colpo di fucile non si ripeté sotto la tetra boscaglia.

– Ci domanda le nostre costolette – disse Tremal-Naik, il quale avendo vissuto moltissimi anni nell'India non pareva troppo agitato.

– Che assalga l'uomo che ha tirato il colpo?

– Anche a me è venuto questo dubbio, Sandokan, – rispose l'indiano.

– Che cosa faresti tu?

– Andrei a cercare l'uomo che ha segnalata la sua presenza con quel colpo di fucile.

Ne abbiamo ammazzate abbastanza nelle Sunderbunds del Gange e lungo le rive del fiume sacro, per spaventarci dell'urlo di quell'affamata.

La notte non è tanto oscura, ed anche sotto la foresta sapremo guardarci dal mangiatore d'uomini. –

La Tigre della Malesia fece un gesto, ed un brutto e vecchio malese, che aveva il viso ed il petto rigati di colpi di sciabola, si fece innanzi, chiedendo:

– Che cosa vuoi, capo?

– Che tu tenga duro fino al nostro ritorno – rispose Sandokan. – Se i tagliatori di teste tenteranno l'assalto del campo, lavora di mitraglia, giacché abbiamo portato fino qui le nostre più grosse spingarde.

– Bada, capo!... La foresta nasconde mille tradimenti, specialmente quando è percorsa dai selvaggi della frontiera.

– Io e Tremal-Naik per il momento basteremo.

Voglio cercare assolutamente l'uomo misterioso che s'avanza nella foresta, malgrado l'urlo della tigre. Non può essere che uno degli uomini di Yanez, ne sono sicuro. –

Diede alla sua banda uno sguardo, poi soddisfatto di vedere quei formidabili scorridori delle foreste in linea di combattimento, pronti a respingere qualsiasi attacco, si gettò sulle spalle la carabina e si allontanò, dicendo a Tremal-Naik:

– Vieni, amico: o troveremo l'uomo o troveremo la tigre. –

Volsero i talloni al piccolo accampamento e si cacciarono risolutamente sotto la tenebrosa boscaglia, ben decisi a trovare l'uomo che aveva fatto fuoco, malgrado la presenza della terribile belva.

La luna, filtrando attraverso le fronde, disegnava sul terreno delle chiazze curiosissime, brillanti per la rugiada notturna.

I due uomini s'avanzarono guardinghi per un cinquanta passi, tendendo gli orecchi ad ogni istante, poi Sandokan disse:

– Sia un amico o un nemico, noi provocheremo qualche altro colpo di fucile.

– Se la tigre non ha mangiato il misterioso corriere – disse l'indiano.

– Gli uomini di Yanez hanno fatto le campagne dell'India e conoscono troppo bene le bâg, per lasciarsi sorprendere.

Proviamo. –

Si tolse la carabina e si mise in ascolto per qualche istante.

Aveva già alzata l'arma, quando improvvisamente l'urlo spaventoso della tigre echeggiò novamente in mezzo alle foreste.

– Pare furiosa – disse Tremal-Naik. – Che l'uomo abbia mancato il colpo, o la belva sia stata ferita?

– Vediamo – disse Sandokan.

Sparò un colpo, il quale rumoreggiò sinistramente sotto la tenebrosa foresta

ripercotendosi a lungo attraverso i sentieri e gli squarci.

Un ahough minaccioso fu la prima risposta che risonò non troppo lontano, poi dopo qualche minuto s'udì un altro sparo ma meno forte degli altri.

– L'abbiamo alla nostra destra – disse Sandokan. – Non può essere un dayaco.

– No, ma ha per alleata la tigre – rispose l'indiano, il quale nelle Sunderbunds indiane aveva fatto delle vere stragi di quelle sanguinarie belve.

– Bada che non ci sorprenda: è più vicina dell'uomo.

– Gli occhi li abbiamo anche noi e siamo abituati a vedere anche in mezzo alle tenebre.

– Pieghiamo, Tremal-Naik, e stiamo attenti.

Se la tigre ci ha fiutati, come è probabile, si metterà alle nostre calcagna per tentare ora il colpo su di noi.

– Sì, ci arriverà addosso quando meno ce l'aspettiamo. –

Avendo trovato nella foresta uno squarcio larghissimo, aperto dagli elefanti o dai rinoceronti, vi si cacciarono dentro, tenendo le dita sui grilletti delle carabine.

Sandokan si era già affrettato a ricaricare la sua arma, per non trovarsi quasi inerme al momento opportuno.

Nella foresta regnava ora un gran silenzio, rotto appena appena dallo stormire delle fronde, agitate leggermente dal venticello notturno.

Sotto le foglie secche si udivano di quando in quando dei sussurri e dei sibili più o meno acuti, che annunciavano la presenza di non pochi rettili.

Sempre coll'orecchio teso, lo sguardo fisso sui cespugli e sulle grosse macchie, i due uomini cominciarono a marciare coraggiosamente cercando il misterioso corriere.

Avevano percorso altri cinque o seicento passi, quando Tremal-Naik, che si trovava dinanzi, si gettò bruscamente a terra, sussurrando:

– La bâg.

– L'hai veduta? – chiese Sandokan senza dimostrare alcuna apprensione.

– Un'ombra è scivolata verso quella cupa macchia che si stende dinanzi a noi.

– Non sei certo peraltro che sia la tigre.

– Son certo che non tarderà a farsi vedere. Se sono coraggiose quelle del Bengala, quelle del Borneo non sono meno, e non scappano davanti all'uomo.

– Che abbia il suo covo in mezzo a quelle piante?

– Lo sospetto, Sandokan.

– Andiamo allora a cercarla – disse risolutamente il terribile capo dei pirati di Mompracem. – Non voglio che si mangi il corriere.

Si erano fermati entrambi, fiutando intensamente l'aria, la quale era impregnata di

quell'acuto odore di selvatico che si lasciano sempre dietro le bestie feroci.

– La senti? – chiese Tremal-Naik.

– Sì – rispose Sandokan. – Non è possibile ingannarsi. –

Si guardò intorno ed avendo scorto a terra un pezzo di ramo secco, lo raccolse e lo lanciò a tutta forza in mezzo alla macchia per provocare l'attacco della belva.

Fra gli sterpi si udì un brontolio minaccioso, poi uno scrosciare di foglie secche.

– È là dentro – disse Tremal-Naik.

– E ci aspetta al varco – aggiunse Sandokan. – Cerchiamo di scoprire i suoi occhi e di fulminarla con una palla in fronte.

Mettiti alla mia destra, amico. Spareremo meglio ambedue. –

L'indiano si scostò di qualche passo, si curvò fino a terra, spingendo gli sguardi acutissimi dentro la macchia, poi si alzò dicendo:

– È dinanzi a noi.

– E l'uomo?

– Chi sa dove è andato a finire.

– Lo cercheremo più tardi, quando ci saremo sbarazzati di questo pericoloso vicino, che conta di cenare colle nostre polpe. Sangue freddo e avanti! –

Si gettarono entrambi carponi, spingendo più innanzi che potevano le loro terribili carabine e cercando ansiosamente gli sguardi della belva.

Un buffo d'aria umida, che sapeva di serra, impregnata di miasmi, portò per la seconda volta fino a loro l'odor di selvatico della bête.

– Vedi nulla tu, Tremal-Naik? – chiese Sandokan all'indiano che gli stava accanto.

– Nella macchia regna un buio pesto.

– Eppure la bestiaccia è là dentro!

– Oh, ne sono convinto anch'io.

– Cerca i suoi occhi.

– Non riesco a scoprirli!

– Vuoi che passiamo innanzi e che riprendiamo il nostro cammino? Questa tigre ci è di più...

– Non ti fidare, perché se è affamata, ci segue per piombarci addosso al momento opportuno.

– Eppure non possiamo rimanere eternamente qui immobilizzati, mentre forse quel corriere misterioso cerca di raggiungere lo stagno.

– Che cosa vuoi fare, Sandokan?

– Scacciarla – rispose il capo dei pirati di Mompracem.

Non sarà la prima che cadrà sotto i nostri colpi. –

Si era nuovamente alzato, e con una pazza temerità si era avvicinato alla macchia, tenendo la carabina puntata.

Un rauco mugolio lo avvertì che il pericolo era più vicino di quanto aveva creduto.

– Tremal-Naik, – disse – vuoi fare la parte della preda vivente?

Tu sai che io non sbaglio mai.

– Sono pronto – rispose il coraggioso indiano.

S'avvicinò ad una fibra di rotangs e vi si appese con le mani, scotendola fortemente.

La liana, che passava in mezzo alle macchie, vibrò parecchie volte attirando l'attenzione del carnivoro.

Sandokan, cinque passi più indietro, nella classica posa del vero tiratore, aspettava trattenendo il respiro.

Ad un tratto un'ombra si abbatté sui rotangs che Tremal-Naik stringeva, tentando di portar via l'uomo che si offriva così storditamente ai suoi denti ed ai suoi artigli.

In quel medesimo istante due colpi partirono dalla carabina di Sandokan.

La belva, che cercava di issarsi sui rotangs per raggiungere l'indiano allargò le zampe anteriori, mandò fuori un ruggito cavernoso, poi si abbandonò.

– È nostra! – gridò l'indiano, il quale si preparava a sparare il colpo di grazia, nel caso che ve ne fosse stato bisogno.

– Ed anche il corridore misterioso fra pochi minuti cadrà nelle nostre mani. –

Una voce umana si era alzata in mezzo ad una seconda macchia, gridando minacciosamente:

– Chi vive?

– È a te, mio caro, che lo domandiamo – rispose prontamente Sandokan. – O ti mostri, o noi ti passiamo per le armi, come la tigre che abbiamo abbattuta in questo momento.

– Saccaroa!... Quale voce! – esclamò il corriere misterioso, il quale pareva che non ci tenesse affatto a farsi innanzi.

Sareste voi la Tigre della Malesia?

– Mi conosci?

– Sono uno degli uomini del capitano Yanez, signore, – rispose lo sconosciuto.

– Mati!... Il mastro dello yacht! – esclamarono Sandokan e Tremal-Naik, facendosi innanzi.

– Sì, sono io – rispose il valoroso marinaio. – Sono due giorni che frugo tutti i burroni dei Monti del Cristallo per cercarvi.

– È accaduta qualche disgrazia a Yanez? – chiese premurosamente Sandokan.

– Sono venuto a chiedere il vostro aiuto.

– È stato preso, forse?

– Non ancora; ma credo che prima di domani sera si troverà preso e ben legato, nelle mani dei rajaputi del Sultano che assediano la collina, sulla quale si sono rifugiati i nostri poveri compagni.

– Come? Il Sultano che si è messo in guerra, ora? – chiese Sandokan. – Ah, l'avrà da fare con noi. Contavo di sorprenderlo nella sua capitale: tanto meglio se riusciremo a prenderlo qui. E la flottiglia? E lo yacht?

– Per ora sono tutti in salvo – rispose Mati – quantunque si dica che delle cannoniere inglesi ed olandesi si aggirino nel porto.

– Ecco il momento di decidere risolutamente la riconquista di Mompracem – disse Sandokan. – Torniamo allo stagno, raduniamo tutte le nostre bande ed andiamo in soccorso dei nostri amici.

Neppure i rajaputi fanno paura alla vecchia Tigre della Malesia. Orsù, Tremal-Naik: in ritirata, alla lesta! I minuti possono diventare troppo preziosi.

– Siamo lontani dallo stagno?

– Appena una mezz'ora di marcia, Tremal-Naik, – rispose Sandokan. – Andiamo, amici.

–

Batterono, perlustrando qua e là, la fronte della foresta, poi si misero rapidamente in cammino, per accorrere in aiuto del disgraziato portoghese e di Kammamuri, che doveva essere rimasto lassù insieme con la bella olandese per sorvegliare il Sultano e le mosse dei rajaputi.

Certamente doveva essergli mancata l'occasione di lasciare la roccia per non farsi fucilare dalle guardie indiane.

Prima di un quarto d'ora, Sandokan, Tremal-Naik e Mati si trovavano radunati sulle rive dello stagno.

Intorno a loro tre o quattrocento uomini, per la maggior parte dayachi dell'interno, avevano preso posizione con una quarantina di spingarde ed un paio di lilà.

– Formate le linee e partiamo senza indugio – disse Sandokan ai selvaggi guerrieri, scesi dai Monti del Cristallo. – Tu, Mati, ci guiderai.

– E la flottiglia? – chiese il mastro dello yacht. – Non sarebbe meglio farla radunare nella baia di Varauni?

– Per ora occupiamoci di liberare Yanez – rispose la Tigre della Malesia. – Non è ancora giunta l'ora di riprenderci l'isola di Mompracem. –

Le bande si disposero su cinque file, si caricarono delle spingarde e dei lilà e si misero in marcia dietro a Mati, il quale segnava la via insieme con Tremal-Naik e Sandokan.

La mezzanotte era già suonata e la luna stava per tramontare, quando in lontananza si udirono delle detonazioni.

– Yanez forse? – chiese Sandokan ansiosamente a Mati.

– Senza dubbio è lui, che si difende contro i rajaputi e contro gli scikari del Sultano.

– Daremo a quelle canaglie una spaventosa battaglia, che li persuaderà a non misurarsi più colle Tigri di Mompracem.

– Che sia ancora con loro il Sultano? – chiese Tremal-Naik.

– Certamente, poiché Yanez, perché non fuggisse, l'ha collocato sulla punta d'una roccia, e ciò anche per impedire ai rajaputi di far fuoco contro il loro signore.

– Ecco un ostaggio prezioso: se quell'uomo cadrà nelle nostre mani, Mompracem non tarderà a ritornare in possesso delle Tigri della Malesia. –

Inizio

20. Tigri indiane e tigri matesi

Purtroppo il disgraziato portoghese, quando si credeva ormai salvo, era stato strettamente assediato dai rajaputi, i quali si trovavano in buon numero, perché a loro si erano aggiunti parecchi battitori.

La fuga notturna, che Yanez aveva progettata con Kammamuri, era andata a vuoto, a cagione del fuoco intensissimo dei nemici.

Da quarant' otto ore non avevano potuto fare un passo e nemmeno un pasto, perché la roccia era o pareva aridissima.

Inquietissimi, arrabbiati, si aggiravano intorno all'accampamento sparando di quando in quando qualche colpo contro i rajaputi per tenerli lontani.

La fame intanto li tormentava terribilmente. Anche il Sultano, abituato a prendere i suoi pasti regolari, non aveva cessato di urlare per avere la colazione e la cena.

– Signor Yanez – disse Kammamuri, dopo alcune scariche dei rajaputi che per poco non avevano colpito la bella olandese. – È impossibile resistere.

– Lo so, mio caro, – rispose il portoghese, il quale strisciava fra le rocce, come se cercasse qualche cosa – non si può avere sempre fortuna.

– Credete che Mati sia riuscito a raggiungere Sandokan?

– Lo spero.

– Con tanti nemici che lo attendono per fargli la pelle?

– Mati non è uomo da lasciarsi sorprendere e, quantunque senza aiuti, passerà di certo attraverso le linee dei rajaputi.

– Quando finirà questo assedio?

– Io suppongo che durerà finché non riceveremo qualche aiuto, almeno da parte della nostra scorta.

– Ed intanto non abbiamo nulla da mettere sotto i denti.

– Sì, il piombo delle guardie – rispose Yanez, il quale continuava a seguire collo sguardo un profondo crepaccio che solcava l'orlo della rupe.

– Che cosa cercate dunque? – chiese Kammamuri.

– La cena.

– Dove?

– Poco fa, mentre le guardie del Sultano facevano fuoco, ho veduto un animale entrare in quella larga fessura.

– Che sia una tigre, signor Yanez?

– Non oseranno venire contro di noi, con tutto il baccano che fanno i battitori. Andiamo a vedere. –

Si volse verso la bella olandese, la quale stava al riparo di due rocce per non ricevere qualche palla e le disse:

– Aspettateci un momento, signora e, se il Sultano vorrà tentare la fuga, avvertiteci subito.

– Gl'impedirò di andarsene – rispose la signora colla sua solita calma.

Yanez e Kammamuri presero i fucili, quantunque fossero persuasi che le armi bianche sarebbero bastate, poi ripresero l'esplorazione, spinti da quella fame che da quarant'otto ore li straziava.

Con grande stupore di Kammamuri la spaccatura si era improvvisamente allargata dinanzi a loro, mentre poco prima si era mostrata sottile quasi come un nastro.

– Dove ci conduce? – chiese.

– In una piccola caverna di certo – rispose Yanez, il quale si avanzava colla testa bassa per non farsi fucilare dai rajaputi, che occupavano ostinatamente le rive del fiume attraversato dagli elefanti.

– Che ci sia proprio qualche animale davanti a noi?

– Se ti ho detto che ho veduto un'ombra e due occhi così grossi che sembravano lanterne.

– Volete scherzare, signor Yanez?

– Vedrai, amico. –

Percorsero tutta intera la spaccatura e si fermarono dinanzi ad un masso spaccato in parte, il quale pareva che avesse dietro un gran vuoto.

– Chi direbbe che c'è qui una piccola caverna? – disse Yanez. – Ora so dove si è rifugiato quello strano animale, che per occhi porta delle lampade.

– Attento che non vi mangi una mano, signor Yanez.

– In un vuoto così stretto non può ricoverarsi un grosso animale. M’immagino già con chi avremo da fare.

– Qualche orso malese?

– No, no! Ceneremo con un piccolo tarsio-spettro, brutto animale a vedersi ma non cattivo a mangiarsi. –

Scese nella fenditura, armò per precauzione una delle sue pistole e si avvicinò alla nicchia.

Due enormi punti luminosi, che mandavano una vivissima luce, colpirono subito la sua vista.

– Un bru-samuinoli! – esclamò il portoghese. – Me l’ero immaginato.

Quassù nessun altro animale avrebbe potuto vivere, senza fare delle lunghe salite e delle faticose discese.

Amico Kammamuri, aiutami. Sono animali che si lasciano prendere, senza fare troppo i cattivi. –

In mezzo alla nicchia stava aggomitolato uno stranissimo animale, col muso informe che terminava in una bocca impossibile a descriversi.

– Per Giove! Se è brutto!... – esclamò Yanez, dando indietro. – Chi è che avrà il coraggio d’impadronirsi di quell’animale che si dice lanci dai suoi occhi tutte le maledizioni delle fate e dei maghi delle foreste?

– Sono quarant’ otto ore che il mio stomaco non cessa di reclamare una colazione od un pranzo – rispose Kammamuri. – Sia brutto fin che vuole, noi lo mangeremo, quantunque mi sembri di proporzioni molto modeste. –

Poteva dire modestissime, poiché non era più grosso di un coniglio.

Un boccone di carne dopo tanta fame l’avevano guadagnato e non volevano lasciarlo ai rajaputi.

Il maharatto cacciò il braccio nella nicchia, afferrò stretto l’animale senza lasciarsi spaventare dai bagliori verdastri che non cessava di proiettargli addosso, poi lo trasse fuori, strangolandolo.

– Se dovremo contare su queste provviste, sarà un affare magro, signor Yanez, – disse Kammamuri. – Qui non troveremo due libbre di carne.

– Ci contenteremo – rispose il portoghese, il quale osservava col più vivo interesse il tarsio-spettro. – Chi sa che intanto non arrivino le bande di Sandokan.

– Purché non giungano prima quelle dei rajaputi!

– Oh!... Abbiamo in nostra mano il Sultano e con un simile ostaggio si può respingere l’attacco, quasi senza sparare un colpo. –

Aveva appena pronunciate quelle parole, quando nel volgere la testa verso il Sultano, che come abbiamo detto si trovava sempre legato sulla cima d'una roccia, lo vide fare colla testa una serie di segnali.

– In guardia, Kammamuri! – mormorò Yanez. – I rajaputi giungono.

– E noi andremo loro incontro! – rispose l'animoso maharatto.

– Ma anche con cotesta brutta bestia.

– Perché, signore?

– I tarsi sono temuti peggio delle palle dei lilà, perché credono che siano dei terribili stregoni.

– E se scappassimo intanto? Vedo il Sultano che continua a far segnali.

– Vado a calmarlo subito io. Ci ha dato già troppe seccature e non ne posso più. –

Stavano per uscire dalla fenditura, quando a pochi passi di distanza scoppiarono alcune fucilate.

Dei rajaputi o scikari, approfittando dell'oscurità od anche della poca guardia che facevano gli assediati, avevano guadagnato la traversa della roccia e, scivolando di masso in masso nel più profondo silenzio, stavano per mettere i piedi sull'altura.

– Presto! – gridò Yanez.

– Getto la bestia?

– Sì, in mezzo alle file. Vedrai come scappano.

Bada di non beccarti una fucilata. –

Il maharatto, quantunque gli spiacesse assai di perdere quel poco di cena che il suo stomaco reclamava imperiosamente da tante ore, balzò sulla costa della fenditura, a rischio di buscarsi un colpo di fucile, lanciò l'animale e scappò a tutte gambe.

I rajaputi, che erano riusciti a scalare inosservati la roccia, vedendo piombarsi addosso quello strano animale, i cui occhi conservavano ancora un po' di luce, mandarono un altissimo urlo di spavento e si precipitarono novamente attraverso i massi, senza avere il coraggio di fermarsi un solo istante.

L'orrore che hanno, così gl'indiani come i malesi, pei tarsi-spettri è tale, che quando riescono a scovarne qualcuno, si affrettano ad accecarlo per timore che quella strana luce, che sembra veramente mandata da un paio di fanali, getti su di loro dei terribili malefizi. Il fatto sta che la cena del maharatto ottenne un successo insperato, poiché gli assalitori tutti abbandonarono la posizione.

– Vedrai che per ora non verranno a seccarci – disse Yanez all'indiano. – Dove si trova uno di quegli animali l'indiano non passa.

– Ma abbiamo perduta la cena, signore.

– Stringi ancora la cintola.

– E tutta stretta.

– Ci rifaremo più tardi.

– Invidio la vostra calma signor Yanez, ma preferirei aver messo in corpo quella bestia, buona o cattiva non importa.

Che cosa fa dunque il Sultano? Non c'è dubbio nemmeno per me. Quell'uomo fa dei segnali.

– Mettiti di guardia colla signora ed i quattro uomini e lascia che vada a dire quattro parole a quel terribile monarca.

Si vedono i rajaputi?

– Sono passati sotto la gobba della roccia e si tengono ben lontani da quella bestia miracolosa.

– Allora andiamo un po' a chiacchierare coll'amico. Apri gli occhi e non ti lasciar prendere.

– Vi prometto di vegliare anche sulla signora Lucy. –

Yanez percorse un tratto della rupe, spingendo gli sguardi in fondo, poi, non vedendo più i rajaputi, si accostò al Sultano, il quale pareva molto avvilito del suo insuccesso.

– È inutile che vi agitate, Altezza, – gli disse Yanez. – Finché noi saremo quassù, i vostri uomini non oseranno montare all'attacco, mentre voi, continuando il vostro misterioso giuoco di segnalazioni, potreste correre il pericolo di prendervi due colpi di pistola.

– Ah, infame pirata! – strillò il Sultano, facendo sforzi disperati per rompere i legami, ma senza riuscirvi. – Non è ancora finita questa commedia?

– Ma che! Non finirà che all'isola di Mompracem, Altezza. Là noi giocheremo la nostra più interessante partita.

– A Mompracem? – esclamò il Sultano, scricchiolando i denti.

– Che cosa volete dire, mio bel milord senza incarichi diplomatici?

– Che giacché i vostri uomini hanno finalmente capito che, sparando quassù, potrebbero ammazzare anche il grande monarca del Borneo, si potrebbe venire una buona volta a delle spiegazioni.

È vero, Altezza: io non sono mai stato ambasciatore del governo inglese, perché le carte che vi ho mostrate le avevo prese al vero ambasciatore.

– Scherzate, milord?

– Vi ripeto che questa partita di piacere non finirà se non a Mompracem. Sarà là che noi, Altezza, proveremo se valgono meglio le carabine dei vostri rajaputi o quelle dei malesi e dei pirati che abbiamo assoldati in buon numero e che vegliano già da un buon mese a ponente ed a levante del vostro Stato.

– Chi siete dunque voi? – urlò il Sultano.

– Vi ricordate dei terribili tigrotti di Mompracem? Avevano due capi: uno andò a conquistarsi un trono nell'India, e l'altro, che sarebbe la famosa Tigre della Malesia, si è aperto un varco verso il nostro grande lago, facendosi proclamare rajah.

– È impossibile! Voi scherzate, milord, e credete di divertirvi alle mie spalle.

– Così poco, Altezza, che io sono il non meno famoso Yanez de Gomera, chiamato un giorno anche la Tigre bianca. Non vi scioglierò quei lacci che a Mompracem.

– Ed avreste il coraggio di passare attraverso la mia capitale? In quanti siete voi?

– Piombano dai Monti del Cristallo le bande che hanno un solo scopo: inalberare la rossa bandiera dei terribili pirati di Mompracem, a dispetto degli inglesi e degli olandesi.

– Voi avete conquistati dei troni, e venite ad assalirmi per un isolotto che non varrebbe due colpi di fucile?

– Da sei mesi gl'inglesi, d'accordo con gli olandesi, hanno ceduta a voi l'isola.

– E con l'ordine di proibirne la riconquista a qualunque partita di pirati.

– Noi non siamo ormai più scorridori del mare, Altezza: io sono rajah di un grande regno indiano, che si chiama Assam, e la Tigre ha fatto già un bel buco nei vostri stati, sicché comprendo come Mompracem ormai non valga più una battaglia. Ma vi assicuro, Altezza, che siamo ben decisi a batterci per terra e per mare.

– E non contate gl'inglesi?

– Certo.

– E gli olandesi?

– Andremo a domandare loro, sulle prore dei nostri prahos, fra nembi di mitraglia, perché s'immischiano in faccende che non li riguardano.

– Sono protettori di Varauni e di Mompracem, milord, e ci terranno a difendermi. –

Yanez sorrise cerimoniosamente, poi riprese:

– Per ora voi rimarrete mio prigioniero fino alla costa, se non più innanzi, e vi prevengo che sono ben risoluto a far valere su voi tutti i miei diritti di pirata, giacché mi credete tale.

– Avrete da fare i conti colla mia guardia!

– Ronza da lontano, senza osare di mostrarsi: è vero che vi eravate voi per bersaglio. –

In quel momento due colpi di fucile rimbombarono verso il margine della roccia.

– Chi ha fatto fuoco? – chiese Yanez.

– Io, signore, – rispose il maharatto.

– Rimontano?

– Pare.

– E Mati che non ritorna a portarci notizie di Sandokan!

La faccenda si aggrava, e non so come andrà a finire, quantunque tenga fra le mie mani il Sultano.

Vuoi una carabina di rinforzo. Kammamuri?

– Sarebbe meglio che veniste a vedere che cosa succede sulle rive del fiume. I rajaputi si ammassano in quella direzione come per prepararsi a un qualche combattimento.

– Che le bande di Sandokan si avvicinino? – si chiese Yanez.

Puntò le sue pistole contro il disgraziato Sultano per spaventarlo maggiormente, poi seguì il maharatto, la bella olandese e gli uomini di scorta, i quali si erano ben nascosti fra i massi.

Qualche cosa doveva infatti accadere alla base della roccia, poiché si vedevano gruppi d'uomini attraversare continuamente il fiume e si udivano, per l'aria tranquilla e silenziosa, echeggiare numerosi comandi.

Alcuni rajaputi avevano tentato di raggiungere il Sultano, colla speranza di liberarlo, ma poi dinanzi ad un attacco fulmineo degli assediati, ridiscesero anch'essi verso il fiume.

– Che cosa dici? – chiese Yanez a Kammamuri, il quale aveva fatto nuovamente fuoco, ma senza successo, poiché anche gli assediati si guardavano dall'esporsi al tiro di quelle famose carabine.

– Della gente scende dai Monti del Cristallo – rispose l'indiano.

– Non possono essere che le bande di Sandokan: ormai ne sono convinto.

Teniamoci pronti ad aiutarle come meglio potremo. –

Dinanzi a loro, oltre il fiume, scendevano gli ultimi contrafforti dei Monti del Cristallo ed era verso quel punto che i rajaputi spingevano di quando in quando delle avanguardie.

Se un pericolo li avesse minacciati, non avrebbero tolto così precipitosamente l'assedio.

Era di là che il nemico doveva venire, quel nemico già annunciato da tanto tempo, sempre in armi sulle frontiere del Borneo e della regione dei laghi.

Yanez, Kammamuri, Lucy e gli uomini della scorta, piegati innanzi sopra le rocce, non staccavano gli sguardi da quelle montagne, ascoltando attentamente.

Pareva che delle truppe numerose scivolassero nei burroni, poiché di quando in quando nelle basse valli si udivano rotolare dei massi o dei tronchi d'albero, spostati dai guerrieri per aprirsi il passo verso il fiume.

– Vengono – disse Yanez. – Sono essi!...

Siamo salvi!... Ormai Mompracem ricadrà nelle nostre mani e la strapperemo per sempre al Sultano.

– E se c'ingannassimo? – chiese il maharatto. – Ho udito raccontare che di quando in quando i dayachi dell'interno sconfinano per provvedersi di teste umane.

– Non ci lanceremo fra le braccia di questi salvatori a occhi chiusi – rispose il

portoghese. – Se i dayachi hanno dei famosi parangs e dei kampilangs che tagliano come rasoi, noi abbiamo delle buone carabine ancora in nostra mano.

– Vorrei darvi un consiglio, signor Yanez, – disse l'indiano.

– Di' pure.

– Se approfittassimo dell'assenza dei rajaputi per lasciare questo luogo e scendere verso il fiume?

– Anche a me era venuta la medesima idea – disse il portoghese. – Scappiamo pure, purché non si lasci andare il Sultano, che per noi è assolutamente necessario per riconquistare Mompracem.

– M'incarico io di lui, signore; e se non mi seguirà colle buone, lo farò urlare come un lupo, se pure non lo precipiterò giù dalle rocce.

– Siete pronta a seguirci, signora Lucy? – chiese Yanez. – Non vi spaventa l'idea di trovarvi in mezzo a due bande combattenti?

– Niente affatto, signore, – rispose la calmissima creatura, battendo col palmo della mano sulla sua piccola carabina indiana. – A me basta questa per difendermi.

– A te il Sultano, Kammamuri, – disse Yanez. – Bada che non ti sfugga.

– Rispondo di tutto. –

Il portoghese si avanzò verso il ciglione della roccia che strapiombava nel fiume, dietro gli ultimi contrafforti delle Montagne del Cristallo, ed ascoltò a lungo.

Dentro i burroni si udivano sempre rotolare delle valanghe di massi, come se una piccola armata si fosse ormai incanalata verso gli sbocchi.

– Il segnale innanzi tutto – disse Yanez. – Sparate solamente pochi colpi ed a radi intervalli anche.

Se l'uomo che guida quelle bande è veramente la Tigre della Malesia, risponderà. –

Alzarono le carabine e spararono quattro colpi con un certo intervallo fra l'uno e l'altro.

Quello era il segnale stabilito con Sandokan e con Tremal-Naik, per intendersi a lunghe distanze.

Successe un breve silenzio, poi parve che tutti i Monti del Cristallo venissero presi d'assalto da orde che dovevano venire dall'interno.

Si sparava anche nei burroni, con furia incredibile, e non erano solamente colpi di carabina che le bande della Tigre della Malesia sparavano, poiché di quando in quando una serie di forti detonazioni lacerava l'aria.

Erano le spingarde ed i lilà delle bande che si provavano a mordere la carne dei rajaputi schierati lungo la riva del fiume.

– Sbrighiamoci! – gridò Yanez. – Andiamo incontro ai salvatori.

Stringetevi in gruppo, mettetevi in mezzo il Sultano e scendiamo verso il piano, prima

che la battaglia diventi generale. Che nessuno si disperda o rimanga indietro, altrimenti cadrà fra le mani dei rajaputi, i quali proveranno sul vostro collo il filo dei loro tarwar. –

Subito il maharatto fece un salto verso il Sultano e lo afferrò strettamente per le braccia, dicendogli con voce minacciosa:

– O seguirci, o dormire per sempre quassù in vista dei Monti del Cristallo. –

Inizio

21. Una battaglia di giganti

La battaglia era cominciata furiosissima fra le tigri malesi e le tigri indiane, ansiose di provare il loro leggendario valore.

Le bande della Tigre della Malesia si erano incanalate in un largo burrone, dopo d'aver collocato una mezza dozzina di spingarde sul margine di un'altura.

Un urlo tremendo, impressionante, aveva fatto echeggiare le montagne: le tigri, più o meno umane, facevano a gara per provare prima di tutto la forza dei loro polmoni, credendo di spaventarsi a vicenda.

– Mompracem! Mompracem!

– Varauni! Varauni! –

Poi seguirono delle scariche di fucili, moschetti e spingarde. La lotta doveva essersi impegnata ferocemente d'ambo le parti, poiché le guardie del Sultano, quantunque assai inferiori, non avevano dato addietro di un solo passo; anzi avevano attaccato risolutamente con lo jatagan, per difendersi dai parangs degli avversari.

Non era un semplice scontro quello che si combatteva nei burroni dei Monti del Cristallo, bensì una vera battaglia, poiché Sandokan disponeva di un bel numero di bocche da fuoco, le quali aprivano, ad ogni istante, fra le linee nemiche, degli orribili squarci sanguinosi.

Yanez, Kammamuri, Lucy, i loro compagni ed il Sultano assistevano dall'alto a quella battaglia, che doveva finire in un massacro, poiché le tigri indiane valevano per valore e per ferocia le tigri della Malesia.

Si erano gettati tutti contro terra, per non venire fulminati dalle scariche che rimbombavano verso gli ultimi contrafforti, dove Sandokan aveva collocata tutta la sua artiglieria, per aprirsi il passo verso il fiume.

I rajaputi, fanteria saldissima, ostacolavano ferocemente il passo colle armi da fuoco e colle armi bianche, tentando a loro volta di disperdere gli avversari sotto le grandi foreste dei Monti del Cristallo.

– Tengono duro i miei compatriotti! – disse Kammamuri, il quale ammirava i rajaputi lanciati in una carica furiosa coi tarwar in pugno.

– Daranno da fare anche alle vecchie tigri di Mompracem – rispose Yanez, il quale stava ancora supino a terra continuando i proiettili a fischiare in tutte le direzioni.

– Che ricaccino sulla montagna le bande della Tigre della Malesia?

– Finché Sandokan avrà le sue artiglierie, opporrà una resistenza formidabile.

Lasciamo fare a lui: vedrai che quel tremendo uomo condurrà la battaglia meravigliosamente.

– E se noi approfittassimo del momento, signor Yanez, per scendere nella pianura portando con noi il Sultano?

– Era quello che volevo proporre, – rispose il portoghese. – Guai se questo tirannello ci sfugge di mano!

Egli solo può firmare la resa di Mompracem.

– Non perdiamo altro tempo qui, signor Yanez, – disse Kammamuri. – I rajaputi potrebbero avere il sopravvento, ed allora la riconquista di Mompracem non sarebbe stata altro che uno splendido sogno.

– Signora, – disse Yanez, volgendosi verso la bella olandese, la quale, collocata sull'orlo d'una roccia, assisteva alla battaglia che diventava di momento in momento più sanguinosa. – Avreste paura a seguirci fino al fiume?

– Con voi, no, milord, – rispose la giovane donna.

– Correremo dei pericoli.

– Non saranno i primi.

– Kammamuri, affido a te il Sultano. Se non obbedisce, ricorri ai grandi mezzi.

– Sì, signor Yanez, – rispose l'indiano, precipitandosi sul monarca ed afferrandolo strettamente pei polsi.

– Furfanti! – urlò il Sultano, tentando di ribellarsi.

– Taci, cornacchia! – rispose Kammamuri, minacciandolo subito con una pistola. – Cammina, o lascerai quassù la tua pelle.

– Se non viene, spingilo – disse Yanez.

– Gli romperò le ossa, signore, anche se è un Sultano. –

Il minuscolo drappello si era rapidamente formato.

Yanez apriva la marcia con Lucy, poi seguivano il Sultano, tenuto bene stretto dal maharatto, il quale non cessava di giurare ad ogni passo di accopparlo, poi gli altri quattro uomini di scorta.

Tutta la vallata solcata dal fiume rintonava formidabilmente in quell'istante.

Le bande dei rajaputi e della Tigre della Malesia erano venute a contatto e si assalivano con un furore impossibile a descriversi.

L'artiglieria si era cacciata come un cuneo dentro le linee nemiche e le spazzava, mandandole a soqquadro, senza che quei poveri indiani potessero opporre nemmeno una

semplice spingarda.

Le perdite erano gravi d'ambo le parti, poiché di quando in quando le orde correvano all'attacco colle armi bianche, cozzando tarwar contro kampilangs e contro parangs.

Urli spaventevoli salivano di tratto in tratto, facendo molta impressione alla bella olandese, la quale pareva che avesse perduto molto del suo sangue freddo in quel supremo momento.

Yanez sorpassò rapidamente le rocce battute dai proiettili, raggiunse una specie di canale e vi si buttò dentro animosamente dicendo:

– È questo il momento di aiutare gli amici. –

Tenendosi per mano, procedendo curvi per non esser colpiti da qualche scarica, i fuggiaschi scendevano, guardando di non cadere in mezzo a qualche imboscata di rajaputi, ciò che era probabilissimo, poiché i fidi guerrieri del Sultano tentavano ogni sforzo per finirla con quel gruppo di avventurieri.

Si erano immersi in dense nubi di fumo prodotte dalle artiglierie di Sandokan e di Tremal-Naik, le quali avanzavano sempre, mitragliando vigorosamente le guardie del Sultano che cadevano in gran numero sulle rive del fiume, senza poter opporre una efficace resistenza.

Non valevano le carabine né le spingarde cariche di chiodi, né i lilà, quei piccoli cannoncini che lanciano delle palle da un paio di libbre, così i corti e troppo leggeri tarwar non potevano avere certamente ragione in un urto coi terribili kampilangs.

Yanez ed i suoi compagni continuavano a scendere attraverso a certi canaluzzi aperti dalle acque, che permettevano il passaggio.

Il rimbombo della battaglia toccava in quel momento il suo culmine.

Sandokan e Tremal-Naik avevano rovesciate le loro bande, forzandole verso le rive del fiume.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri – come finirà questa faccenda? Mi pare che i rajaputi oppongano una tenace resistenza.

– Quando verranno all'arma bianca colle tigri della Malesia, vedrai che se ne andranno. –

In quell'istante una voce gridò in inglese: – Chi vive?

– Amici! – rispose Yanez. – Vi chiediamo il favore di venire avanti a fare la nostra conoscenza.

– Chi siete? Gli avventurieri di Varauni forse?

– Per Giove! – esclamò Yanez sussultando – io l'ho udita un'altra volta questa voce; ma dove?

– Ve lo dirò io, milord, – disse la bella olandese. – Sul piroscrafo che avete affondato.

– Avete ragione, signora, sarebbe una vera fortuna catturare ad un tempo il Sultano ed il vero ambasciatore inglese.

Con simili ostaggi si possono dettare delle condizioni anche a Labuan.

– Chi vive? – ripeté in quel momento la voce dello sconosciuto. – Rispondete, o faccio fuoco.

– C'è posto anche per voi, signor mio, – disse Yanez, un po' ironicamente, cercando cogli sguardi in tutte le direzioni. – Combattono tutti e possiamo combattere anche noi, ma vi avverto che vi spazzeremo via subito, se non siete dei nostri.

– Combatto per mio conto.

– Un piacere anche quello. Da vero inglese.

– Certo! – rispose l'ambasciatore, il quale peraltro non osava uscire dai turbini di fumo che ingombravano la vallata. – Chi combatte verso i Monti del Cristallo?

– Le guardie del Sultano.

– Attaccano gli avventurieri di Varauni?

– Da tutto questo fracasso si potrebbe supporlo. Vorreste avere la gentilezza di venire a salutare il Sultano del Borneo?

– Il Sultano del Borneo!

– È qui che vi aspetta.

– Come si trova qui, invece di essere fra le sue guardie?

– I rajaputi all'ultimo momento hanno preferito abbandonare il loro Signore, dopo d'averlo dissanguato.

– Oh, fidatevi degl'indiani!...

Buoni combattenti una volta lanciati, ma troppo capricciosi.

Siamo a contatto? O pare a me? –

Un uomo di alta statura, che portava delle immense fedine rosse, era uscito dalla nuvolaglia di fumo e si era diretto verso il gruppo di Yanez.

– Attento, Kammamuri, – disse il portoghese. – Anche quell'uomo ci è necessario.

– Se non vi spiace lo catturo io – disse la bella olandese. – D'una donna non si deve avere paura.

– State in guardia, signora.

Prendete le mie pistole che valgono meglio della vostra carabina. –

Lo sconosciuto si era finalmente mostrato, domandando arrogantemente:

– Chi siete voi? –

La risposta gliela diede subito Kammamuri, il quale aveva lasciato per un momento il Sultano che si trovava ora sotto la sorveglianza della bella olandese.

Con un salto fulmineo gli piombò addosso e con un urto irresistibile lo atterrò.

L'ambasciatore, che non si aspettava certamente quella brutta sorpresa, cadde come un bue colpito da un colpo di mazza.

– Me l'hai guastato, Kammamuri? – chiese Yanez. – Tu possiedi una forza muscolare che bisogna lasciarla in pace più che si può.

– Gl'inglesi sono duri – rispose il maharatto. – A voi!... Ecco che già apre gli occhi e che inarca le mani, come se volesse impegnare qualche partita di boxe.

– Saltagli addosso prima che scappi: è troppo prezioso anche quello. –

Kammamuri era già piombato sull'ambasciatore, martellandogli la testa a forza di pugni.

– Basta... mi arrendo – disse il disgraziato, il quale faceva degli sforzi supremi per rimettersi in piedi.

– Ne hai abbastanza? – chiese l'indiano.

– Volete accoppiarmi?

– Non così presto.

– Lega le mani anche a quest'uomo, uniscilo al Sultano e cerchiamo di raggiungere al più presto Varauni – disse Yanez.

– Come!... E Sandokan?

– A quest'ora sa quello che deve fare, se Mati lo ha raggiunto, come credo.

– E che cosa andiamo a fare a Varauni noi, mentre qui si combatte?

– Andiamo a scatenare la rivoluzione, mio caro. Quando le tigri giungeranno in vista della baia, può darsi che la rossa bandiera sventoli al di sotto delle gettate.

Orsù, fuggiamo prima che i combattenti ci travolgano. –

Rimanere più a lungo sulle rive del fiume, battute da terribili scariche di carabine e spazzate dalla mitraglia delle spingarde, sarebbe stato pericoloso.

Yanez, che aveva ormai formato rapidamente il suo piano, passò attraverso la boscaglia tirandosi dietro il Sultano e l'ambasciatore.

Erano giunti allora nel centro del fuoco. Da tutte le parti le palle balzavano e rimbalzavano fischiando, troncando le cime dei cespugli e facendo scappare tutti gli animali selvatici che ancora vi si potevano trovare.

Benché le tigri della Malesia avessero attaccato a fondo e risolutamente, non erano ancora riuscite a sgominare la salda fanteria indiana, la quale si faceva trucidare sul posto piuttosto che arrendersi.

Tra la melma del fiume i cadaveri si ammonticchiavano, spaventosamente mutilati a colpi di tarwar o di parangs, poiché ormai così le tigri come gl'indiani avevano abbandonate le armi da fuoco, diventate quasi inutili.

Solamente le spingarde, collocate sugli avvallamenti dei Monti del Cristallo, continuavano ancora a sparare per diradare le file della tenacissima guardia, che cadeva senza gloria.

Yanez, con un rapido colpo d'occhio, prima di abbandonare la roccia, si era formata un'idea più o meno esatta del corso d'acqua e guidava tranquillamente la sua schiera, quantunque di quando in quando delle folate di mitraglia passassero in aria ed anche rasente il suolo.

Suo scopo era quello di liberarsi dalle strette dei rajaputi, che da un momento all'altro potevano rinserrarli e fare una ecatombe di quei pochi eroi.

A raggiungere la Tigre della Malesia, impegnata con tutte le sue forze, non vi era nemmeno da pensarci.

Una sola cosa rimaneva da fare ormai a Yanez: gettarsi su Varauni, sollevare i cinesi, e scatenare l'insurrezione prima del ritorno del Sultano.

Adoperando abilmente la sua piccola avanguardia, il portoghese, che conservava un sangue freddo meraviglioso, riuscì finalmente ad aprirsi la via del fiume.

Al di là vi era la grande foresta ancora tenebrosa, non essendo sorta l'alba. I rifugi non potevano mancare.

– Uno sforzo supremo, signora, – disse Yanez alla bella olandese. – Dobbiamo passare attraverso un cerchio di fuoco.

– Io sono pronta a tutto – rispose la flemmatica creatura, battendo col palmo della destra sulla canna della sua piccola carabina. – Consideratemi come un soldato, milord.

– Se tutte le donne fossero come voi, quanti malanni si eviterebbero!

– Alla guerra si va per combattere, milord, – rispose Lucy. – Non crediate poi che io sia impressionata troppo per questa battaglia che si combatte intorno a noi.

– Ecco il buon sangue del settentrione! – mormorò il portoghese. – Kammamuri, a me! –

Il maharatto, che stava tempestando di busse l'ambasciatore ed anche il Sultano, i quali con grandi urli cercavano di fare accorrere verso di loro la guardia, perché li liberasse, s'avanzò sulla riva del fiume roteando ferocemente il kampilang sul capo dei due prigionieri per terrorizzarli.

– A te la donna, Kammamuri, – gli disse Yanez. – Se fra un quarto d'ora non avremo sorpassato le ali della battaglia, non so che cosa accadrà di noi.

Sento per istinto che i bornesi del Sultano giocheranno una terribile carta.

– La guardia è ormai quasi mezzo distrutta – rispose l'indiano.

– E non conti gli scikari dell'accampamento? Vedrai che giungeranno anch'essi per darci addosso.

– Dobbiamo attraversare il fiume?

– Sì, Kammamuri.

– Brutto momento, con tutti questi proiettili che sibilano da tutte le parti!

– Non ci badare: sparano a casaccio; e poi hanno addosso le tigri di Mompracem e queste non lasceranno ai bornesi il tempo di spazzarci via tutti.

Signora Lucy, in acqua!

– Non ci annegheremo?

– Non sarebbe impossibile l'essere divorati dai gaviali che infestano sempre i corsi del Borneo, ma spero che con tutto questo baccano non avranno voglia di scherzare. –

Il baccano era diventato veramente spaventoso: infatti, nella vallata del fiume pareva in certi momenti che saltassero in aria dei lembi interi di foresta.

Continuava la sanguinosa battaglia fra le guardie del Sultano e le tigri di Mompracem con una furia incredibile.

Le bande, stanche di fucilarsi, si assalivano all'impazzata, cercando di rovesciarsi nella fiumana.

– Sotto! – non cessava di gridare Yanez, il quale porgeva una mano alla bella olandese. – La nostra salvezza sta nella nostra rapidità. Badate ai cocodrilli. –

Erano riusciti a sfondare gli ultimi cespugli che si accavallavano disordinatamente sulla riva della fiumana e dopo aver ascoltato per rendersi conto dei progressi della battaglia, si cacciarono risolutamente fra le acque limacciose e nerastre, tentando la traversata prima che giungessero i formidabili rajaputi, i quali tenevano testa al nemico valorosamente pur cadendo decimati dalle scariche delle spingarde e dei lilà.

Tenendosi per mano, passando di banco in banco, i fuggiaschi, i quali traevano sempre con loro il Sultano e l'ambasciatore, erano giunti quasi presso la riva opposta, quando un fracasso più spaventevole echeggiò in mezzo alla foresta che sorgeva di fronte al drappello.

– Che cosa succede? – gridò Yanez, il quale si era arrestato su un isolotto fangoso. – Questi sono elefanti!

– Sì, signore – disse Kammamuri, che sorvegliava attentamente i suoi prigionieri, i quali tentavano di quando in quando di approfittare della confusione per filarsela per loro conto.

– Tigri malesi, tigri indiane ed elefanti!... Chi uscirà vivo da questa sinistra vallata?

– Signore, attraversiamo prontamente l'ultimo braccio di fiume – disse Kammamuri. – Vi è laggiù qualche cosa che potrà offrirci un rifugio contro tutti, almeno per un po' di tempo.

Una massa oscura si era delineata verso la riva e di proporzioni capaci. Invece di uno dei soliti prahos, pareva che dei minatori cinesi avessero abbandonato in quel luogo una giunca.

Come si sa le costruzioni fluviali dei mongoli sono d'una resistenza a tutta prova. Più che navi, sembrano cassoni, ottimi per le tranquille navigazioni, ma pessimi velieri invece in altomare.

Basti il dire che ogni anno la sola provincia di Canton non perde mai meno di diecimila marinai.

– Sì, là! – gridò Yanez, il quale teneva sempre per mano l'olandese.

Passando di banco in banco, il drappello riuscì finalmente a raggiungere quella massa oscura che si era arenata sulla riva, rompendosi diverse costole.

– Ecco la nostra salvezza! – disse Yanez, salendo rapidamente la scala del piccolo veliero sconquassato. – Se gli elefanti ci bloccavano in mezzo al fiume eravamo perduti.

– Ma quali elefanti credete che siano? – chiese la bella olandese.

– Quelli che i battitori hanno catturato per conto del Sultano e che ora rovesciano attraverso alle foreste per sfondare le nostre bande.

– Potremo noi resistere qui?

– Questo veliero è pesante come una roccia ed opporrà anche ai pachidermi una resistenza straordinaria.

– Non monteranno all'abbordaggio quassù quei bestioni?

– Non abbiate questo timore, signora. Le loro linee si spezzeranno contro questo ammasso di legname.

Eccoli che giungono!... Disgraziati quelli che si trovano nella foresta.

A terra i prigionieri e prepariamoci a fucilare i colossi.

– Li lego, signore, – disse Kammamuri, spingendo il Sultano e l'ambasciatore verso l'albero maestro e gettando su di loro una mezza gomina. – Ora si provino a scappare! –

In quel momento le bande degli elefanti, raccolte giorni prima dagli scikari del Sultano nel mezzo della foresta, si scagliavano con impeto irrefrenabile nel fiume, muovendo

verso la veliera.

Si trattava di cinquanta e forse più pachidermi, tutti di mole enorme, capaci di spazzare da soli un esercito.

Giunti sulle rive del fiume, si arrestarono come stupiti dall'enorme baccano che echeggiava nella vallata, continuando sempre la battaglia; poi il capo fila, preso da una rabbia improvvisa, si abbatté sulla giunca tentando spostare l'enorme massa.

Come era da prevedersi cadde sulle ginocchia colla testa fracassata, mentre Kammamuri, Yanez, la bella olandese e gli uomini della scorta bruciavano furiosamente le loro cartucce.

Inizio

22. All'assalto di Varauni

Lo spettacolo che presentava quella fronte di pachidermi era terrificante.

I mostruosi animali, invasati dall'ira, si erano pure gettati a due, a quattro, a piccoli gruppi contro il veliero. sfondandolo in vari luoghi.

La massa peraltro aveva resistito al grande urto e solo il timone, d'altronde affatto inutile, se n'era andato, portato via da un tremendo colpo di proboscide.

Disgraziatamente gli elefanti, che pareva avessero giurata la distruzione della carcassa, ad un tratto erano riusciti a montare sul banco che reggeva la carena.

Una salva di barriti impressionanti salutò quel primo successo, poi i colossi ripresero la loro opera di distruzione, scagliandosi come catapulte.

– Amici, – gridò Yanez, che non aveva mai veduta la morte tanto vicina – tenete duro, o quelle bestie maligne ci manderanno ad affogare nel fiume.

Questi sono peggiori dei rajaputi del Sultano. –

Il secondo assalto era cominciato più spaventoso del primo.

Quei cinquanta e più animalacci, invasi da un vero furore di distruzione, scuotevano tremendamente il piccolo veliero, il quale minacciava di venire, da un momento all'altro, ricacciato nelle acque profonde.

Sotto gli urti sempre più formidabili, i madieri cadevano strappati da terribili colpi di denti, che traforavano il legname come se fosse un semplice cartone.

L'alberatura oscillava ed a poco a poco si sgangherava, lasciando cadere in coperta ora un pennone ed ora un ammasso di sartie.

I fuggiaschi, spaventati, non risparmiavano le cartucce. Ogni volta che un elefante alzava la proboscide, una palla si piantava subito nella sua gola e lo faceva cadere sulle ginocchia.

Mentre gli elefanti assalivano, alleati senza saperlo del Sultano, la battaglia continuava

sul fiume.

Detonazioni terribili giungevano di quando in quando fino a bordo del veliero, e di quando in quando una palla di spingarda o di lilà, lanciata certamente a casaccio, arrivava.

Chi aveva la peggio erano gli elefanti, i quali si mantenevano ostinatamente esposti sulla linea del fuoco, sopportando non poche scariche di mitraglia che producevano sui loro corpacci delle ferite spaventose.

– Signor Yanez, – disse Kammamuri nel momento in cui dieci o dodici elefanti si scagliavano all’assalto del veliero – dove finiremo noi? Nel fiume piuttosto che a Mompracem?

– La nostra situazione non è certamente bella – rispose il portoghese, il quale non cessava di sparare a fianco della bella olandese, facendo ogni volta una vittima. – Ma non credo che sia disperata.

Questi bestioni finiranno per stancarsi.

– Che si avanzino le tigri di Mompracem?

– Non odi come risuonano i loro colpi? Nemmeno i rajaputi del Sultano avranno molto da ridere.

Quel Sandokan sa fare i suoi affari, specialmente quando si tratta di spingere un combattimento.

Aho! –

Un urto formidabile, che pareva prodotto dall’accavallarsi di furiose ondate, aveva in quel momento scossa la giunca, spezzandole l’albero di bompresso.

Tutte le murate tremarono come se fossero lì lì per aprirsi, dei corbetti saltarono fuori, piantandosi come lance immani nelle carni degli assalitori.

– Guardatevi dall’alberatura! – gridò Yanez, il quale non aveva cessato di fare fuoco in prima linea.

I colossi parvero un po’ sorpresi dalla resistenza che opponeva alle loro masse quell’ammasso di legnami, poi presi novamente da un vero delirio di distruzione tornarono alla carica a gruppi.

In un momento le murate furono fracassate a colpi di proboscide ed i terribili animali fecero la loro comparsa, tentando di portar via i naviganti.

Un mergher bruttissimo, ma che possedeva un naso gigantesco, si piantò ben solido sul banco, proprio sotto il tribordo della giunca; strappò due metri di murata ed afferrato Kammamuri cominciò a scuoterlo tenendolo sospeso in alto.

Un urlo d’orrore era echeggiato fra i fuggiaschi, i quali credevano che fosse sonata la loro ultima ora.

– Lasciate fare a me! – gridò il portoghese, e fece subito fuoco a bruciapelo.

L’elefante sentendosi arrostito il naso dalla polvere, lasciò andare Kammamuri senza

fargli alcun male, ma poi, quantunque fosse stato ferito, si avventò innanzi spezzando in pochi colpi tutte le manovre fisse delle alberature; poi, con un'agilità che non si sarebbe mai supposta in un corpaccio simile, montò audacemente all'abbordaggio, minacciando di sterminare i fuggiaschi a colpi di proboscide.

Avvenne allora una scena comicissima. La tolda della vecchia veliera cinese, parlata da chi sa quanti anni di navigazione, si era aperta, ed il mostruoso animale, dopo d'aver mandato un barrito terribile, era scomparso nella stiva, sfondando col suo enorme peso la carena.

Yanez non lo aveva perduto di vista un solo istante.

Guai se il colosso fosse diventato padrone della stiva. La giunca poteva considerarsi ormai perduta.

Infatti il bestione, rimessosi in gambe dal capitombolo, quantunque tutto sconsigliato e coperto di sangue, aveva cominciato ad assalire le murate, sfondando gruppi di madieri e di puntali.

– Tutti con me! – gridò Yanez, il quale conservava sempre il suo ammirabile sangue freddo.

Questa è l'ultima ora della nostra vita... Seguitemi, amici, e non badate alle munizioni; è necessario stanare quel furfante prima che ci affoghi. Udite? Ci si mette ora! –

L'elefante, irritato dalla ferita e dal trovarsi rinchiuso, continuava a caricare attraverso la stiva, strappando con furore i puntali per far cadere l'intero ponte.

I fuggiaschi, quantunque spaventati, si erano precipitati dietro Yanez, decisi a finirlo con quell'animalaccio che diventava di momento in momento più pericoloso.

– Sotto! – gridò Kammamuri, il quale se l'era cavata con delle semplici contusioni. – O via lui, o noi nel fiume. –

Si erano scagliati tutti nella stiva, la quale era illuminata da un paio di quelle gigantesche lanterne di carta oleata, a grandi fiorami, che i cinesi preferiscono a qualunque luce.

Il colosso aveva preso possesso della stiva e non stava inoperoso. Dopo d'aver fatto strage di puntali, si era scagliato contro il fasciame sfondando qua e là i madieri.

Il pericolo era imminente.

– Mirate da fermo! – gridò Yanez, il quale conduceva il drappello.

La giunca oscillava spaventosamente, sotto le corse pazze del furibondo animale e sotto gli urti continui dei pachidermi che erano rimasti intorno al banco.

Dei getti d'acqua cominciavano ad entrare, precipitandosi verso poppa con grande fragore.

Una prima scarica seguì il comando del portoghese, poi un'altra ancora.

Il pachiderma, crivellato in pieno, si alzò di colpo sulle zampe posteriori e tentò di prendere la corsa per stritolare con un solo urto quel gruppo di persone, ma le forze lo

tradirono e cadde di quarto con immenso fragore, vomitando dalla proboscide un getto di sangue spumoso.

Nel medesimo istante la giunca, urtata da tutte le parti dagli altri animali, veniva spinta verso le acque profonde dove la corrente era abbastanza rapida.

– Siamo vivi per miracolo! – disse Yanez. – Se giungeva fino a noi, faceva una brutta marmellata dei nostri poveri corpi. Kammamuri, tieni d’occhio i prigionieri.

– Sono sempre sotto la canna del mio fucile, signore, – rispose l’indiano.

– Signora Lucy, ed anche voi altri, salite in coperta e cerchiamo di sbarazzarci ora anche degli altri.

Corriamo il pericolo di morire affondati. –

La giunca era ancora circondata dai pachidermi, i quali la seguivano ostinatamente a nuoto, tentando di distruggerle le murate.

– Cerchiamo di calmare ora un po’ anche questi bricconi! – disse Yanez. – Che abbiano il diavolo in corpo? Io non ho mai veduto delle bestiacce così furibonde.

Se non avessimo trovato questo legno, poveri noi! –

Lo spettacolo che presentavano quei quaranta o cinquanta colossi saltellanti sui banchi, sempre dietro la giunca, od agitanti furiosamente fra le acque limacciose della fiumana, era sempre impressionante.

Fortunatamente la corrente aumentava di momento in momento, tanto che il vecchio veliero cinese si allontanava da tutti quegli ostacoli, sicché non potevano più dare delle vecchie cariche attraverso i banchi che non avevano continuità.

Yanez, Lucy, gli uomini di scorta ed anche Kammamuri avevano ripreso il fuoco ben decisi a sbarazzarsi di quei noiosi. Di quando in quando un colosso, colpito o presso l’occhio o alla giuntura della spalla, si lasciava andare, barrendo orribilmente.

Qualcuno affondava di colpo, come se fosse pieno di piombo, qualche altro invece sballonzolava sulla corrente, facendo sforzi disperati per riguadagnare la riva.

La battaglia durò approssimativamente una buona mezz’ora, con grande consumo di munizioni, ma finalmente i colossi, convintisi di aver tutto da perdere e nulla da guadagnare nel continuare l’inseguimento, tagliarono obliquamente la fiumana e si posero in salvo verso la riva destra, la quale era coperta da immense piante.

Né i ripetuti bagni, né le scariche furiose, che avevano ricevuto in buon numero, erano stati sufficienti a calmarli, quantunque molti perdessero sangue da varie ferite.

Non potendo ormai prendersela colla giunca, perché troppo lontana, si sfogavano contro le piante mettendo rabbiosamente a terra, a gran colpi di proboscide e di testa, enormi tronchi e cespugli su spazi vasti quanto una foresta di discrete dimensioni.

– Che il diavolo se li porti! – esclamò Yanez, il quale era novamente salito in coperta coi compagni, dopo di aver ben fatto legare i prigionieri, ai quali teneva troppo per perderli. –

Si sono mai veduti animali così dannati?

Eccoci colla giunca sgangherata che beve allegramente da tutte le parti. Se per un po' quel demonio avesse continuata la sua corsa, ci avrebbe affogati tutti.

– Insieme a lui però – disse Lucy.

– Magra consolazione, signora.

– Ed ora, milord? Ove andiamo? Cercheremo di raggiungere le tigri di Mompracem o proseguiremo il nostro viaggio?

– Esito a dar di cozzo nei rajaputi.

– Che non siano stati ancora vinti?

– Le spingarde tuonano ancora lassù, signora, ed abbastanza vivamente.

Giacché le guardie del Sultano finora non si mostrano, lasciamoci andare lungo il fiume e tentiamo di aprire alla Tigre della Malesia la via di Varauni.

– Ci potremo giungere?

– Tutti i corsi d'acqua che scendono dai Monti del Cristallo finiscono nella baia e questa nave non tornerà alla montagna.

– Che Sandokan scenda sempre lungo il fiume? – chiese Kammamuri.

– È la sua strada – rispose Yanez. – Giacché è entrato nella vallata, continuerà la sua marcia verso il mare e ci seguirà alle spalle.

– Che lo sappia ormai che lo precediamo?

– Certamente; e farà anche il possibile per raggiungerci al più presto.

– Potremo entrare in Varauni senza farci prendere?

– Ci fingeremo onesti commercianti cinesi, raccomandati al capo dei quartiere.

Lascia che Sandokan si spiani la strada; noi seguiamo la nostra ed apriamo gli occhi.

Oltre i rajaputi potremmo incontrare gli scikari del campo.

– Che cosa sarà successo della nostra scorta, signor Yanez?

Che l'abbiano massacrata?

– Io non credo che avranno osato tanto.

Orsù, cerchiamo di tappare alla meglio gli strappi, per non affondare prima di giungere in vista della Capitale.

Abbassiamo le vele e serviamocene per cacciarle fra i madieri. –

La giunca era stata ridotta in uno stato veramente miserando dal terribile elefante che era riuscito ad abbordarla.

Tutti i puntali della stiva giacevano gli uni sopra gli altri, insieme a squarci di tolda.

Dei buchi, aperti dai denti, foracchiavano qua e là la carena e da quelli l'acqua non cessava di entrare, accumulandosi nella sentina.

Fortunatamente il fiume era basso e sparso d'un numero infinito di banchi coperti di cespugli, al disopra dei quali volteggiavano nubi di uccellacci acquatici.

In caso di pericolo un arenamento era facilissimo.

– Credevo che fossimo ridotti in più cattive condizioni – disse Yanez, il quale aveva fatto tutto il giro della giunca. – Questi buchi si potranno, con un po' di pazienza, turare tanto per giungere fino alla Capitale.

Signora Lucy, mettetevi in sentinella, mentre noi tenteremo qualche operazione.

– Non si vede anima viva – disse la bella olandese. – Se volete che fucili dei volatili!...

– Eh!.. Chi sa che dietro a quelli non si avanzino i rajaputi incalzati dalle tigri di Mompracem?

– Che disgrazia non avere qualcuna delle spingarde che possiede Sandokan! – disse Kammamuri.

– Ne avremo in maggior numero. Non abbiamo la nostra formidabile flottiglia, che è ancora intatta e raccolta nella baia, ed il nostro yacht?

– Pensavo appunto al vostro legno, signore, in questo momento – disse l'indiano. – Cerchiamo di abbordarlo e di prendere il largo per ricondurre la flottiglia.

Noi sul mare, Sandokan e le tigri di Mompracem in città, appoggiati dai cinesi, chi ci terrà testa? Se il Sultano vorrà riacquistare la sua libertà dovrà firmare a noi, dovesse perdere il trono, la retrocessione della gloriosa isola dei pirati della Malesia.

– Se potessi raggiungerla senza che la guarnigione e le cannoniere se ne accorgessero, me ne riderei di tutti i Sultani del Borneo – disse Yanez. – Sono però sempre inquieto per Sandokan.

– Che sia stato arrestato?

– Può aver trovato delle kotte sul suo cammino e quelle piccole fortezze, quantunque costruite solamente con tronchi d'albero, oppongono delle lunghe resistenze. –

In quell'istante sulla riva sinistra del fiume, coperta da folte boscaglie, si vide sorgere una grossa colonna di fumo.

La fronte di Yanez si era annuvolata.

– Per Giove! – esclamò il brav'uomo, ma senza troppo allarmarsi. – Che le guardie del Sultano siano già qui?...

– Non si odono che dei lontanissimi spari, signore, – rispose l'indiano. – Si combatte ancora a grande distanza. –

Non aveva ancora terminato di parlare, quando parecchi uomini apparvero bruscamente fra le canne che coprivano la riva, prendendo risolutamente di mira la vecchia e sgangherata veliera.

Erano una ventina, tutti abbronzati, con piccoli turbanti grigiastri a strisce bianche.

– Gettatevi dietro le murate! – gridò prontamente Yanez, mentre partiva qualche colpo di fucile.

Gli assalitori avevano presa rapidamente posizione all'estremità di una minuscola penisola, gridando:

– Ferma, o facciamo fuoco!

– Hai udito, Kammamuri? – chiese Yanez, rialzandosi prontamente. – Queste voci ci sono note.

– Che quegli uomini siano quelli che avevamo lasciato al campo del Sultano?

– Lo spero, per quanto la cosa mi sembri inverosimile.

– Ferma! – gridò un altro uomo, che pareva comandasse il gruppo. – Accostatevi alla riva o vi seguiremo fino a Varauni.

– Signor mio! – gridò Yanez, saltando sulla murata della giunca. – È così che si salutano i vecchi camerati? –

I venti uomini, udendo quella voce, alla loro volta si erano alzati, facendo dei grandi gesti di stupore.

– Il signor Yanez! il signor Yanez! – gridavano tutti, precipitandosi verso la riva.

– Da dove sbucate adunque? – chiese il portoghese.

– Sono trent'ore che vi cerchiamo attraverso le foreste, per rifornirvi la scorta – rispose il capo. – Non credevamo di trovarvi qui, su questo fiume, in mezzo ad una battaglia spaventosa che non accenna ancora a finire.

Sapete che le tigri si avanzano, spingendosi innanzi i rajaputi?

– Non avete potuto congiungervi con Sandokan?

– No, signor Yanez. Le guardie del Sultano ci chiudono la via e non siamo in tanti da assalirle, specialmente in mezzo alle foreste.

– Ebbene, verrete a Varauni con noi – disse il portoghese. – Aspetteremo là Sandokan. –

Kammamuri prese una gomina e la gettò verso la riva, sicché la giunca poté accostarsi a terra.

I venti uomini della scorta si precipitarono in coperta, mandando grida d'allegrezza. Mai s'aspettavano di certo una simile fortuna.

– Temevo che vi avessero massacrati tutti – disse Yanez al capo della scorta.

– L'ordine era stato già dato di fucilarci come anitre, signore, quando noi, vedendoci perduti, attaccammo risolutamente il campo attraversandolo a gran corsa.

Lo credereste? Tutti quei poltroni, invece di chiuderci il passo, ci lasciarono andare e noi ne approfittammo per piegare verso il fiume.

Avevamo già udito rombare le spingarde della Tigre della Malesia ed anche i lilà, ma ci trovammo sempre dinanzi le guardie del Sultano che combattevano con furore sotto le foreste, difendendo il terreno palmo a palmo.

– Dove si trova il campo degli scikari e dei cacciatori?

– Scomparsi tutti, signore, ai nostri primi colpi di fucile.

– Scappati dove?

– A Varauni.

– A nemico che fugge ponti d'oro! quantunque avrei desiderato piuttosto vederli insieme coi rajaputi. Io credo che ormai a noi non occorra far altro che allungare le mani e raccogliere Mompracem – disse Yanez.

Continuiamo il nostro viaggio e cerchiamo di raggiungere la baia, inosservati. –

Inizio

23. Nella baia

Due giorni dopo la giunca più sgangherata che mai e di già quasi piena d'acqua, dopo d'aver attraversato parecchie paludi, giungeva improvvisamente nella baia di Varauni, affondando le àncore ad una notevole distanza dalla costa.

Quantunque i rajaputi li avessero lasciati scendere tranquillamente il fiume, forse perché troppo fortemente pressati dalle bande di Sandokan e di Tremal-Naik, Yanez voleva essere sicuro del fatto suo, prima di sbarcare e di cadere fra le mani degli olandesi e degl'inglesi, le cui cannoniere si scorgevano all'uscita della baia.

Fu con un grande sospiro di sollievo che scorse il suo valoroso yacht ancora intatto, col piccolo praho sempre a poppa, pronto a ricominciare la battaglia.

La città sembrava tranquilla; nelle paludi invece le spingarde rumoreggiavano sempre e fuochi altissimi si alzavano, annunciando l'incendio delle kotte della capitale.

La Tigre della Malesia, con quella ferocia e quella ostinazione che l'avevano resa famosa, non aveva cessato di dare la caccia ai rajaputi, colla speranza di ricongiungersi presto con Yanez e colla flottiglia.

– Il Sultanato se ne va all'aria prima di Mompracem – disse il portoghese, il quale non staccava i suoi occhi dal suo yacht. Che giunga la nostra squadra e che i cinesi di Kien-Koa ci diano una mano, e vedremo se noi non sapremo riprenderci il nostro grande scoglio di Mompracem.

Prima peraltro di prendere una decisione e d'impegnare l'ultima lotta, che sarà certamente spaventosa, vediamo che cosa dicono i nostri prigionieri.

Se cedono niente di meglio. –

Kammamuri, che era stato avvertito, spingeva già sul ponte della giunca il Sultano e il non meno disgraziato ambasciatore inglese.

Avevano entrambi un'aria da funerale e guardavano il portoghese il quale in quel momento non li guardava certo di buon occhio.

La scorta aveva tratti i kampilangs ed i parangs e li aveva piantati sul tavolato con un fragore pauroso.

Pareva che si disponessero a decapitare senz'altro i prigionieri.

– A noi due, Altezza, – disse Yanez, rivolgendosi al Sultano. – L'impresa delle tigri della Malesia, che per tanti e tanti anni tennero il Mompracem sottomesso, difendendolo contro gl'inglesi, gli olandesi ed anche contro i vostri prahos, sta per terminare.

Fra poco, a dispetto di tutti, noi saremo padroni della vostra capitale e delle acque della baia e guai a chi tenterà arrestarci il passo!

– Che cosa volete dunque voi, ancora? – gridò il Sultano furioso. – Mi avete seccato abbastanza e vi siete perfino dimenticato che io sono un principe, mentre voi non siete probabilmente altro che un miserabile avventuriero, arruolato fra le bande della Tigre della Malesia o meglio di quel terribile rajah del lago, che ha fatto già un gran vuoto intorno alle mie frontiere.

– Ma vi ho detto anche che sulla mia fronte sta una corona ben più pesante della vostra e che sono un vero principe anch'io! Chiedetene qui al signor ambasciatore, che conosce l'India, se l'Assam vale il vostro Sultanato. –

L'inglese, che continuava a digrignare silenziosamente i denti ed a tirarsi il biondo pelo, udendo quelle parole mandò un grido, seguito subito da una bestemmia.

– Good God! – esclamò. – Sareste voi lo sposo o meglio il principe consorte della rhani dell'Assam?

– Che cosa vi trovereste di straordinario in questo?

– Che cosa fate qui, voi? La corte dell'Assam non si trova in Malesia.

– Per me mi trovo bene dovunque, purché abbia da divertirmi con quel caro fratellino che si chiama la Tigre della Malesia.

– E che siete venuto a fare?

– A conquistare Mompracem, il glorioso scoglio dei pirati della Malesia, sulla cui vetta non vedo più sventolare, da quasi vent'anni, la rossa bandiera della pirateria adorna di tre teste di tigre.

– Siete pazzo!

– Io vi mostrerò presto il contrario, milord, – rispose Yanez. – Volete firmare insieme col Sultano la retrocessione di Mompracem alle tigri della Malesia?

– Oh, mai! – gridò l'ambasciatore. – Andate pure a guadagnarvi quello scoglio, se vi preme e se sarete capaci di conquistarlo.

– E voi, Altezza?

– L'ho avuto in consegna dagli inglesi e dagli olandesi dietro la promessa di non

abbassare giammai la bandiera verde del Sultanato e di non lasciarlo riconquistare dai pirati.

– Sono le vostre ultime parole? – chiese Yanez con voce minacciosa.

I due prigionieri esitarono un po' a rispondere e guardarono sospettosamente i malesi ed i dayachi della scorta, i quali avevano alzate le gigantesche sciabole, facendole roteare sopra le proprie teste.

– Vorreste assassinarci? – chiese l'ambasciatore. – Non dimenticate che dietro di me vi è l'Inghilterra.

– È lontana troppo in questo momento! – disse il portoghese ironicamente. – Il vostro governo non si disturberà per così poco.

– Allora lasciatemi tornare al mio palazzo – disse il Sultano. – Questa commedia è durata perfino troppo e non ne posso più.

– Sì, vi lascerò andare. Ma quando la bandiera dei pirati sarà alzata su Mompracem.

Kammamuri!

– Signore!

– Sono in buono stato le tre scialuppe che abbiamo trovato nella stiva?

– Per raggiungere la terra sì, signor Yanez.

– Per ora basta. Conduci via questi signori e da' loro un altro buon giro di corda alle mani ed ai piedi; e voialtri, amici, – continuò, volgendosi verso gli uomini della scorta – issate subito le imbarcazioni ed armatele.

– Volete proprio sbarcare, milord? – chiese la bella olandese.

– Dobbiamo aiutare Sandokan, signora, ed aprirgli il passo della capitale.

– E le cannoniere?

– Non s'incaricheranno certo di assalire delle semplici scialuppe montate da pochi uomini.

– E non manderete ad avvertire la Tigre della Malesia che anche voi vi muovete?

– Quattro dei miei scenderanno nelle paludi e si avvanzeranno finché troveranno le bande. Ho già dato loro tutte le istruzioni. – E noi?

– Andiamo a raggiungere il cinese prima di tutto. Se il quartiere è pronto a levarsi in armi, tutto andrà bene.

– E lo yacht?

– Io spero che fra tre ore sarà in mia mano. Mi è necessario per andare a raccogliere i miei legni e prendere gli olandesi alle spalle.

Signora, imbarchiamoci. –

Tre scialuppe, che potevano appena stare a galla, erano state messe in acqua.

Una virò subito, quasi sul posto, e rientrò nel fiume, dove la battaglia, dopo una breve sosta, aveva ripreso maggiore slancio.

Le altre due, coi prigionieri, Yanez, Lucy e la scorta, si diressero sollecitamente verso la capitale del Sultano che fiammeggiava fra un mare di mostruose lanterne di talco e di carta oleata.

La battaglia, che si combatteva ormai quasi in vista dei bastioni, aveva messo in subbuglio la popolazione che fino allora era rimasta tranquilla.

Le cannoniere per le prime si erano mosse, accostandosi alle gettate per proteggere i loro sudditi ed il Sultano, abbandonando imprudentemente lo yacht ed il piccolo praho i quali d'altronde non avevano dato nessun motivo di sospetto.

Yanez, a cui nulla sfuggiva, se n'era subito accorto.

– Imbecilli! – esclamò. – I rajaputi aprono le porte di Varauni a Sandokan ed a Tremal-Naik. Un colpo risoluto e domani sul Mompracem isseremo la bandiera delle tigri.

Mi occorre un uomo di buona volontà.

– Sono sempre primo io signore – rispose il maharatto. – Che cosa devo fare?

– Dirigerti verso il quartiere cinese ed avvertire Kien-Koa di quanto sta per succedere.

– Debbo ordinargli di scatenare i suoi cinquemila uomini?

– Sì, e che li tenga a disposizione di Sandokan.

– E voi?

– M'impossesso dello yacht e del praho e giacché più nessuno li guarda, corro a raccogliere la flottiglia.

– Guardate di non farvi catturare, signore.

– Non pensare a me: guarda che confusione comincia a regnare ormai nella baia!

Chi farà attenzione alla mia scialuppa?

Lesti, amici: i minuti sono troppo preziosi. –

Era proprio quello il momento di agire per condurre a buon fine, con un colpo poderoso, la riconquista di Mompracem, che le onde avevano ormai ridotto ad un semplice scoglio accessibile alle navi piratesche.

La calma, che regnava poco prima nella baia e sulle gettate, era stata bruscamente spezzata.

Pareva che qualche terribile avvenimento cominciasse a svolgersi.

In lontananza, verso le paludi, lingue di fuoco si alzavano, lanciando attraverso le tenebre immensi fasci di scintille, che la brezza marina spingeva verso le graziose terrazze dei palazzi del Sultano, i quali si trovavano più esposti.

Anche all'estremità del quartiere cinese dei bagliori sinistri avanzavano, stendendosi al

di sopra delle lunghissime file dei velieri ancorati lungo le gettate.

Delle giunche, dei prahos, dei padevekan del Macassar e moltissimi giongs, allentavano gli ormeggi e prendevano precipitosamente il largo, a tutte vele sciolte, intralciando le manovre delle cannoniere inglesi ed olandesi, le quali si trovavano quasi immobilizzate.

Obbedivano quegli equipaggi ad una parola d'ordine avuta dal capo del quartiere cinese per favorire l'uscita dello yacht? Era probabile, poiché tutti quei legni erano montati da figli del celeste impero, bene armati, pronti evidentemente a sostenere le tigri di Mompracem, che un giorno avevano protetto i loro contrabbandi.

La scialuppa di Yanez, montata da otto malesi, da Lucy e dai due prigionieri i quali erano stati nascosti sotto una vecchia stuoia, procedeva rapidissima.

Nessuno pensava ad arrestarla; anzi!... il cerchio di velieri si stringeva sempre intorno alle navi da guerra e s'apriva rapidissimo dinanzi ai fuggiaschi, aprendo come un vasto solco formato da un buon numero di legni sempre in moto.

Ogni volta che una giunca si avvicinava alla scialuppa, si udivano i marinai gridare, volti verso Yanez, il quale si teneva a fianco della bella olandese:

– Sie! Sie! (Presto! Presto!) –

Le cannoniere però, quasi si fossero accorte che per il momento non era Varauni che correva pericolo, si cacciavano pure ostinatamente dentro quel solco, dove potevano muoversi con maggior libertà.

Grida e minacce s'alzavano sui ponti e dietro ai pezzi.

– Fate largo!

– Via, o facciamo fuoco!

– Sgombrate, celestiali!

– Tornate ai vostri ancoraggi! –

I velieri cinesi non obbedivano e continuavano ad opporre i loro grossi fianchi alla protezione della scialuppa, la quale ormai si trovava ad una sola mezza gomina dallo yacht e dal piccolo praho.

Ad un tratto una giunca, montata da una cinquantina d'uomini armati di fucili, tagliò per un momento il passo alla scialuppa.

Non era che per eseguire una manovra, poiché dall'altra parte del solco s'avanzava una nave da guerra fumando e sbuffando.

Questa, trovandosi improvvisamente dinanzi quel grosso veliero, fu costretta a cambiare rotta. Quasi nel medesimo istante un giovane cinese si gettava in acqua e dopo poche bracciate raggiungeva la scialuppa.

Yanez gli aveva puntato contro una pistola, gridandogli:

– Indietro!

– No, mio signore: mi manda il mio padrone, Kien-Koa.

– Sali subito.

– E voi approfittate dell'occasione per impadronirvi del vostro yacht. Per il momento i nostri velieri vi proteggono.

– Ma che cosa è successo? Le bande della Tigre non sono ancora sotto le kotte e la mia flottiglia è lontana.

– V'ingannate, signore: i vostri legni in questo momento accorrono in aiuto del vostro yacht.

– Avvertiti da chi?

– Dal mio padrone. Vi sono altre cannoniere che vengono da Labuan e che cercano di distruggere la vostra flottiglia prima che si concentri nella baia.

Gl'inglesi e gli olandesi ormai hanno seoperto tutto e si preparano a difendere il Sultanato.

– Ah, sì?... Ma solo intorno a Mompracem si decideranno le sorti della battaglia.

Il Sultano d'altronde è sempre qui: lo vedete?

– Avete saputo conservarlo bene – disse il cinese ridendo.

– Come, si sapeva che io l'avevo fatto prigioniero?

– I corrieri del mio padrone, lanciati in buon numero sulle vostre tracce, anche per proteggervi, avevano riferito ogni cosa.

– Dunque si sapeva qui che le bande della Tigre scendevano dai Monti del Cristallo?

– E che scendevano per il fiume, battagliando ferocemente coi rajaputi del Sultano.

Eccoci allo yacht: è già sotto pressione. Approfittiamo dell'argine dei velieri che ci protegge dalle cannoniere. –

In un lampo la scialuppa passò rasente il piccolo praho, dove Padar alzava le mani per salutare il capo che tornava, poi s'arrestò sotto la scala.

– Su, signora, – disse Yanez, aiutando Lucy. Poi, puntando un dito verso Padar, gli gridò:

– Alza le vele e seguimi subito: la flottiglia s'avanza dal nord e la Tigre piomba su Varauni dall'est.

Ai vostri pezzi, amici! Tutti a posto di combattimento!

Andiamo ad imbarcare le bande che battagliano già sotto le kotte della capitale. –

Lo yacht descrisse un mezzo giro e si cacciò dentro uno di quei canali formati dalle providenziali giunche cinesi, muovendo a tutto vapore verso il quartiere cinese.

Il piccolo praho lo seguì immediatamente manovrando con rara abilità fra quella moltitudine di galleggianti che tenevano sempre strette le cannoniere.

A Varauni si udivano le spingarde delle bande tonare. La Tigre e Tremal-Naik, dopo due

giorni di sanguinosissimi combattimenti, erano giunti dinanzi alle kotte e le assalivano furiosamente, disperdendo gli ultimi rajaputi e gli ultimi mercenari malesi, sempre più disposti a darsela a gambe che a difendere il loro signore.

Nel quartiere cinese si combatteva pure. Le orde di Kien-Koa, quantunque formate per la maggior parte di negozianti più o meno panciuti, si erano gettate attraverso i quartieri malesi, tutto devastando e tutto saccheggiando.

Delle fiammate s'alzavano qua e là. Vi era il pericolo che quella notte Varauni intera andasse all'aria insieme col suo Sultano.

Yanez, sempre protetto da quella grande massa di velieri che si aggiravano in tutti i sensi per impedire lo sbarco agli equipaggi delle navi da guerra, aspettava ansiosamente l'arrivo delle bande di Sandokan, combattenti ormai nel cuore della città.

Una viva inquietudine tormentava il suo animo: era la flottiglia che lo impensieriva, poiché senza di quella nessun imbarco sarebbe stato possibile.

– Che non giunga in tempo? –

Questo egli chiedeva, guardando verso le scogliere che chiudevano, verso settentrione, la baia: – Se tardano le cannoniere finiranno per sfondare questa massa di velieri e catturarmi.

Che tutto debba crollare proprio ora? E Sandokan che tarda anche lui a giungere? Eppure i cinesi gli aprono la strada! –

Ad un tratto gli sfuggì un grido.

Verso il nord, al di là delle scogliere, aveva udito rombare vari colpi di spingarda.

– Ecco la flottiglia che giunge! – disse. – Coraggio, amici! Fra pochi minuti saremo padroni della baia e muoveremo su Mompracem. –

Quasi nello stesso momento urli spaventevoli echeggiarono verso le gettate, accompagnati da nutrite scariche di fucileria e di spingarde.

Attraverso i ponti, gettati sugli ampi e pittoreschi canali, centinaia e centinaia di malesi fuggivano all'impazzata, perseguitati ferocemente da gruppi di cinesi che mandavano clamori selvaggi.

Dei gruppi di rajaputi avevano preso posizione all'estremità dei ponti ed avevano aperto il fuoco per proteggere i sudditi del Sultano da un probabile macello.

Yanez balzò sul ponte di comando e vide, attraverso il fumo che si alzava fra i quartieri, spuntare finalmente le grosse ed agguerrite bande della Tigre della Malesia e di Tremal-Naik.

Cinquanta ore di combattimento non avevano fiaccato ancora quei terribili uomini, cresciuti fra il tuonare delle artiglierie.

Apertosi il passo attraverso il fiume, respingendo senza posa le guardie del Sultano, erano riusciti a rovesciarsi sulla città, dopo d'aver trucidato i difensori delle kotte, ed ora

s'avanzavano verso le gettate pronti ad imbarcarsi ed a riprendere la battaglia terribile con novello vigore.

– Che nessuno lasci lo yacht! – gridò Yanez. – Se le cannoniere fanno fuoco, rispondete come meglio potete. –

Ciò detto si era calato dalla poppa saltando sulla gettata, contro la quale il piccolo legno si era appoggiato per opporre l'ultima resistenza.

Solo Padar, il comandante del piccolo praho, l'aveva seguito, scendendo lungo l'antenna poppiera del suo veliero.

Tutti fuggivano sulle gettate, sicché il portoghese ed il dayaco poterono avanzarsi fino alle prime case senza incontrare resistenza.

– Eccoli, signore! – gridò ad un tratto Padar. – Ecco la Tigre che marcia in testa alle sue bande, con Tremal-Naik e Mati, ed ecco anche Kammamuri che guida un'orda di cinesi.

– Finalmente! – esclamò il portoghese. – Corri loro incontro e fa' intanto imbarcare i due capi sul mio yacht.

– E già qui, signore!... Eccolo che sbuca, su due colonne, fra il passo del nord.

– Per Giove! Questo si chiama aver fortuna!... Va', corri, mentre io organizzo l'imbarco e preparo la lotta.

Odo il cannone rombare al largo. Delle navi da guerra devono dare la caccia ai nostri prahos.

Tanto meglio!... La festa sarà spettacolosa! –

E ritornò sollecitamente allo yacht, mentre la fucileria aumentava, spazzando le sommità dei ponti e gli argini dei canali tenuti dagli ultimi difensori del disgraziato Sultano di Varauni.

[Inizio](#)

24. La riconquista dello scoglio

In città ormai la lotta era, si può dire, quasi terminata, poiché i forti figli dell'India avevano dovuto cedere dinanzi agli incessanti urti delle bande del rajah del lago calate dai Monti del Cristallo.

Solo nei quartieri malesi si batteggiava ancora e si saccheggiava, poiché i cinesi non avevano ancora smesso di dare addosso agli odiati sudditi del Sultano, loro implacabili nemici.

Sandokan e Tremal-Naik, alla testa delle loro bande sempre vittoriose, comprendendo che il momento terribile si avvicinava, accorrevano guidati dal capo del quartiere cinese e da Kammamuri che avevano trovato, per salvare Yanez il quale stava per passare un brutto quarto d'ora.

La flottiglia, è vero, accorreva pure in gran furia, avendo ormai scorto lo yacht ed il

piccolo praho di Padar, rinserrati contro una gettata da tutta quella folla di velieri; i quali non potevano opporre alcuna resistenza.

Le cannoniere olandesi ed inglesi, accortesi finalmente che una grande bufera si levava sul Sultanato, stavano per entrare risolutamente in azione.

Un ritardo di un quarto d'ora poteva essere fatale a tutte le tigri di Mompracem.

– Aprite il fuoco pei primi! – gridò Yanez, vedendo che le navi da guerra tentavano di speronare i velieri cinesi per raggiungere lo yacht ed affondarlo prima che giungesse la flottiglia. – Gli altri ci aiuteranno. –

I due pezzi da caccia girarono sui loro perni e scagliarono sopra le cannoniere due uragani di mitraglia, sorprendendo gli equipaggi che si trovavano ancora in coperta, esposti a tutti i tiri.

I cinesi dei velieri, vedendosi appoggiati, a loro volta avevano fatto fuoco coi loro fucili e colle loro pistolacce.

Le cannoniere virarono sul posto per non farsi tagliare fuori dalla flottiglia che giungeva a vele spiegate, sfilando dinanzi alle gettate, si spinsero al largo per tre o quattro gomene, quindi a loro volta fecero tuonare i loro bronzi massacrando specialmente i manovratori delle navi cinesi.

Alternavano palle e mitraglia in così grande quantità, da temere che lo yacht dovesse andare all'aria, poiché i cinesi, spaventati da quel diluvio di fuoco, cominciavano a scappare da tutte le parti, non avendo da opporre che semplici fucili.

Sandokan e Tremal-Naik si erano subito accorti del grave pericolo che correva Yanez e con una manovra fulminea avevano collocate in batteria, sul margine della gettata, le spingarde ed i lilà, rispondendo vigorosamente al fuoco delle navi da guerra.

Nel medesimo tempo era pure accorso Ambong, il capo della flottiglia.

A rischio di farsi mitragliare dalle spingarde di Sandokan, i trenta splendidi prahos si gettarono dinanzi allo yacht, coprendolo interamente, e fulminarono le navi da guerra, spazzando i loro ponti e massacrando i loro artiglieri che erano allo scoperto sul cassero di poppa.

Tutta la baia rimbombava di cannonate e di fucilate con un crescendo spaventevole, poiché anche i cinesi erano tornati alla riscossa coi loro archibugi.

Sandokan e Tremal-Naik, seguiti da Kammamuri, da Mati e dal capo del quartiere cinese giunsero in quel frattempo a bordo dello yacht.

I due primi, uno alla volta, si gettano fra le braccia del portoghese, mentre le cannoniere, impotenti a reggersi in tanta tempesta di ferro, prendono nuovamente il largo, dirigendosi là dove scorgevano delle colonne di fumo che indicavano la presenza di altre navi da guerra, provenienti probabilmente da Mompracem e dalla colonia inglese di Labuan.

– Il nostro scoglio non è ancora nelle nostre mani – disse la Tigre della Malesia – ma giacché abbiamo finalmente compiuta la nostra congiunzione, non dubito più di strapparlo

al Sultano ed ai suoi protettori.

Voglio vedere sventolare, almeno per una volta ancora, la mia rossa bandiera sul picco dove sorgeva la mia abitazione.

– No, no Sandokan, – rispose Yanez. – Se i bornesi vorranno il loro Sultano e gl'inglesi il loro ambasciatore che si trovano in mia mano, dovranno firmare la cessione assoluta dell'isolotto agli antichi proprietari.

Penseremo più tardi a renderlo inespugnabile.

– Ben detto, – disse Tremal-Naik. – Mompracem ritorni alle vecchie tigri della Malesia.

Mentre si scambiavano frettolosamente quelle parole, i prahos, malgrado i colpi di cannone che sparavano le cannoniere, pur continuando la ritirata, procedevano all'imbarco delle bande.

I poveri malesi ed i dayachi, sfiniti dalle marce e dai combattimenti, non si reggevano quasi più, eppure con uno sforzo supremo si affollavano sui velieri, lasciandosi cadere quasi subito sui ponti come intontiti.

Per il momento non vi era bisogno di loro, poiché la ritirata delle navi da guerra continuava e rapidissima, quindi i loro capi potevano lasciarli riposare alcune ore.

Mompracem era ancora lontana e l'ultima battaglia si doveva combattere attorno alle sue rive.

– Kien-Koa, – disse Yanez al capo del quartiere cinese, nel momento in cui stavano ritirando gli ormeggi – per ora ti nominiamo capo di Varauni, a condizione che si finiscano i massacri ed i saccheggi.

– Ve lo prometto, milord, – rispose il cinese. – Ormai non abbiamo nemici da combattere, poiché io credo che ben pochi di quei disgraziati rajaputi siano riusciti a salvarsi. Cercate però di salvare la mia testa, se il Sultano tornerà qui.

– Conta su di noi, amico.

Intanto sgombra e metti fine alle stragi.

– Una stretta di mano prima a me – disse Sandokan. – Un giorno io ti ho salvata la vita quando facevi il contrabbandiere.

– Lasciate che ve la baci, Tigre della Malesia, – rispose il cinese, che aveva le lagrime agli occhi.

– Va', va', vecchio mio e pensa a mettere un po' d'ordine in Varauni o brucerà tutto e non rimarrà vivo un solo malese. –

In quel momento le voci poderose di Mati e di Ambong si fecero udire fra gli ultimi colpi di cannone ed il crepitio delle ultime fucilate.

– In caccia per il Mompracem! –

L'imbarco era stato terminato. Anche le bocche da fuoco, piccole e grosse, erano state

caricate sui prahos e disposte a prora per controbattere meglio il fuoco dei fuggenti.

La flottiglia in pochi istanti si riordinò, s'apri il passo fra le giunche che salutavano freneticamente gli equipaggi, e si slanciò verso l'uscita della baia, preceduta dallo yacht i cui grossi cannoni da caccia non stavano zitti un solo momento, avendo una portata maggiore di tutte le altre armi.

Varauni bruciava in vari luoghi, ma i combattimenti pareva cominciassero a cessare, probabilmente mercé l'intervento del capo del quartiere cinese; e dalla prora si vedevano fumare le cannoniere, disposte su due gruppi, in completa ritirata e battute dai pezzi dello yacht.

Più lontano, al di là delle scogliere, altre colonne di fumo s'alzavano, senza più tentare di forzare l'entrata della baia.

– Che ci tendano un agguato? – chiese Sandokan, il quale aveva appena fatta allora la conoscenza colla bella olandese. – Forse ci siamo, ma io preferisco un combattimento terrestre.

I prahos ormai, quantunque sempre buoni, hanno fatto il loro tempo e non possono gareggiare, al largo, colle navi da guerra.

– Ci attirano verso Mompracem – disse Yanez, il quale esaminava attentamente le navi fuggenti con un forte cannocchiale.

– Hai contato quelle altre colonne di fumo?

– Sì, Sandokan: se le cannoniere si raggruppano, ne avremo dodici dinanzi a noi.

– Fortunatamente alcune devono essere state già assai maltrattate dai nostri fuochi e soprattutto dai tuoi pezzi da caccia.

– Troveremo qualche guarnigione al Mompracem? – chiese Tremal-Naik, il quale appariva un po' inquieto.

– Non ti occupare dei pochi bornesi che il Sultano avrà collocati sull'isolotto – rispose Sandokan. – I miei uomini li caccerranno in mare senza far uso delle armi da fuoco.

Ah!... Ecco la flottiglia nemica che si è radunata al di là delle scogliere.

Vedremo se vorrà respingerci dentro la baia di Varauni. –

Infatti le cannoniere fuggenti avevano raggiunte le altre che scendevano dal settentrione, ma avevano quasi subito continuata la loro corsa, muovendo rapidamente verso levante.

Le cannoniere di rinforzo si erano affrettate ad eseguire la identica manovra.

Sandokan guardò Yanez.

– Che vogliano rimorchiarci verso Mompracem o Labuan? – chiese.

– La loro rotta è per Mompracem.

– Che abbiano degli altri rinforzi anche là?

– Può darsi.

– Ormai siamo in corsa ed il vento è favorevole ai nostri legni, i quali possono gareggiare con quelle macchine mezzo sconquassate: ci diano battaglia o no, corriamo sul Mompracem.

– Aspetta un momento: voglio avvertirli prima che a bordo del mio yacht tengo prigioniero il Sultano ed anche l'ambasciatore d'Inghilterra, che era stato destinato a Varauni.

Vedrai che si guarderanno dallo sparare, almeno per ora, su di noi. –

Conoscendo il portoghese perfettamente le segnalazioni di bandiera, diede alle cannoniere l'avvertimento, poi comandò alla flottiglia di riprendere vigorosamente la caccia.

Il mare, tranquillo quantunque il vento si facesse sentire, favoriva l'inseguimento.

Le cannoniere, dopo l'avvertimento ricevuto, avevano sparato qualche colpo di cannone sui prahos, guardandosi bene di toccare lo yacht, il quale si trovava libero di agire.

E come ne approfittavano Yanez e Sandokan, due insuperabili artiglieri! I due pezzi da caccia tonavano ad ogni istante, costringendo le navi da guerra ad affrettare la ritirata.

Di quando in quando peraltro le due squadriglie facevano una breve sosta per tempestarsi furiosamente di proiettili, poi la corsa veniva ripresa.

Tutta la notte la caccia continuò attivissima, senza però che i prahos avessero potuto raggiungere i fuggiaschi, i quali, quantunque possedessero delle vecchie macchine semisgangerate, avevano sempre maggior vantaggio sul vento che non soffiava regolarmente.

Solo lo yacht avrebbe potuto spingersi innanzi, ma nemmeno la Tigre della Malesia si sentiva in grado di impegnarsi a fondo senza l'appoggio dei velieri.

Anche il giorno seguente fu la medesima cosa. Spreco di proiettili da una parte e dall'altra, con scarsi risultati, combattendo sempre a distanza.

Verso il tramonto un grido immenso, entusiastico, s'alzò imponente su tutti i prahos.

Un isolotto era comparso all'orizzonte, circondato da un gran numero di scogliere: era Mompracem, l'antico asilo delle terribili tigri della Malesia, che un giorno aveva fatto tremare il Borneo intero e le colonie inglesi ed olandesi.

Sandokan e Yanez avevano fissati i loro sguardi d'aquila sul picco, che da un lato scendeva a piombo sul mare e dove venti anni prima sorgeva la loro abitazione, circondata più sotto dai formidabili villaggi malesi.

Entrambi erano profondamente commossi.

– La nostra terra, un tempo invincibile! – esclamò Sandokan. – Ce l'hanno strappata ed ora noi gliela riprenderemo, checché debba succedere.

– Sì – rispose il portoghese. – Prima di tornare in India a rivedere Surama che sta per regalarmi un erede al trono, spero di contemplare ancora una volta, dall'alto di quella

rupe, il mare della Malesia. –

La sua voce fu soffocata da un rimbombo assordante.

Le cannoniere, che si trovavano ormai quasi a ridosso al Mompracem, all'entrata d'una baia in fondo alla quale si scorgevano dei ridotti e delle fortificazioni, si erano decise a dare battaglia, contando certamente sull'appoggio della guarnigione.

– Sotto tutti! – aveva segnalato Yanez, mentre Sandokan e Tremal-Naik, pur abili cannonieri, rispondevano coi due pezzi da caccia.

Con una manovra fulminea i trenta velieri si spiegarono in semicerchio e si spinsero risolutamente addosso alle navi da guerra, decisi ad abbordarle.

Una gigantesca nube di fumo si stese sul mare, attraversata da lampi. Fischiava la mitraglia delle spingarde, ruggivano i grossi proiettili dello yacht e delle cannoniere.

Di quando in quando urli spaventevoli uscivano da quel nuvolone.

– All'attacco!... All'abbordaggio!... Viva la Tigre della Malesia!... Riconquistiamo il nostro isolotto! –

Dei prahos affondavano, altri si arenavano, ma anche le cannoniere non si trovavano a loro agio e fu peggio per loro quando il grosso della flottiglia, dopo averle spinte dentro la baia, le abbordò,

Nessuno poteva resistere all'assalto delle bande malesi e dayache, una volta che queste erano state lanciate.

In meno di mezz'ora cinque cannoniere furono prese, due altre affondate dai pezzi da caccia dello yacht. Le altre, sconquassate, cogli equipaggi più che decimati, avevano avuto appena il tempo di riprendere il largo per cercare un rifugio a Labuan o nei porti danesi delle coste orientali e meridionali.

La guarnigione dei ridotti, composta d'altronde di sole due compagnie di bornesi e di una di rajaputi, vedendo le bande sbarcare e minacciare un attacco a fondo, si erano affrettate ad innalzare la bandiera bianca.

Dopo vent'anni, Sandokan e Yanez finalmente sbarcavano sul loro isolotto che mai più avevano creduto di riconquistare.

– Grazie, fratellino mio, – disse la Tigre della Malesia al portoghese, mentre si avviavano su per l'alta rupe ed i loro equipaggi e le bande disarmavano la guarnigione. – Questa rivincita io la devo tutta a te!

– Ba'? – rispose Yanez. – Cominciavo ad annoiarmi alla corte dell'Assam, quantunque adori la mia Surama. Ho preso tre mesi di vacanza e ti giuro che mi sono divertito.

– E ci lascerai presto?

– Surama, come ti ho detto, sta per regalarmi un erede, e Tremal-Naik e Kammamuri devono essere i padrini

– E se non fosse un maschio? – chiese Sandokan, sorridendo.

– Tutti i maghi della corte me l’hanno assicurato.

– E se per un caso straordinario, mettiamo, s’ingannassero anche loro?

– Allora la nascita avrà una bella madrina olandese, poiché la signora Lucy Wan Harter mi ha promesso di seguirmi alla corte d’Assam, non avendo ormai più interessi al Borneo.

Sarà una buona compagna per mia moglie. E tu? Ritornerai al lago?

– Io – esclamò la Tigre della Malesia – Ora che lo scoglio è mio, ne farò un baluardo formidabile, capace di frenare le ingordigie degli olandesi e degli inglesi. Vengano ad assalirmi e troveranno le tigri pronte a riceverli!

Sarò così rajah del lago di Kini Balù e rajah di Mompracem!

– Povero Sultano di Varauni!

– Sarò di lui un fedele alleato, lo vedrai. –

Erano giunti sulla cima della roccia, dove un giorno sorgeva la loro temuta dimora.

Si avanzarono, tenendosi per mano, fino all’orlo dell’abisso ed ascoltarono il fragore della risacca che saliva netto attraverso le tenebre.

– Quanti ricordi! – disse Yanez.

– Troppi! – aggiunse Sandokan, con un sordo singhiozzo.

– Pensi sempre alla tua defunta Marianna.

– Sempre! – rispose la Tigre, quasi ferocemente. – Non me la strapperò mai dal cuore. –

Stettero parecchi minuti sul margine dell’abisso, poi retrocessero lentamente, mentre dietro di loro Tremal-Naik, Kammamuri, Mati ed alcuni malesi spiegavano ai venti del mar Malese la rossa bandiera degli antichi pirati, adorna di tre teste di tigre.

Conclusione

Il giorno seguente il disgraziato Sultano, che era naturalmente stufo della sua prigionia, segnava la cessione dell’isolotto agli antichi pirati di Mompracem, poi veniva imbarcato per Varauni con una forte squadra, per mettere a posto i cinesi se avessero continuato a saccheggiare ed incendiare.

L’ambasciatore inglese l’aveva seguito, non avendo bisogno Sandokan di così pericolosi personaggi nel suo isolotto.

Yanez, Tremal-Naik e Kammamuri si trattennero al Mompracem quasi un mese, per rimettersi completamente dalle lunghe fatiche provate, poi un bel mattino lo yacht accese i fuochi per raggiungere l’India.

Lucy, la bella olandese, che aveva sbrigato in quel tempo i suoi affari e che desiderava ardentemente vedere la rhani dell’Assam, era già a bordo.

L’addio fra Sandokan ed i partenti fu commovente.

– Se gl’inglesi ti minacciassero – gli disse Yanez – pensa che ho tesori e truppe.

Io sarò sempre pronto ad accorrere in difesa del nostro glorioso isolotto, che non deve ormai più ricadere.

– La bandiera della Tigre non si calerà che colla mia morte, – rispose Sandokan.

Pochi minuti dopo lo yacht partiva fra il tuonare delle spingarde della flottiglia.

Inizio

Indice

IL SECONDO CICLO DI SANDOKAN

La riconquista di Mompracem

Premessa

1. L'abbordaggio dei malesi

2. L'ambasciatore inglese

3. Uno spettacolo selvaggio

4. L'attacco alla cannoniera

5. Un terribile momento

6. Una pesca emozionante

7. La crociera dello yacht

8. Le furie sanguinarie di John Foster

9. Una partita di dadi che finisce male

10. Una corsa attraverso il mare

11. La fuga dell'ambasciatore

12. Tigri e leopardi

13. Un altro attentato

- [14. Le grandi cacce del Sultano](#)
- [15. Il tradimento dei naufraghi](#)
- [16. La stanza da letto dell'elefante](#)
- [17. Un tragico duello](#)
- [18. L'assalto dei rajaputi](#)
- [19. Le bande della Tigre](#)
- [20. Tigri indiane e tigri matesi](#)
- [21. Una battaglia di giganti](#)
- [22. All'assalto di Varauni](#)
- [23. Nella baia](#)
- [24. La riconquista dello scoglio](#)

1 Velieri malesi, da guerra o da commercio, con scafo asimmetrico o collegato a uno o due bilancieri.

2 I parangs sono dei coltelli lunghi mezzo metro, i kriss dei pugnali a due tagli, dalla lama ondulata.

3 Indumento malese e indonesiano per uomini e donne, costituito da una fascia colorata di cotone o di seta che si porta annodata alla cintura e si fa ricadere fino ai piedi.

4 Aiuto! Aiuto!

5 Grandi personaggi dell'Islam. In particolare, per gli Sciiti, i dodici «eredi» del Profeta: per i Sunniti, il califfo, ovvero il sovrano della monarchia universale musulmana.

6 Più propriamente sipahi (sipai, cipai, cipay sono tutte varianti salgariane di questa parola). Originariamente i soldati mercenari indiani arruolati nelle truppe coloniali della Compagnia delle Indie orientali; successivamente, gli Indiani arruolati nell'esercito britannico. Per Salgari, in generale i soldati al servizio degli Europei.

7 In malese kola indica il forte (kotta è grafia salgariana).

8 «Battitori» (Nota di Salgari).

9 Grafia salgariana per mayas, termine dayaco con cui si indica l'orang-utan (urangutang o urang-outan sono varianti salgariane).

10 Nella mitologia greca, il fiume che circondava gli inferi.

11 Per quasi tutto il secolo scorso si credette che accanto al monte Kinabalu (da cui il salgariano Kini Balù), nella parte settentrionale del Borneo, esistesse un lago. Cfr. Sandokan alla riscossa, Roma, Newton Compton, 1994.